





Festivaletteratura Mantova
The Telegraph Hay Festival
internationales literaturfestival berlin

scritturegiovani

Antonia Baum
Eurig Salisbury
Francesca Scotti
Andrea Lundgren



Mai domanda poteva essere insieme più attuale e radicale di quella proposta quest'anno agli autori di Scritture Giovani. La crisi profonda – non solo economica – che attraversa l'Occidente reclama spiegazioni: *why?* è la domanda che rimbomba nel vuoto improvvisamente lasciato da modelli sfiniti, da strumenti di interpretazione che sembrano non dire più nulla.

Sono Antonia Baum, Eurig Salisbury, Francesca Scotti, Andrea Lundgren a porsi il quesito nei racconti raccolti in questa antologia e scritti per l'edizione 2012 di Scritture Giovani, il progetto ideato da Festivaletteratura per promuovere le nuove voci della letteratura europea. Da maggio a settembre i quattro giovani autori porteranno i loro perché nei festival letterari sedi del progetto (oltre a Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival e internationales literaturfestival berlin).

L'impegno a scoprire e a valorizzare i nuovi talenti letterari avviato nel 2002 da Festivaletteratura e dai festival partner trova il sostegno di illycaffè, a fianco di Scritture Giovani fin dalla prima edizione, e – per il triennio 2010-2012 – di Fondazione Cariplo. Grazie a questo concorso di forze, il progetto riesce a coinvolgere paesi diversi rispetto a quelli dei tre festival (per il 2012 la Svezia con Andrea Lundgren) e a portare la propria attenzione anche a scrittori più giovani e non ancora pubblicati con il Cantiere di Scritture Giovani, che si tiene a Mantova in primavera e che prevede un incontro pubblico finale a settembre all'interno di Festivaletteratura.

Rarely has there been a more apt or more radical question than the one put to this year's Scritture Giovani authors. The profound, and not solely economic, crisis that is crossing western society demands an explanation. *why?*: the question echoes in the void unexpectedly left by burnt-out models and methods of interpretation that seem to have nothing more to say.

Antonia Baum, Eurig Salisbury, Francesca Scotti and Andrea Lundgren set themselves the task of answering in this anthology of short stories written for the 2012 edition of Scritture Giovani, the project devised by Festivaletteratura to promote the new voices of European literature. Between May and September the four young writers will be bringing their reasons to three literary festivals (besides Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival and internationales literaturfestival berlin).

The challenge to discover and promote new literary talent, begun in 2002 by Festivaletteratura and its partner festivals, has been supported by illycaffè since the first edition, and – for the years 2010-2012 – by Fondazione Cariplo. Thanks to this concerted effort the project is able to involve authors from other countries as well (for 2012, Andrea Lundgren from Sweden) and to turn its attention to younger and unpublished writers with the Scritture Giovani Workshop, held in Spring in Mantua, with a meeting with the Festivaletteratura public in September.

Aktueller und zugleich radikaler hätte die in diesem Jahr an die Autorinnen und Autoren von Scritture Giovani gerichtete Frage nicht sein können. Die tiefe – nicht nur ökonomische – Krise, in der sich die westliche Welt befindet, verlangt nach Erklärungen. Im leeren Raum, den unbrauchbar gewordene Modelle und Interpretationsansätze plötzlich hinterlassen haben, hallt die Frage wider: „*why?*“

Diese Frage stellen sich in den Erzählungen der vorliegenden Anthologie Antonia Baum, Eurig Salisbury, Francesca Scotti und Andrea Lundgren. Geschrieben haben sie ihre Texte für Scritture Giovani 2012, ein Projekt, das von Festivaletteratura zur Förderung junger Stimmen der europäischen Literatur entwickelt wurde. Von Mai bis September werden die vier jungen Autorinnen und Autoren ihr jeweiliges „Warum?“ auf den drei am Projekt beteiligten Partnerfestivals vortragen (neben Festivaletteratura sind dies The Telegraph Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin).

Unterstützt in ihrem Engagement, das seit 2002 auf die Entdeckung und Förderung junger Generationen von Schriftstellern zielt, werden Festivaletteratura und die Partnerfestivals von illycaffè, Projektpartner seit dem ersten Jahr, sowie für den Zeitraum von 2010 bis 2012 durch die Fondazione Cariplo. Dank dieser Unterstützung kann sich das Projekt auch für schriftstellerischen Nachwuchs aus anderen als den Ländern der Partnerfestivals öffnen (2012 für Andrea Lundgren aus Schweden); außerdem kann es seine Aufmerksamkeit mit der Werkstatt von Scritture Giovani auch auf noch jüngere Schriftsteller richten, die noch nicht veröffentlicht haben. Die Werkstatt findet im Frühjahr in Mantova statt. Im September ist im Rahmen von Festivaletteratura eine öffentliche Abschlussveranstaltung vorgesehen.



Italiano

Antonia Baum – Poco prima di mezzanotte (traduzione di Nadia Paladini)	9
Eurig Salisbury – Il pescatore (traduzione di Mario Tadiello e Franco Lombini)	17
Francesca Scotti – Dora Demetz	23
Andrea Lundgren – La gatta (traduzione di Laura Cangemi)	27

English

Antonia Baum – Just Before Twelve (translation by Ian Harvey)	37
Eurig Salisbury – The Fisherman	47
Francesca Scotti – Dora Demetz (translation by Isobel Butters)	53
Andrea Lundgren – The Cat (translation by Linda Schenck)	57

Deutsch

Antonia Baum – Kurz vor zwölf	67
Eurig Salisbury – Der Fischer (Übersetzung von Christiane Wagler)	77
Francesca Scotti – Dora Demetz (Übersetzung von Martina Kempter)	83
Andrea Lundgren – Die Katze (Übersetzung von Christel Hildebrandt)	87

Svenska

Andrea Lundgren – Katten	99
--------------------------	----

Scritture Giovani 2012: gli autori / the authors / Autoren	110
---	-----

Che cos'è Scritture Giovani? What is Scritture Giovani? Was ist Scritture Giovani?	118
---	-----

Antonia Baum

Poco prima di mezzanotte (traduzione di Nadia Paladini)	9
Just Before Twelve (translation by Ian Harvey)	37
Kurz vor zwölf	67

Eurig Salisbury

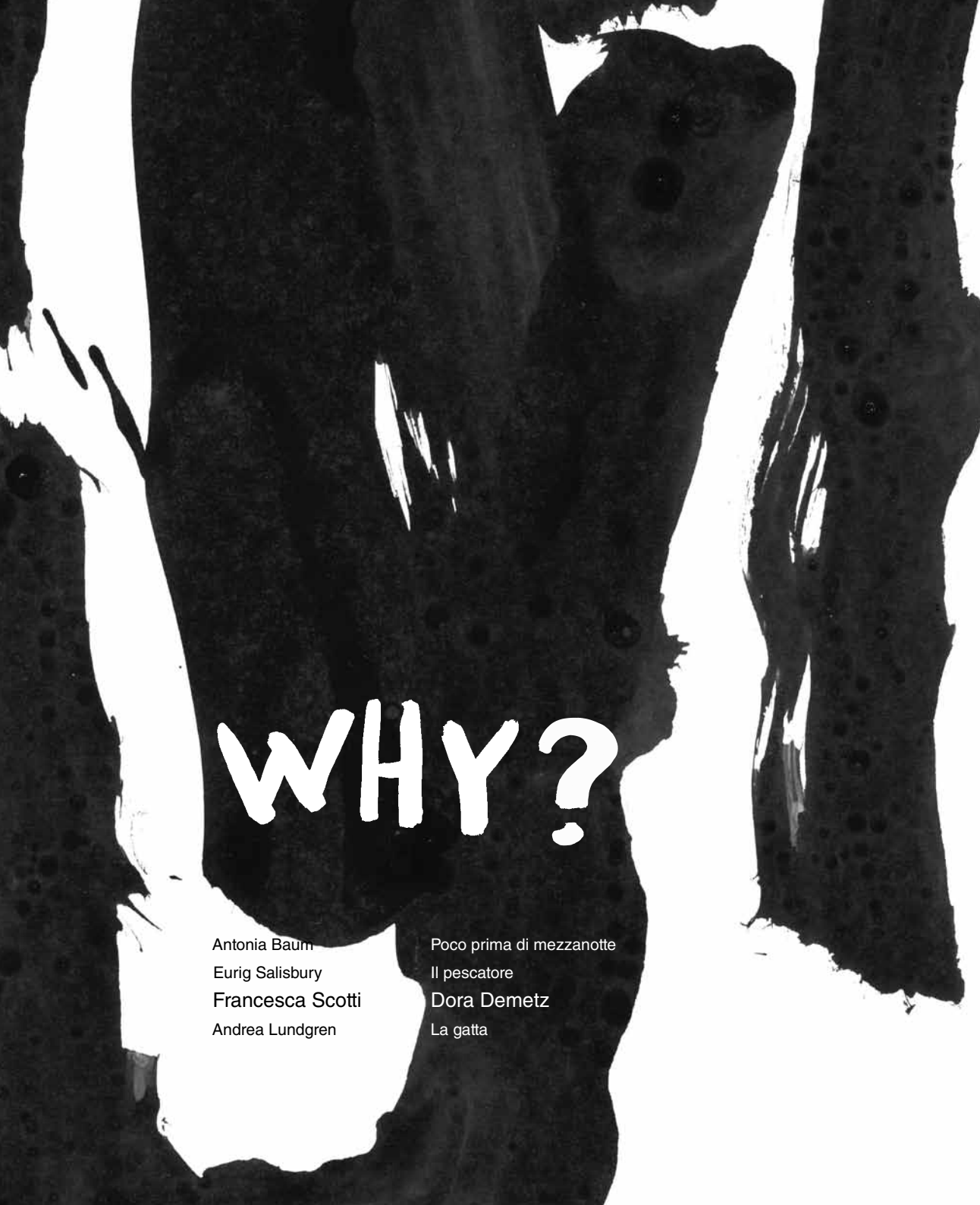
Il pescatore (traduzione di Mario Tadiello e Franco Lombini)	17
The Fisherman	47
Der Fischer (Übersetzung von Christiane Wagler)	77

Francesca Scotti

Dora Demetz	23
Dora Demetz (translation by Isobel Butters)	53
Dora Demetz (Übersetzung von Martina Kempter)	83

Andrea Lundgren

La gatta (traduzione di Laura Cangemi)	27
The Cat (translation by Linda Schenck)	57
Die Katze (Übersetzung von Christel Hildebrandt)	87
Katten	99



WHY?

Antonia Baum
Eurig Salisbury
Francesca Scotti
Andrea Lundgren

Poco prima di mezzanotte
Il pescatore
Dora Demetz
La gatta

Antonia Baum

POCO PRIMA DI MEZZANOTTE

Eppure il mio fidanzato dovrebbe saperlo che odio il prosciutto crudo, penso accarezzando il tovagliolo di stoffa che ho in grembo; brindiamo, tintinnio; anche oggi molte persone hanno perso la vita, "cin-cin", ma chi e quando lancerà l'atomica e sopra chi, non saprei dirlo, "alla nostra!", l'Europa lascia morire i profughi sotto le sue mura ecc. ecc. e tutto avviene su questa Terra, già percorsa andata e ritorno fino al centro, riprodotta e appesa come carta geografica, mille piccole esplosioni, senza vampa e senza odore, annunciate e non comprese, e così sarà anche l'anno prossimo, eppure, penso, e lui mi offre il prosciutto, il mio fidanzato, che oggi festeggia San Silvestro con me, attorniato dai suoi cari, e annuncerà il nostro fidanzamento e la mia gravidanza, eppure, penso, non mi importa di niente, non mi importa delle mutilazioni animali, vaginali e dei diritti umani, anche se l'infelicità del mondo dovrebbe interessarmi, naturalmente, in quanto addetta stampa di un'organizzazione umanitaria mi dovrebbe importare, e invece non è così, anche se di solito sono al lavoro pure il fine settimana, comunque sono sempre raggiungibile, e adesso siamo di nuovo alla fine dell'anno, ma l'unica cosa che mi importa veramente, penso mentre prendo maldestramente un altro pezzo di prosciutto, è quest'uomo, il mio fidanzato, da cui aspetto un figlio e che non dovrei assolutamente sposare – e lo so – e invece lo sposerò e avrò anche il bambino, perché, mi domando, ma perché, che schifo, penso. Guardo a sinistra, là è seduto il mio fidanzato. Lui adooora il prosciutto crudo. La sera torna a casa tardi, si mette davanti al frigo, col cappotto ancora addosso e le cartelle sotto il braccio, mangia il prosciutto crudo, del tutto dimentico di sé e degli altri si riempie la bocca del prosciutto che mi preoccupa di fargli trovare e dice: "Adoooro il prosciutto!" È più forte di lui, e io lo invidio davvero per la sua capacità di dimenticare se stesso e gli altri. L'uomo riesce ad andare dritto per la sua strada e non si lascia distrarre.

Pianta a terra il proprio essere senza esitazioni, non si sente in colpa, mentre io, invece, vorrei sempre scusarmi, ovunque, vorrei soltanto chiedere scusa, ecco perché non sono capace di tirare dritto e non potrei mai imporre al mio fidanzato la verità, cioè che detesto il prosciutto crudo, io deteesto il prosciutto crudo, ma non gliel'ho mai detto, anzi ho sempre sostenuto di adorarlo, di amarlo davvero.

Lo aaamo.

“Vuoi ancora un po' di prosciutto? Delle olive?” mi chiede il mio fidanzato. Io scuoto la testa sorridendo, mi tratta come una bambina, è per via degli antidepressivi e da quando sono incinta è peggio, e sarà sempre peggio. Adesso ho trentacinque anni. “Questo prosciutto è davvero squisito!”

Il banchetto della vita è apparecchiato, penso, mentre continuo a scuotere la testa sorridendo, l'ho preparato io stessa, e ora si mangia. Si mangia quello che c'è in tavola, sono arrivati gli ospiti e hanno fame: la madre si riempie il piatto. Il padre e la madre del mio fidanzato sono sulla settantina, avvocato e casalinga, la casalinga si è salvata quando finalmente, a trent'anni, ce l'ha fatta a rimanere incinta e ha potuto chiamarsi madre, oltre che casalinga. Di fronte a lei è seduta Christina, la sorella del mio fidanzato, redattrice di un giornale di psicologia, con a fianco il marito Christian, il migliore amico del mio fidanzato, anche lui fa l'avvocato, come il mio fidanzato e come suo padre, tre avvocati, stessa lingua, stesso vestito, perfino stessa faccia.

Gli avvocati tengono banco a tavola, perché di natura hanno la voce più forte e questa cosa, le voci grosse degli uomini, mi fa arrabbiare, sin da quando combattevo con mio padre che mi diceva sempre: ma impara qualcosa di sensato e levati dalla testa la pittura, ed è poi quel che ho fatto, adesso invece di dipingere difendo gli altri, i diseredati, quotidianamente, ogni giorno mi occupo dei loro diritti, faccio telefonate e scrivo per difendere i diritti di chi non li ha. La mia pelle è di vetro trasparente, ci si può guardare dentro e prendere quello che serve, penso mentre Christina mi dice, sopra la conversazione degli avvocati, che secondo lei otto euro all'ora per una babysitter andrebbero bene, ma lei preferisce pagare un po' di più e stare tranquilla, per sé e per il bambino, mi dice così e guarda Christian, che non l'ha sentita e cita il Codice Penale, ma la madre invece, che ogni volta che la vedo mi fa pensare a una mostruosa portaerei, l'ha sentita e approva, rivolta a Christina e soprattutto a me, dato che anch'io, tra breve, approderò alla base navale, come una panciuta nave da carico calerò l'ancora sul fondale e lì resterò e accudirò e accoglierò; riceverò altri figli dentro di me e cederò ogni volta un po' della mia sostanza corporea, finché non ce ne sarà più, come ha fatto la qui presente madre del mio fidanzato, lei ha dato veramente tutto, è

così che deve essere una madre, la mia è morta ed è per questo, secondo la mia psicologa, che all'inizio mi sono gettata incondizionatamente tra le braccia della qui presente, ma io la so lunga e l'ho fatto proprio per il mio fidanzato, perché se ci si ormeggia per bene alla madre, è difficile poi che il fidanzato riesca a prendere il largo. La madre e io ci siamo bacciate.

Ci siamo fatte mettere lo smalto insieme, nel centro benessere, abbiamo scelto insieme la moquette per me e il mio fidanzato, abbiamo parlato di figli. Ci siamo dette ripetutamente che adoriaaamo i bambini.

Christina sottolinea che è importante una brava babysitter, che è possibile conciliare figli e carriera, che è indispensabile avere il sostegno del marito, soprattutto, e l'armonia domestica in generale; Christian approva sorridente e dice “tesoro”, o qualcosa del genere, e riprende a parlare con gli avvocati, la madre sorride soddisfatta. Il mio fidanzato e io ci conosciamo da diciotto mesi, sono stata io a volermi sposare in fretta, ho cominciato a considerare il matrimonio dopo appena una settimana, penso, e intanto bevo il vino rosso del mio fidanzato, che si è alzato per andare a prendere un codice. Gli riempio di nuovo il bicchiere, lui torna con un volume in mano proprio mentre mi raddrizzo sulla sedia, non si accorge di niente e io mi aggiusto i capelli dietro le orecchie, alle quali sono fissate due perle. La madre porta le stesse perle, Christina pure, e così le hanno date anche a me, ben due volte, infatti la prima volta non le ho mai messe, nemmeno in presenza della madre del mio fidanzato, perché recalcitravo all'imposizione delle perle come marchio di famiglia. Non ci riuscivo. Pensavo che accettandole sarei immediatamente entrata nel lager di famiglia, la cui sorvegliante è la madre delle perle, impossibile non vedere sin dal primo incontro la sua natura di guardiana della vita, l'avevo capito, dritta di fronte a lei, sentendomi misurare dai suoi occhi sveltati, da capo a piedi, come le bestie da macello da cui viene il prosciutto che continuo a trangugiare contro voglia, così mi aveva esaminato allora la guardiana delle perle, e si vede che aveva concluso che le mie orecchie erano idonee all'apposizione del marchio e io le ero stata così grata, ero felicissima e legata alla famiglia per sempre. Non vedendo le perle alle mie orecchie in varie occasioni, però, la perla-madre aveva telefonato al mio fidanzato per chiedergli dove fossero gli orecchini, e lui me lo aveva domandato, così io gli avevo spiegato la mia riluttanza, lui ne era rimasto sconcertato e quindi aveva raccontato una bugia ridicola, cioè che durante un viaggio all'estero mi erano stati strappati dalle orecchie dai poveri bambini denutriti che vado sempre a visitare, cosa che quella perla di madre avrà creduto oppure no, ma comunque aveva dovuto mostrare compassione per la situazione mondiale, almeno ufficialmente, perché lei

è nel consiglio parrocchiale; per avere la coscienza pulita deve farsi venire i sensi di colpa, proprio come me, solo che io non vado in chiesa, ma lavoro per un'organizzazione umanitaria. Alla prima occasione, la guardiana delle perle mi ha consegnato e prescritto un nuovo paio di orecchini e adesso, al cenone di Capodanno, li indosso anch'io, per compiacere il mio fidanzato e con grande soddisfazione di sua madre, la cristiana poliziotta delle perle. La mia psicologa scrive sempre sulla lavagna bianca, in stampatello, "RIMANI TE STESSA", e io, seduta davanti a lei, ogni volta che lo scrive, annuisco e penso che sia una delle più grandi scemenze terapeutiche mai sentite, perché per rimanere me stessa, devo pur, qualche volta, essere stata "me stessa", ma questa "me stessa" non so cosa sia, mai avuto un "io", sono sempre stata mio padre, i miei voti a scuola, la mia borsa di studio, la mia tesi di dottorato, il mio stipendio, l'organizzazione umanitaria, il dolore dell'umanità – e adesso, appunto, sono la fidanzata del mio fidanzato, attualmente non saprei dire nient'altro su di me, perché non so nient'altro, so solo che deve finire, non posso continuare così, non so perché, però lo amo.

In questo momento le donne non hanno niente da dirsi. La madre si schiarisce la voce, osserva che è ora di portare in tavola il secondo e si dirige in cucina. Christina la segue, io pure, siamo in tre nella mia cucina, cioè del mio fidanzato, breve scambio tecnico sulla preparazione dell'arrosto di agnello e su quali gastronomie vendono i migliori condimenti per arrosto, un'impresa, questa conversazione sugli ingredienti, dato che gli unici ingredienti di conversazione che un tempo erano accessibili a questa madre, e che anche adesso ha a disposizione, sono le ricette di casa, chiesa e famiglia, e lei le riversa esclusivamente sulle donne, mai e poi mai ci sporcherebbe gli uomini, le donne invece, ancora oggi, vanno a cercarsela da sole questa merda di ingredienti e la rimescolano e ne cuociono una torta di conversazione immangiabile, che mi fa venire il voltastomaco, eppure continuo a mangiarne, annoiata, e così facendo appoggio questa orribile, insopportabile, inutile, tediosa e opprimente incultura delle conversazioni culinarie, standomene qui in cucina, circondata da donne che, ancora oggi, soddisfano i signori del mondo, impegnati a discutere della situazione del pianeta e dei codici giuridici mentre aspettano di mangiare, ma in verità esse fanno loro un torto, così come gli uomini lo fanno alle donne, viviamo in un violento stato di ingiustizia, e una delle stanze dei bottoni è proprio la cucina, è qui che di solito si svolgono le tediose conversazioni culinarie, ancora adesso, naturalmente tra donne, è da qui che le donne rendono possibile l'esistenza degli uomini, un'esistenza in stanze pulite, senza essere disturbati, senza perdere tempo in discorsi da cucina, per dibattere le questioni universali escludendo metà

della popolazione, che si dimezza, si separa da se stessa. La madre dà istruzioni a Christina, la madre traffica tra le mie suppellettili, Christina vuole collaborare ma non è di nessun aiuto perché ha bevuto, "sei proprio ubriaca", dice la madre, per me non c'è spazio, la madre dice: "lascia, faccio io", mi spinge delicatamente da parte e Christina, sottovoce, mi chiede di andare con lei sul balcone, a fumare una sigaretta. Fuori l'aria puzza di zolfo, per strada stanno già facendo scoppiare i botti, proprio non lo capisco, perché fanno scoppiare i botti, io mi domando perché tutti sono tanto contenti per l'anno nuovo. Fa freddo, ci fuma il fiato. Christina ridacchia e accende solennemente due sigarette. Dice che è meglio che suo marito non ci veda. Nemmeno il mio, dico. Stiamo alla ringhiera, Christina sospira: il lavoro, e il bambino, e il marito... io sono sua alleata, compagna di fumo e di prigionia, mi gira la testa, lei si rovescia il bicchiere in gola, io ridendo glielo strappo di mano e lo finisco, lei ride di testa e mi si avvicina, mi afferra un braccio con occhi da pazza, stringe sempre di più, che vita di merda, dice, ridiamo, strilliamo, mi affonda le unghie nella pelle, beata te, mi dice, tu sì che stai bene, non farlo, niente figli e niente marito, il mio non c'è mai, nemmeno il fine settimana, non ne è rimasto niente, e io le dico che mi gira la testa, allora mi attira a sé, mi stringe, mi schiaccia e mi si aggrappa addosso, ma dall'interno la madre ci chiama a tavola, i nostri sguardi si separano e rientriamo in fretta.

L'agnello arrosto è in tavola, fumante, gli uomini commentano: "Mmh! che bello!", la madre dice che è merito della salsa speciale. Ci sediamo tutti, ci spuntano le corna. L'agnello piange e parla con me: la vita è senza senso e tutto trascorre, i figli e l'alcol non sono una soluzione, ma pur sempre una distrazione. Viene da piangere anche a me. Christina cerca di dare un bacio a Christian, impetuosamente, come i primi tempi, quando si è innamorati. Le facce stanno una di fronte all'altra, spente, siccome mancano le parole, ogni tanto si brinda come degli idioti, anch'io ho bisogno di bere qualcosa, non ce la faccio più. Chiedo scusa e vado in cucina.

Prendo la vodka dal frigo, la faccio sparire sotto il vestito e scappo nel corridoio. Chiudo la porta del bagno a più mandate e mi siedo sul bordo della vasca, qui comincio a tremare in tutto il corpo e i miei occhi si mettono a piangere. Nell'armadietto, dalla mia parte ci sono gli ansiolitici. Apro il rubinetto, l'acqua scorre calda e liscia sulle dita, le lacrime gocciolano incessantemente, penso che abbiamo un bellissimo bagno, moderno, e prendo le mie pillole, quattro, anzi, meglio sette, le mando giù con la vodka. Il colore degli asciugamani sta bene con il legno scuro della base del lavabo. Abbiamo un bellissimo appartamento, ci siamo sistemati benissimo, le tinte si intonano armoniosamente tra loro. Bevo ancora, mi si chiude lo stomaco,

continuo a bere, l'acqua scorre calda e piacevole sulle mani. Penso che adesso mi farò un bagno. Con la testa sott'acqua, là c'è pace, e la vodka mi imbottisce il cervello, la vasca da bagno calda è il grembo materno, dove tutti vogliamo tornare e che non avremmo mai dovuto lasciare, nessuno dovrebbe mai più nascere, così finirebbe una buona volta, penso, mentre mi spoglio e mi allungo nella vasca. È difficile trovare un uomo che voglia sposarsi e fare dei figli, tutto il resto va a finire nell'assoluta miseria sociale, per questo voglio ciò che vuole il mio fidanzato, desidero che lui stia con me e quindi faccio quello che vuole lui, non voglio farmi compatire alle feste perché non ho un fidanzato, non lo sopporto più. Per una donna ci vogliono un marito e dei figli, nella società le donne si danno da fare come api, operose e agguerrite, sciamano per fidanzarsi e nei loro voli di ricognizione controllano, ronzando nervose, i successi delle altre: hai il fidanzato, ti sei sposata, ti sposerai, vuoi del prosecco, hai visto quello laggiù non è sposato, hai dei figli, sei incinta, sarai incinta, tante punture nella pelle, e io continuo a bere. Che cosa possiedo, dunque: il fidanzato, la gravidanza, il lavoro, quindi sono sistemata bene, se bevo abbastanza vodka me ne convinco anch'io, riesco a dimenticare senza dolore la pittura e il mio proposito di girare il mondo. È vero che molto è andato perduto lungo la via, la pittura, i miei mobili e la mia volontà, ma ad essere sincera – almeno qui sott'acqua – non ho mai avuto una mia volontà, vicino agli altri ho sempre ceduto senza combattere, ecco perché per me gli altri sono letali, l'ho sempre saputo, la gente mi uccide, anche quando mi sono fidanzata lo sapevo che il mio fidanzato mi avrebbe ucciso, perché lo amo. Quando il mio fidanzato mi sta attorno, non riesco a dipingere, se sono circondata dalla gente non voglio più nulla, voglio fare solo quello che si aspettano gli altri, perché così si è premiati, è così che ci hanno insegnato e tra i capelli ci hanno legato dei fiocchi, queste bastarde di madri, divorate dall'ambizione e possedute dalle perle, dalla micidiale brama di piacere, che esse continuano a insegnare e quindi distribuiscono fiocchi tra i capelli, che padri in carriera, indifferenti al prossimo, schivano frettolosamente con disgusto, e questo fa diventare le infiocchettate qualcos'altro, l'altra metà, quella che vuole ciò che vuole l'altro, esiste solo se esiste l'altro, e così viene annientata, proprio come il mio fidanzato ha annullato me, infiocchettata per diritto di nascita, ma non gliene si può fare una colpa. Amo il mio fidanzato, ogni mio pensiero passa attraverso di lui, senza di lui morirei, è così, e per questo lo odio, è così. Porto alla bocca la bottiglia di vodka, già mezza vuota, bussano alla porta. "Tutto a posto?" Esco dalla vasca, vacillo, tiro l'acqua, perdo l'equilibrio e finisco a terra.

Bussano sempre più forte. Sento che il mio fidanzato ha chiamato rinforzi. Gli uomini discutono, il padre del mio fidanzato propone di sfondare la porta, Christina teme un collasso cardiocircolatorio e viene redarguita dalla madre, ma poi riceve sostegno da suo fratello, il mio fidanzato, che urla a sua madre che potrebbe "benissimo" essere, aspetto un bambino e la cosa migliore sarebbe sfondare subito la porta. Mi vesto barcollando, purtroppo il vestito è a rovescio, fa lo stesso, la vasca, bisogna svuotare il grembo materno e togliere il trucco sciolto dal viso, gli uomini stanno prendendo a spallate la porta, Christina dice che la nausea continua i primi tempi è davvero tremenda, si chiede perché le donne continuano a starci, da migliaia di anni, la madre la zittisce, poi si rallegra, "Tesoro" mi dice attraverso la porta, intanto il tesoro in stato interessante ce l'ha fatta a rivestirsi e a ficcare la bottiglia di vodka nel cesso. "Arrivo" balbetto più forte che posso sopra i colpi alla porta. "Tutto a posto, stavo solo male, sono incinta, porca miseria!" Vedo sfocata la maniglia a cui mi appoggio, giro la chiave e dalla porta aperta casco in avanti, tra i piedi dei cari del mio fidanzato. Vengo rialzata, esaminata e congratulata. La madre piange di gioia, Christina dice che adesso ha assolutamente bisogno di fumare una sigaretta, in via eccezionale. Il mio fidanzato e suo padre mi portano in sala e mi mettono seduta davanti all'agnello arrosto. Mi sento male, non ce la faccio, ho i conati e dò di stomaco sull'arrosto, chiedo scusa mille volte, penso che però anch'io sto facendo dei grandi sacrifici, e continuo a scusarmi, seduta davanti all'agnello arrosto con il vomito, lardellato da qualche pillola ancora intera. La madre batte le mani, ancora con le lacrime agli occhi per la felicità, e dice che ai suoi tempi anche lei stava così. Mi metto a piangere anch'io e singhiozzo: "Non voglio". La madre dice: "Sono cose che capitano, in un attimo vi faccio apparire in tavola qualcos'altro". Il mio fidanzato: "Per piacere controllati, lo sai che ti amo". La madre trasporta in cucina l'agnello devastato, intona una canzone e si accinge a cucinare. Christian e Christina sono in balcone e litigano, perché Christina fuma e Christian ha una storia. Dopo soli trentacinque minuti la madre ha trovato un sostituto adeguato per l'arrosto e tutti si complimentano con lei. Io mi sono ripresa, esteriormente, e anche a me tutti fanno i complimenti. A mezzanotte il cielo è violetto. Stiamo fuori a brindare al nuovo anno, cosa che continuo a non capire. Il mio fidanzato mi deve tenere stretta, perché sono così ubriaca da non reggermi in piedi, e io gli dico che lo amo, lo amo davvero.



Eurig Salisbury

IL PESCATORE

Lo scorre per la prima volta da Bwlch Gwyn. La strada per le miniere che qualche miglio prima aveva piegato verso nord guadava il fiume a Rhyd Goch. L'acqua bassa non gli avrebbe certo impedito di attraversare il guado per arrivare in paese, ma nel telegramma c'era scritto che l'avrebbero aspettato a Craig Ddu. La fattoria di Blaen-plwyf era di proprietà dello zio ma, da quel che aveva letto, negli ultimi tempi ospitava sia la madre che la sorella. Abbandonata la strada, era entrato in un campo incolto e seguendo le siepi ondulate si era diretto verso ovest per qualche miglio. I falciatori si erano già trascinati verso casa da un pezzo con i loro barrocci carichi di fieno, lasciandosi alle spalle una lunga striscia di spogli campi bianchi. In lontananza altri invece non avevano ancora finito di lavorare, le forche e le falci stagliate sullo sfondo di trifoglio. Dinanzi a lui il terreno cominciava a elevarsi e i campi di fieno lasciavano il posto a pascoli e a scuri boschetti. Aveva superato un cavalcasiepe ai piedi di una piccola altura da cui un tratturo portava a un cancello che, spalancato sulla terra secca, offriva una bella vista di Cefn Hywel.

A Bwlch Gwyn si fermò per cercare la strada per Blaen-plwyf. Alla sua sinistra, sul crinale di Cefn Hywel, una macchia di alberi si stagliava contro il cielo azzurro. I grossi tronchi facevano da cornice a quelli che da lontano sembravano un ramo arcuato e delle fragili frasche, forse i danni di un dimenticato temporale invernale. Seguì il sentiero sul fianco della collina che serpeggiando scendeva in un letto di felci. Prima di arrivare sotto gli alberi guardò verso l'alto e capì che non si trattava di un ramo. Si fermò e rimase immobile sul pendio per un po'. Lasciato quello stretto sentiero, salì con prudenza verso la cima, adagiando giubba e bisaccia sul prato. D'un tratto, all'ombra degli alberi, notò il movimento di un cane da pastore maculato. Gli abbaiò una volta, fece per andargli incontro, poi ansimando si mise a girare attorno alle radici scoperte. Ogni tanto si fermava, lo scrutava e poi guardava verso l'alto. Aveva le zampe e il ventre impolverati e la lunga lingua che oscillava a ritmo con il respiro ansante.

Estraendo il coltellino dalla tasca buttò lo sguardo verso l'alto. Davanti a lui era sospeso il corpo di un uomo che, per quanto leggero, aveva lentamente inarcato il ramo da cui pendeva e teso la corda fino a che i piedi non si erano trovati a ondeggiare a soli quattro piedi da terra. Quell'uomo indossava abiti da lavoro simili ai suoi e sembrava avere pressappoco la sua età. La corda gli era penetrata in profondità nella scura pelle del collo e la lingua, inerte, gli penzolava sul mento. Le maniche della camicia arrotolate sopra i gomiti mostravano gli avambracci scuri di sole. Erano talmente possenti che sembravano trascinare il resto del corpo verso il basso. Il cadavere dondolava appena, non c'era un filo di vento.

Quando gli si avvicinò, il cane si fece attento, senza ringhiare. Sembrava troppo sospettoso per protestare. Si limitò a respirare affannosamente l'aria umida fiutandogli le scarpe e i pantaloni. Afferrò l'uomo per la cintura tirandolo verso il basso con delicatezza mentre la corda si tendeva. Il ramo cedette abbastanza da permettergli di tagliarla con la lama. A quel punto, il ramo scattò verso l'alto con un breve fruscio e il peso del corpo senza vita gli cadde tra le braccia.

Era inaspettatamente pesante, un'ingombrante massa di muscoli e ossa tenuta assieme da abiti che emanavano un leggero odore di fumo e sudore. Sentì la pelle fredda di quell'uomo sulle braccia. Ai suoi piedi, il cane annusò gli abiti del suo padrone con un lieve mugolio e una volta disteso gli leccò il viso. Chiudendogli la bocca, l'uomo notò il suo volto segnato dalle intemperie, leggermente pallido all'ombra degli alberi, ma non privo di un certo colore sulle tempie. Nelle orbite e nelle gote infossate c'erano ancora tracce del suo carattere. Tolse il resto della corda dal collo dell'uomo e lo usò per legarsi alla cintura la bisaccia con la sua roba. Dopo essersi annodato la giubba in vita, prese di nuovo in braccio il cadavere e cominciò a scendere lentamente dal pendio. Il cane abbaiò una volta e li seguì.

La strada per Soar era poco più a sud del suo percorso, sul fondo di una piccola valle ricoperta di fitti boschi. Non si ricordava che ci fossero fattorie o piccoli poderi vicino a Cefn Hywel, quindi arrancò verso il villaggio, poco più di una manciata di case raccolte intorno a un ponticello e una chiesetta. In strada non si sentiva anima viva, ma la porta della chiesa era semiaperta. Fortuna volle che il pastore stesse riordinando dei libri. Mentre posavano il corpo su una panca inutilizzata della sagrestia, il pastore disse di conoscere il morto.

“Se ne stava sempre nella sua fattoria. Non usciva quasi mai. Raramente

lo si vedeva in giro dopo che aveva saputo del fratello. Che brutto affare, un gran brutto affare.”

Il pastore scosse la testa con trasporto e ringraziò il forestiero per aver tirato giù il corpo e averlo portato in paese. Il forestiero lasciò il cadavere sulla panca, al fresco della sagrestia, slegandosi giubba e bisaccia dalla vita. Al crocevia, dopo aver imboccato la strada verso nord, vide il cane seduto lì vicino all'ombra del muretto del ponte. Aveva la bocca aperta e dal pelo bagnato del muso gli penzolavano fili di fieno. Lo guardò allontanarsi, drizzò brevemente le orecchie e poi si accovacciò con la testa sulle zampe.

Il terreno cominciò a elevarsi nuovamente e agli alberi sempre più radi si sostituirono fratte e frangivento piegati, sorretti da montanti e staccionate sgangherate. Ben presto all'orizzonte incorporato dal tramonto si cominciò a intravedere la lunga fila di tetti e comignoli di Blaen-plwyf. Poco lontano dal villaggio, in aperta campagna e all'ombra di un vecchio frassino si trovava Craig Ddu. Nell'aia lo accolse un coro di latrati e la sorella lo abbracciò sull'uscio illuminato. Lo zio lo salutò in cucina e la madre, piangendo, non volle lasciargli la mano. Gli disse che si sarebbe aspettata di vederlo in divisa. Fuori, sotto un albero davanti alla casa, il cane del morto si accucciò e si addormentò.

L'uomo si fermò a Craig Ddu per quattro giorni. Gli dissero che Daniel aveva un posto per lui sulla barca, ma lo zio lo rassicurò che ci sarebbe stato abbastanza lavoro a Craig Ddu se fosse voluto rimanere. Una mattina, la sorella vide il cane da pastore gironzolare per il vialetto e fece per scacciarlo ma notò che la sua presenza non infastidiva per nulla gli altri cani. Fu allora che lui si decise a raccontare del cadavere che aveva trovato a Cefn Hywel. La madre disse di non conoscerlo e si mostrò sorpresa che non ne avesse parlato prima. Quando la vide dare gli avanzi al cane la avvertì di non dargli troppa confidenza, sempre che non volesse un'altra bocca da sfamare. La madre borbottò semplicemente che a Craig Ddu ci sarebbe stato abbastanza lavoro anche per quel cane. Il mattino del quinto giorno si incamminò verso la città promettendo di ritornare la domenica successiva. Il cane lo osservò avviarsi lungo la stradina che portava alla via maestra, leccandosi la rugiada dal muso. Diede un'occhiata all'aia, si rigirò a guardare il viottolo e lentamente si diresse verso la via maestra. Al crocevia, e un altro paio di volte lungo il cammino, l'uomo si fermò a osservare il suo timido inseguitore. Ogni volta anche il cane si fermava, a rispettosa distanza, ansimando e ricambiando il suo sguardo interrogativo. A Chancery trovò un posto su

un carro che andava in città. Se ne stava seduto, in silenzio, a guardare la strada che attraversava il fiume e s'inerpicava per l'erto colle. Di tanto in tanto passavano altri carri, alcuni carichi di fieno o di bidoni del latte e nel frattempo l'uomo perse di vista la sagoma indistinta del cane che lo seguiva in lontananza. Giunto in cima al colle, il carro fece sosta in un ampio crocevia da cui l'uomo riuscì a scorgere verso ovest sotto un cielo azzurro pallido la cittadina arsa dal sole. Oltre la città brillava l'immensità del mare, un luccichio punteggiato da una manciata di vele color panna. Scendendo verso il porto di Trefechan l'uomo notò che il cane lo stava ancora seguendo, l'andatura leggermente affaticata ma i sensi ancora all'erta. Quando i loro sguardi si incrociarono il cane si fermò di nuovo, adesso un po' più vicino, sul ciglio ghiaioso di una strada piena di traffico. Proseguì e di lì a poco arrivò a una fila di case lungo una stradina che portava al mare. Bussò al numero 9 e chiese una stanza dove passare la notte, ma gli dissero che la famiglia di Jim si era trasferita e di provare a Spring Gardens. Ma anche lì nessuno conosceva Jim, allora decise di andare direttamente a casa di Daniel nella parte vecchia della città, col cane che lo seguiva, a una decina di metri. Come aveva previsto, Daniel era fuori. Lasciò le sue cose in cucina. Al molo riconobbe qualche faccia nota e chiese notizie di Daniel. Scuotendo il capo gli dissero che Jim non era tornato a casa. Rimase vicino agli ormeggi per qualche ora aiutando delle barche ad attraccare fino a quando, cullata dalla marea, non rientrò in porto la Three Sisters. Salutò Daniel e con l'aiuto del giovane nipote legarono la barca e scaricarono il pesce. Non ci volle molto prima che le sue dita abitate all'acqua dolce si ricoprissero di graffi e lividi per i nodi delle reti irruvidite dal sale. Seduto lì vicino, il cane lo teneva d'occhio e osservava in silenzio il via vai del porto.

Nelle settimane che seguirono, le piogge furono scarse, così quasi ogni giorno il porto brulicava di attività dalle prime luci dell'alba fino al crepuscolo. Lungo la banchina era tutto un accatastare e smistare nasse per le aragoste, mentre dei ragazzini se ne stavano tutto il giorno seduti sui muriccioli caldi a controllare e riparare reti corrose. La Three Sisters salpava alle sette e rientrava in porto verso metà pomeriggio dopo una pesca più o meno abbondante, mentre il cane rimaneva ad aspettare in silenzio sul molo. Lo aveva seguito prima a casa di Daniel e poi nella casetta che divideva a Tan-y-cae dove alla fine si era fatto la sua cuccia in un angolino sotto il vecchio gradino d'ingresso. Sapendo che oramai sarebbe stato difficile sbarazzarsi del cane l'uomo gli dava i suoi avanzi, incoraggiando un'anziana e gentile signora che viveva di fronte

a fare altrettanto. Ben presto gli altri pescatori capirono che il cane ad aspettarlo sul molo era suo e ridendo gli chiedevano se gli avesse pescato qualche pecora. Eppure quando la mattina la barca prendeva il largo, gli faceva piacere lasciare il cane sul molo, seduto tra nasse e gomene ad aspettare il suo ritorno.

I ragazzini del porto lo facevano giocare ma anche quando correvano a Trefechan e alla città vecchia per fare a botte, il cane non si muoveva mai da lì e di pomeriggio trovava sempre un posto sul molo dove accucciarsi per fissare pazientemente il mare.

Poi sul finire dell'estate cominciò a farlo entrare in casa ogni tanto.

Di sera, il cane lo osservava in silenzio da un cantuccio del focolare mentre lui in silenzio guardava le fiamme del fuoco. A volte, scrutando il cane, notava le sue sopracciglia curiose e le striature fulve nelle orecchie, sul collo e sul manto. Una volta si chiese se avesse mai capito che il suo padrone era morto. Sperava di no.



Francesca Scotti

DORA DEMETZ

*e sbocciano tre rose,
metà rosse e metà bianche,
che non appassiscono più,
sui rami spinosi.*

[“Der Müller und der Bach” op. 25,
D 795. Franz J. Schubert]

La primavera era arrivata e ora, quando uscivamo per passeggiare nel parco, bastava che ci allacciassimo bene tutti i bottoni della giacca per non avere freddo.

Le lezioni non mi appassionavano più molto, nemmeno quelle di musica. Soprattutto da quando Elisabeth aveva scelto di cantare sulle note del pianoforte di Dora invece che sulle mie. Da anni eravamo inseparabili, ma poi aveva conosciuto lei, Dora, finendo per preferire la sua amicizia alla mia. Mangiavano sedute accanto, leggevano insieme in biblioteca e ridevano complici quando la signora Hayward, opulenta e severa, ci ammoniva di non parlare fino a tardi la sera.

Beth e io, quando ancora facevamo insieme ogni cosa, restavamo sveglie di nascosto e d'estate andavamo a caccia di lucciole. Avevamo rubato un barattolo di vetro, di quelli che le cuoche usavano per la marmellata e forato il coperchio per far respirare gli insetti. Sembrava impossibile che quelle creature così sgraziate avessero un dono tanto unico. Durante l'ora di scienze avevamo imparato anche quanto fossero spietate, carnivore e cacciatrici. Ci sedevamo a gambe incrociate, una di fronte all'altra con il barattolo tra noi. E guardavamo le lucciole scintillare dal vetro. Mancavano pochi mesi alla stagione estiva e speravo che per allora le cose sarebbero tornate come prima. Il barattolo era nascosto tra le mie calze e ogni mattina mi sembrava più vuoto e spento.

Quel giorno la professoressa di algebra era alla lavagna, intenta a illustrare insondabili equazioni. Eravamo tutte in silenzio, pettinate uguali,

vestite uguali. Tranne Dora che portava i capelli tagliati corti. Elisabeth si era spostata accanto a lei da qualche settimana e ora tutte e due erano sedute davanti a me. Potevo seguire la linea del suo collo nudo affiorare dalla camicia. Mi ero accorta che dietro il suo orecchio destro aveva una cicatrice sottile, che disegnava con precisione una lettera. Faceva di tutto per tenerla nascosta, così come ogni cosa del suo passato. Non avevo mai conosciuto nessuna ragazza che si fosse trasferita da noi già grande. Era vietato. Ma per lei, evidentemente, avevano fatto un'eccezione. Non mi era piaciuta sin dal giorno del suo ingresso nel dormitorio, qualche mese prima. Aveva spalle piccole e braccia sottili che riempivano appena la giacca della divisa. L'aria di chi si diverte a staccare la coda alle lucertole.

Anche lei, come tutte noi, aveva aperto il libro davanti a sé. Ma il suo viso era leggermente voltato verso Elisabeth per guardare la sua mano che, con la punta dell'indice, le tamburellava sulla gamba. Su quel riquadro di pelle nuda tra l'orlo della gonna e l'inizio delle calze, con il dito, Elisabeth cominciò a tracciare dei segni semplici, separati da brevi interruzioni in cui la mano restava sospesa. Io mi irrigidii sulla sedia, come se mi servisse ad afferrare meglio ciò che stava accadendo. Sembrava che Beth avesse scritto, lettera dopo lettera, qualcosa a Dora. Poi toccò a Dora che cominciò a muovere l'indice, con lentezza, sulla pelle di Beth, rispondendole. Mi concentrai per seguire il movimento.

Sei sicura?

Sì. In fondo al parco.

Ok.

In un attimo il loro dialogo si concluse mentre io, scossa, ripercorrevo quelle poche frasi nel tentativo di trovare un significato. Di cosa poteva essere sicura Beth che aveva sempre avuto bisogno di me anche per scegliere se, alla mensa, prendere le patate arrosto o il purè? In fondo al parco, poi, c'erano solo i tigli profumati. E la fontana rotonda.

Chiunque, dalle finestre, avrebbe potuto vedermi attraversare il giardino. Avevo provato a sedermi al pianoforte, ma ogni nota dei Children's Corner di Debussy che stavo studiando aumentava la mia solitudine. E poi in ognuna c'era Beth: era la bambola imbronciata che immaginavo tra gli accordi staccati di Serenade for the Doll, il fiocco di neve che vorticava tra i sedicesimi di Snow is Dancing. Camminavo svelta, mentre il sole si interrava senza fretta. Il fatto che

Dora sia tanto misteriosa sul suo passato non significa che nasconda qualcosa di interessante, mi ripeteva.

Arrivai alla fontana accaldata, con le punte delle dita gonfie e le labbra screpolate per aver respirato con la bocca socchiusa. Non mi ero mai accorta di quanto fosse invadente il rumore di quell'acqua viva.

Sulla destra c'erano dei cespugli dalle foglie lucide che separavano il parco da un giardinetto botanico. Era come se li vedessi per la prima volta, anche se vivevo lì fin da quando ero bambina. Mi accovacciai, per spiare oltre la siepe. Non riuscivo a distinguere nulla, come se stessi guardando da un caleidoscopio. Poi, lentamente, le immagini presero forma: una figura seduta di spalle, con il capo leggermente piegato in avanti e i capelli lunghi portati a lato del collo, per lasciare libera la schiena. Una schiena nuda. Ed era quella di Beth, immobile come una pietra. Trattenni il fiato anche se l'acqua avrebbe nascosto ogni rumore. Un'ombra ondeggiò accanto a lei e vidi Dora avvicinarsi. Quel pallore fragile che celava un animo tagliente. La sua bocca si schiuse per dire qualcosa che non sentii. Si inginocchiò alle spalle di Beth e le sistemò nuovamente i capelli. Non comprendevo i suoi gesti, non vedevo le sue mani ma provavo un disagio profondo. Tanto che avrei voluto lanciarle un sasso, farla smettere, scacciarla. Come si fanno scappare i gatti quando intrappolano le prede e ci giocano.

Non so dire quanto tempo rimasi lì, ma ormai la luce era violetta e io avevo freddo. Finalmente Dora si alzò, restituendomi alla vista la schiena di Beth. Ora non era più bianca e liscia come prima, due simboli rossi, sottili come graffi, erano comparsi tra le sue scapole, dove alle creature immaginarie spuntano le ali. Il sangue scivolava lento dai tagli. Erano due D, la seconda a specchio, che si intersecava nella prima. Dora Demetz. Sembrava il simbolo dell'infinito.

E mi fu chiaro che da quel momento per me non ci sarebbe stato più nessuno spazio.

L'aria ristagnava nel parco, buia e gelida. Io me ne riempii i polmoni.



Andrea Lundgren

LA GATTA

Nel fosso lungo Abramsvägen c'era un gatto. Sembrava che dormisse, steso com'era sul fianco con le palpebre chiuse. La mamma disse a mio padre di fermarsi e quando la macchina ebbe accostato scendemmo sia io che lei. Sapevo che era morto. Probabilmente anche la mamma, ma entrambe speravamo che balzasse in piedi e corresse a rifugiarsi nei cespugli. Avvicinandoci vedemmo che dall'angolo della bocca colava del sangue. Jimmy ci chiamò, gridando di darci una mossa. Dovevamo accompagnarlo all'allenamento e disse qualcosa tipo che chi arrivava in ritardo era costretto a fare cento flessioni in più.

"Perché, non è quello lo scopo di allenarsi?" ho detto a bassa voce alla mamma, ma lei non mi ha sentito.

Si era accovacciata accanto al gatto, appoggiandoci sopra la mano.

Scosse la testa.

"Chi può fare una cosa del genere? Uccidere un gatto e lasciarlo in un fosso a dissanguarsi?"

Si alzò. Sia io che lei avevamo riconosciuto la gatta dal pelo tigrato nero-argento. Era spesso col pancione oppure con qualche micino al seguito. Adesso invece aveva un'aria minuscola e vuota. Da quando il suo ultimo proprietario si era trasferito in città, era diventata randagia.

In paese sarebbero stati disposti a occuparsene in diversi, ma si era rivelato impossibile prenderla. Come se si fosse inselvatichita nell'attimo stesso in cui non aveva più avuto a che fare con degli esseri umani. Sicuramente l'avrebbe voluta anche la mamma, se mio padre non fosse stato tanto allergico.

"Non possiamo lasciarla qui" disse.

Si tolse la giacca a vento, gliel'avvolse intorno e la prese in braccio.

Vidi che Jimmy, dal sedile posteriore, alzava gli occhi al cielo indicando l'orologio. Quando mio padre si accorse che stavamo tornando verso la macchina con la gatta abbassò il finestrino.

"Nell'auto no, Ingrid!"

Lei cambiò rotta.
“Apri tu il baule?” mi chiese.

Se non ricordo male fu pochi giorni dopo aver seppellito la gatta che la mamma si trasferì in soffitta. A volte scendeva per cena, ma per il resto del tempo praticamente non la si vedeva. All'inizio nessuno disse niente. Sentii mio padre, al telefono con un amico, dire ridacchiando qualcosa tipo “le donne” e “proprio da lei”, ma per il resto si taceva. Naturalmente erano tutti curiosi di sapere quando se ne sarebbe uscita in una delle sue famose “esternazioni”. Era una specie di hippie d'altri tempi, la mamma. O almeno così diceva mio padre. “Una settimana è il governo, quella dopo non si può mangiare la propria bistecca in pace e quando meno ce lo si aspetta esce a manifestare contro una qualche guerra di cui ha letto in un trafiletto sul giornale!” Mi sembrava un'affermazione piuttosto ingiusta, ma sapevo che lo diceva un po' per scherzo, perché per lo più le idee della mamma gli andavano a genio. Almeno fino a quando non doveva metterci del suo. Il che, effettivamente, succedeva spesso.

La mamma era sempre stata impegnata politicamente e diceva spesso che sarebbe morta di dolore se avesse scoperto di aver allevato dei figli apolitici o, ancora peggio, “che simpatizzavano con la borghesia”. Era in questo contesto che si inserivano le sue “esternazioni”. Potevano arrivare da un momento all'altro e rivelarsi piuttosto infuocate. Da piccoli, io e mio fratello ci limitavamo quasi sempre ad ascoltare e assorbire le sue parole con attenzione variabile, ma negli ultimi anni lui e mio padre avevano fatto fronte comune e cominciato a ribattere ogni volta che lei esprimeva le sue tesi. Capitava che si litigasse, perché se la mamma si accalorava mio fratello si metteva a ridacchiare e la cosa la mandava in bestia. Io non dicevo granché. In realtà mi trovavo d'accordo con lei su quasi tutto, ma se l'avessi detto sia Jimmy che mio padre mi avrebbero preso in giro a morte. Quando ero più piccola mio fratello mi chiamava sempre cocca di mamma davanti ai suoi amici, e non avevo certo voglia che ricominciasse. Ma la mamma continuò a tacere. Al massimo commentava le notizie (leggeva molti giornali, alcuni li ordinava addirittura) e ci chiedeva come andava a scuola. Poi ringraziava per la cena e infilava di nuovo la scala della soffitta. Io lavavo i piatti. Da quando lei si era trasferita su, era mio padre a preparare da mangiare, e non era un compito che si fosse accollato in silenzio. Si lamentava continuamente con me e Jimmy perché non davamo mai una mano, diceva che era uno schiavo in casa sua e che eravamo i mocciosi più viziati che avesse mai visto. Jimmy era abile

quanto la mamma nel battersela dalla cucina senza finire sotto tiro, e per questo ero io a dovermi occupare dei piatti. Il bello era che prima mio padre non aveva praticamente mai aiutato la mamma a preparare da mangiare, e neanche a fare le pulizie, a dirla tutta. La circostanza non sembrava sfiorarlo, e continuava imperterrito a brontolare sulla nostra poltronaggine. Eppure io facevo infinitamente più di Jimmy! Solo che mio padre era sempre stato indulgente con lui, non so perché. Non che mi importasse poi tanto, ma a volte era un po' seccante. “Lascia l'ultima porzione a Jimmy, è in crescita!” capitava che dicesse, anche se mio fratello era alto 1,82 da due anni mentre io mi ero trasformata, dall'undicenne bassa e paffuta che ero, in una tredicenne lunga e abbastanza mingherlina.

A una settimana dall'inizio dell'esilio della mamma, mio padre cominciò a irritarsi. Di colpo era davanti alla porta della stanza in soffitta a ogni piè sospinto perché gli serviva qualcosa che io neanche sapevo si trovasse lì dentro. Bussava finché la mamma non gli chiedeva cosa voleva, e quando si offriva di portarglielo giù se l'avesse trovato lui s'irritava ancora di più e le diceva di smetterla con quelle sciocchezze e aprirgli. Lei si rifiutava e lui continuava a bussare per diversi minuti. Io sarei impazzita, ma la mamma sembrava fregarsene. Si limitava a ignorarlo finché lui non si arrendeva e scendeva le scale battendo i piedi, le imprecazioni strette tra i denti. Venne fuori che si era licenziata. Io lo capii con largo anticipo su mio padre, dato che lui usciva prima e rientrava più tardi di lei dal lavoro. Il giorno in cui venni a saperlo ero tornata a casa a metà mattina. Una perdita d'acqua aveva costretto il preside a chiudere la scuola per il resto della giornata e io mi ero portata dietro una caterva di libri che avevo lasciato cadere a terra appena entrata dalla porta. Tutti gli altri della mia classe erano andati al bar in cui si rifugiavano sempre quando avevamo qualche ora buca, ma dato che io seguivo una quantità di materie facoltative ero andata a casa a studiare. Tanto, le mie compagne mi consideravano comunque troppo timida e secciona per trovare divertente stare con me. Non che io le trovassi poi tanto divertenti a mia volta. L'unico con cui passavo qualche ora era Axel, che era in ottava, ma anche lui raramente aveva tempo per qualcosa che non fosse il suo pianoforte. Comunque, mia madre sentì il tonfo dei libri e uscì dalla cucina. La scena era piuttosto comica. Aveva in bocca un boccone di carne di qualche genere (il che era strano, visto che non mangiava mai carne) e

un'espressione colpevole, forse perché l'avevo sorpresa a piede libero in casa, non so.

"Come sei tornata presto" ha detto soltanto.

"C'è stata una perdita d'acqua a scuola e ci hanno fatto andare a casa" risposi. "Perché non sei al lavoro?"

E fu allora che venni a sapere che si era licenziata.

Il fatto è che cominciavo a sentire la sua mancanza. Al piano di sotto senza di lei non era più la stessa cosa. E mio padre aveva un qualche genere di reazione allergica che lo rendeva ancora più lamentoso, girava tirando su col naso e strofinandosi gli occhi. Mi mancava il fatto che la sera lei entrasse in camera mia mentre facevo i compiti, mi accarezzasse la testa e mi chiedesse se non era ora di chiudere i libri per quel giorno. Mi mancavano le sue piazzate per cose che secondo mio padre erano sciocchezze, e tutto quello che mi insegnava sempre sul mondo. Perché se era vero che mio padre aveva un rapporto speciale con Jimmy, la sensazione era che la mamma lo avesse con me. Fin da quando ero piccola dividevamo delle spiritosaggini tutte nostre, come quando premevamo la lingua contro l'interno del labbro inferiore, incrociavamo gli occhi e dicevamo: "Embeccheccè?" E poi ridevamo come matte. Jimmy ci trovava terribilmente infantili e proprio per questo lo facevamo soprattutto quando invitava a casa i suoi amici. Lei sapeva davvero ascoltare e diceva sempre le cose giuste. Ma soprattutto sapeva quando stare zitta. Quando non serviva dire qualcosa, perché tanto Magdalena e Linnea mi davano della secchia cicciona davanti alle altre compagne di classe. Oppure quando mi sembrava assolutamente impossibile imparare l'algebra, o perché Axel non aveva quasi mai tempo per me e stava solo con i nuovi amici della sua band. Era così piacevole che non dicesse niente ma restasse in silenzio il tempo che mi serviva per mandare un po' giù il nodo di tristezza che avevo in gola. Poi faceva sempre una proposta. Non doveva essere per forza qualcosa di speciale, magari solo "ho bisogno di aiuto con un cruciverba che ho cominciato" anche se in realtà non aveva mai problemi a risolverli, i suoi cruciverba. No, non me ne fregava un bel niente di cosa facesse lassù in soffitta, se solo fosse scesa, ogni tanto, a prendersi cura di me. Una volta mi infilai pantaloni impermeabili e giaccone invernale, uscii e mi sedetti su una sedia da giardino che avevo tirato fuori dal capanno. La misi nel bel mezzo del cumulo di neve contro la recinzione e la girai verso la finestra della soffitta. Poi mi sedetti lì a fissarla. La finestra lassù era aperta e si sentiva che stava ascoltando musica. Probabilmente dal

vecchio stereo che prima era in soggiorno, perché era sparito. Ma non salii a bussare: in fin dei conti *la mamma* era lei. Se voleva vedermi, il meno che potesse fare era prender su e scendere dal suo rifugio segreto. Rimasi lì seduta sentendo montare la rabbia. Non poteva gettare un'occhiata dalla finestra e accorgersi che ero lì? Invitarmi a salire per vedere cosa stava combinando? O almeno dirmi ciao e chiedermi se non avevo freddo, a stare lì seduta tutta sola! Invece non si affacciò neanche.

Un venerdì sera, mentre eravamo a tavola, si sentì bussare alla porta e diversi vecchi amici di mio padre sfilarono nell'ingresso. La mamma scappò via con la consueta velocità dopo un rapido bacio sulla bocca a mio padre e un saluto ai suoi ospiti. Subito prima di imboccare le scale incrociò per caso il mio sguardo e nei suoi occhi balenò qualcosa, non so cosa. Aveva un'espressione furbesca, arguta, come se avesse commesso una birichinata di cui solo io e lei eravamo al corrente. Mi venne voglia di lasciare i piatti a Jimmy, quello scansafatiche, e correrle dietro su per le scale. Ma andai ugualmente a lavare i piatti.

Gli amici di mio padre diedero qualche pacca sulle spalle a Jimmy tirando un po' di boxe con lui per finta, mi salutarono e si sedettero intorno al tavolo della cucina.

"Allora è vero quel che si sente in giro" disse uno che si chiamava Jörgen.

"Che tua moglie ha nascosto un amante in soffitta!"

Ci fu un fragoroso scoppio di risa e mio padre tirò fuori i bicchieri dal pensile del servizio buono e rise con gli altri, ma io mi accorsi che era leggermente seccato. Jimmy, che era rimasto nella stanza, sembrava su di giri per l'atmosfera ilare e rispose al posto di mio padre.

"Sì, pensiamo che lassù faccia dei riti voodoo, oppure abbia organizzato un qualche misterioso circolo per sole donne."

La battuta li fece ridere ancora di più, e Jörgen si rivolse a me.

"Be', in questo caso dovrebbe lasciar entrare almeno te!"

"Io non voglio far parte di strani circoli" ho detto a voce alta.

Poi mi sono subito vergognata e pentita di quella frase. Avrei dovuto prendere le parti della mamma, perché avevo quasi l'impressione che ridessero di lei. Però Jörgen aveva ragione: io avrei dovuto poter entrare.

"Certo che hai un aspetto orribile" disse a mio padre un altro dei suoi amici. "Cos'è, ti sei beccato un virus?"

Mio padre si sedette a capotavola.

"È un'allergia di qualche genere" rispose. "A essere sincero non capisco cosa sia, prima qui non ce l'avevo."

“Forse sei allergico al doverti occupare della casa da solo” disse Jörgen, e a quel punto si rimisero a ridere tutti, Jimmy compreso. Io mi asciugai le mani sullo strofinaccio e uscii dalla stanza. Avevo già finito i compiti dell'intero fine settimana, il che era una specie di miracolo. Ero completamente libera e padrona di fare quello che volevo. Sapevo che mio padre e i suoi amici avrebbero giocato a carte e bevuto birra per tutta la sera. Inoltre due compagni di Jimmy sarebbero venuti più tardi a giocare ai videogiochi nel seminterrato, e quindi sarebbero tutti stati presi dalle loro cose. Non mi avrebbe disturbato nessuno. Tirai fuori il mio lettore cd portatile e mi sedetti sul letto. In poco tempo il mio intero universo si riempì dei The Cure, senza che il minimo rumore proveniente dalla cucina riuscisse a penetrare nella musica. Mi misi lunga distesa con le mani sulla pancia e chiusi gli occhi, cominciando a fare la respirazione yoga che mi aveva insegnato la mamma e cercando di calarmi in quello stato speciale, quasi meditativo, in cui mi ritrovavo a volte ascoltando certa musica. Prima di rendermene conto mi addormentai.

Quando mi svegliai, il CD era finito. Era l'una passata. Attraverso la parete sentivo che in cucina c'era ancora qualcuno, sebbene sapessi che la mattina dopo mio padre doveva alzarsi presto per portare la macchina dal meccanico. Avevo bisogno di andare in bagno e così accesi la lampada accanto al letto, mi sfilai gli auricolari e appoggiai il lettore cd sul comodino. Una volta fatta la pipì e lavati i denti andai in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. C'erano ancora tutti, anche Jimmy.

“Ehi, ciao!” mi salutò Jörgen quando entrai.

Erano ubriachi: me ne accorsi perché avevano come i contorni sfocati e mio padre era un po' spettinato. Sorrisi e chiesi, da vera ebete, “cosa facevano” con una strana voce baldanzosa che non riconoscevo.

“Siamo qui che parliamo della vita, dolcezza” rispose Jörgen.

“Ma non dovevano venire i tuoi amici?” domandai a Jimmy.

Aveva davanti una birra doppio malto e dall'espressione sembrava insopportabilmente soddisfatto.

“Non è andata così” rispose.

“Jimmy sta succhiando un po' di saggezza di vita da noi che abbiamo qualche anno di esperienza in più” disse Jörgen.

“Anche un po' di birra, vedo” commentai tirando fuori un bicchiere dal pensile e riempiendolo d'acqua.

“Un goccio di birra non gli farà male” disse mio padre. “Ha quasi diciott'anni.”

“Cosa sei, un'informatrice della Grande Sorella lassù?” scherzò un altro degli amici di mio padre di cui non ricordavo il nome.

Feci per rispondere che “non ero proprio niente” quando intervenne mio padre.

“Finché lei se ne sta lassù sono io a decidere qui sotto” disse. “E non ritengo che ci siano da fare tante storie per una o due birre.”

“Ah” dissi, e uscii dalla stanza.

“Ooooooo” mi gridarono dietro. “Speriamo che non faccia la spia!”

Poi si rimisero a ridere.

Tornata in camera mia mi resi conto che mi avevano scocciato, tutti quanti. Io non c'entravo con le macchinazioni segrete di mia madre. Solo perché ero una femmina mi si dava la colpa del fatto che avesse abbandonato l'intera famiglia! Mio padre avrebbe almeno potuto chiedermi se volevo stare un po' seduta lì con loro, magari dare addirittura una birra anche a *me*, e invece no, solo Jimmy. E comunque la birra non l'avrei voluta io stesso. M'infilai a letto tirandomi su le coperte fino al mento, ma capii subito che non sarei riuscita ad addormentarmi. Ripresi invece in mano il libro che stavo leggendo, una storia su uno scarafaggio, di Kafka. Dopo una ventina di minuti udii grattare le sedie della cucina contro il pavimento. Subito dopo da fuori dalla finestra sentii le voci di Jörgen e degli altri, che si attutirono gradualmente fino a sparire del tutto. Per un po' ci fu silenzio.

Nessuno andò in bagno a lavarsi i denti o cose del genere: evidentemente mio padre e Jimmy erano ancora seduti in cucina. Qualche minuto dopo la porta d'ingresso si aprì e si richiuse. Mi rizzai a sedere nel letto e spensi la luce in modo da poter vedere fuori, al buio. Era Jimmy, diretto al capanno degli attrezzi. Vidi che, quando afferrò la maniglia, la porta faceva un po' di resistenza, come sempre d'inverno quando il gelo fa gonfiare la soglia. Diede uno strattone per aprirla e scomparve all'interno. Dopo un po' tornò fuori con qualcosa di lungo e sottile in mano. Mi avvicinai alla finestra e sbirciai da dietro la tenda, senza riuscire a capire cosa fosse. Rientrò in casa e lo sentii parlare con mio padre, solo che non si distinguevano le parole. Sbottarono in una risatina.

Sicuramente è ubriaco anche Jimmy, pensai, e nel buio la rabbia che provavo aumentò. Di nuovo silenzio. Poi sentii scricchiolare le scale.

Di colpo capii. Quello che Jimmy era andato a prendere nel capanno era il piede di porco, pensai, e il cuore cominciò a battermi forte nel petto.

Hanno intenzione di entrare nella stanza forzando la serratura.

Mi lanciai quasi di corsa verso la porta, sentendo che dovevo fermarli.

Abbassai la maniglia ma all'improvviso mi bloccai. Perché avrei dovuto farlo? Non sarebbe successo niente se avessero forzato quella porta per fare uno scherzo alla mamma, o qualsiasi fosse lo scopo di quei maneggi notturni. Poi però ebbi la sensazione che fosse *sbagliato* e basta, e aprii. Stranamente avevo l'impressione di dover farmi coraggio per seguirli e di non poter gridare, perché la mamma si sarebbe svegliata, anche se non so che importanza avesse. Sempre ammesso che dormisse.

Chissà, magari era sveglia e dipingeva quadri, parlava con gli spiriti o danzava nuda tutta la notte, lassù. Sapevo anche, in qualche modo, che se avessi gridato non sarebbe cambiato nulla, perché non mi avrebbero dato retta e avrebbero forzato la porta lo stesso. Per poterglielo impedire dovevo *prendergli il piede di porco a mani nude*.

Proprio quando stavo per correre su per le scale li sentii forzare la porta con un rumore che ricordava il verso di un animale martoriato, per poi mettersi a ridere, fare chiasso e gridare qualcosa alla mamma. Mi bloccai a metà di un passo, come un velocista impietrito dal sole. Di colpo scese il silenzio più assoluto. Una specie di terrore mi si riversò addosso come l'onda di uno tsunami e mi sentii gelare in tutto il corpo. In quel momento udii qualcuno emettere un singhiozzo e cominciare a piangere.

La mamma.

Il pianto aumentò d'intensità, con uno strillo acuto e poi quasi un ululato simile a quello di un lupo, anzi no, non un ululato: ricordava di più il verso di un felino. Un miagolio. Lunghi versi lamentosi che mi penetravano nelle orecchie e mi sfregavano dentro facendomi male. Erano sempre più forti, tanto forti che non sentii neanche mio padre e Jimmy che tornavano giù lungo le scale. Passando davanti al punto dov'ero io, pronta a spiccare un balzo, non dissero niente. Mentre si dileguavano verso le rispettive camere da letto, come bambini vergognosi dopo una sgridata, avevano gli occhi completamente vuoti. Non sapevo cosa fare. Su in soffitta la mamma continuava con il suo miagolio singhiozzante, ma non salii a consolarla. Pur sentendomi malissimo, rimasi dov'ero senza trovare la forza di salire le scale. Cosa mi aspettava in realtà lassù? Una dragonessa disperata a cui erano state rotte tutte le uova? Una bambina che chiamava i suoi genitori? Un'estranea?

Alla fine si zitti. A quel punto mi riscossi dal mio strano torpore e andai in camera. Chiusi la porta a chiave, cosa che non facevo mai. Poi mi infilai nel letto e mi addormentai subito.

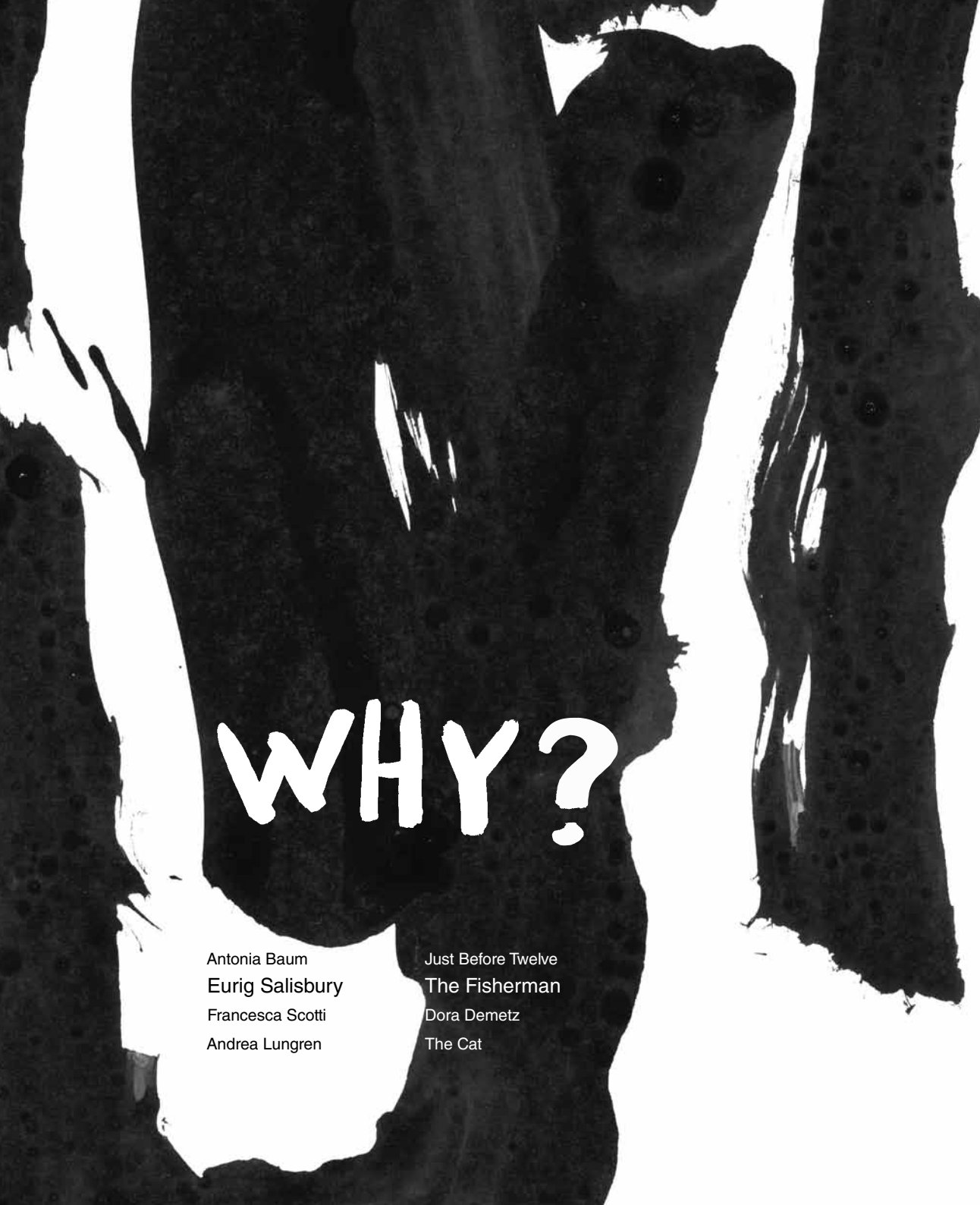
Il giorno dopo mi svegliai tardi. Temevo il momento in cui sarei entrata in cucina e sarei stata costretta a parlare del giorno prima con mio padre o Jimmy, ma la casa era immersa nel silenzio. Mi venne in mente che sicuramente mio padre era ancora dal meccanico, così mi alzai. Di ritorno dal bagno passai davanti alla camera di Jimmy e vidi la porta aperta. Il letto era sfatto. Evidentemente aveva accompagnato mio padre dal meccanico, anche se era strano che l'avesse fatto, soprattutto considerando che era sabato. Rimasi lì in piedi per alcuni secondi. Poi salii in soffitta.

La porta della stanza era socchiusa e si vedevano chiaramente i segni lasciati dal piede di porco. La luce del sole filtrava dalla fessura riversandosi sui miei piedi. Avevo il battito accelerato in modo incongruo. "Mamma" dissi, senza ricevere risposta.

Mi feci forza e spinsi la porta.

Era incredibile che fosse riuscita a sistemarsi così bene. L'ultima volta che ero stata lassù dovevo in effetti avere dieci anni circa, ma per come la ricordavo quella stanza era sporca e ingombra di roba. Adesso, invece, a parte qualche scatolone in un angolo sotto la parte più spiovente del tetto, c'erano una scrivania, una poltrona, un letto e, sul pavimento, un tappeto, come in qualsiasi altra stanza.

La mamma era seduta nella nicchia della finestra con le gambe piegate e la lunga coda avvolta intorno ai piedi. In controluce vidi che aveva le orecchie orientate verso di me e che il pelo nero-argento era lucido e appena lustrato. Mi guardò e allargando le dita per riuscire a leccarsi i cuscinetti delle zampe estrasse disinvoltamente gli artigli affilatissimi. Rimasi lì a fissarla per un lungo istante, ma lei sembrava tutta presa a lavarsi. Quando ebbe finito, all'improvviso sbadigliò e saltò agilmente sul pavimento. Premette la lingua contro l'interno del labbro inferiore, incrociò gli occhi e disse, una risata trattenuta nella voce: "Embeccheccè?"



WHY?

Antonia Baum
Eurig Salisbury
Francesca Scotti
Andrea Lungren

Just Before Twelve
The Fisherman
Dora Demetz
The Cat

Antonia Baum

JUST BEFORE TWELVE

My fiancé should know I hate raw ham, I think, as I smooth the cloth napkin across my lap; we drink a toast, the glasses clink; today, once again, many people have lost their lives, “Cheers”, but who will shoot whom and when with a nuclear weapon I can’t really say, “To us!”, Europe lets refugees die outside its fortification walls, etc., etc. and all this happens on this earth, there and back to the middle, mapped and mounted, a thousand small explosions giving off no smell or heat, reported and not understood, and next year things will go on the same way, but, I think, as I am handed the ham by my fiancé, who is in the midst of his loved ones today and is celebrating New Year’s Eve with me and wants to announce our engagement, or actually my pregnancy, but, I think, none of that interests me, the mutilation of animals, vaginas and human rights doesn’t interest me, although of course world disaster should interest me given that I am spokeswoman for a human rights organization, but it doesn’t, even though generally I do also work at weekends, or at least I’m always contactable, and now New Year is coming up, but the only thing that really interests me, I think, as I clumsily tear off another piece of ham, is this man, my fiancé, whom I’m pregnant by and whom I should under no circumstances marry, and I know that, but I’m going to marry him and I’m also going to have the child, why, I ask myself, why on earth and what a shit situation, I think. I look to my left, there sits my fiancé. He loooves raw ham. Some evenings he comes home late, stands in front of the fridge still in his coat and holding files under his arm and eats raw ham from the fridge, and perfectly oblivious of himself and his fellow men he stuffs into his mouth the ham I make sure is there for him, saying: “I looove raw ham!” He can’t help it and actually I envy him his obliviousness of himself and his fellow men. The man keeps a straight path and brooks no disturbance. Untroubled by doubt he has lodged his being in the ground and does not look for the blame in himself, whereas I want to apologize constantly, no matter where,

all I want to do is say sorry, so I can't keep a straight path and I could never have subjected my fiancé to the truth, namely, that I hate raw ham, I haaate raw ham, but I've never told him, I've always declared the opposite, that I love raw ham, I truly love it. I looove it.

"Want some more ham? Olives?" asks my fiancé.

I shake my head and smile, he treats me like a child and this is down to the anti-depressants, and since I became pregnant things have got worse and are going to get even worse still. I am now thirty-five. "The ham is so delicious!"

Life's buffet is served, I think, still smiling and still shaking my head, I've laid it out for myself this way and now it has to be eaten. One has to eat what is put on the table, there are after all guests here and they're hungry. The mother helps herself. My fiancé's mother and father are about seventy, a lawyer and a housewife, and the housewife was saved when she at last became pregnant at the age of 30 and since then she has been allowed to call herself not just a housewife but also a mother. Opposite sits Christina, my fiancé's sister who works as an editor on a psychology magazine, and next to her sits her husband Christian, my fiancé's best friend; he too is a lawyer like my fiancé and his father before him, three lawyers, the same language, the same clothes, and the same faces. The lawyers are administrating the conversation at the table, because they have naturally louder voices and these louder male voices have always wound me up ever since I started fighting with my father, who always used to tell me I should learn something sensible at last and drop the painting, and that's in fact what I did and now instead

I represent others, the disenfranchised, I look after their rights on a daily basis, I make phone calls and I write e-mails defending the rights of the disenfranchised. My skin is made of glass, because you can look through it and take what you need, I think, and Christina talks to me past the lawyer conversation, saying that she thinks eight Euros an hour for a babysitter is totally okay, she prefers to pay a bit more, it makes her feel better about herself and her child, she says, and looks at Christian, who hasn't heard a word, he is citing the penal code, but my fiancé's mother, the monstrous mother-ship, as I can't help thinking every time I look at her, has heard Christina and nods approvingly in her direction, and especially in mine, because soon, she hopes, I shall enter the mother-harbour, drop my anchor like a pot-bellied cargo ship and remain and care and conceive; conceive more and more new children inside me and give away ever more of my body substance until it's all gone, which is what the

fiancé-mother present here at the table did, this mother has really given everything, that's the kind of mother one should be, my mother is dead, and that's why, according to my psychologist, at the beginning I threw myself so unconditionally into the arms of the mother present at the table, but I know better, I did it because of my fiancé, because when you're properly moored to the mother, your betrothed is not so likely to drift off so easily. The mother and I have kissed. We had our toenails painted in the wellness centre together and we looked out the carpet for me and my fiancé together, and we talked about children together. I looove children, we told each other over and over again.

Christina stresses the importance of a good babysitter, the compatibility of children and career, how essential it is to receive support especially from one's husband, and generally the importance of domestic happiness, Christian nods at her with a smile and says "darling" or something like that, then he carries on with the lawyer conversation and the mother smiles contentedly. My fiancé and I have known each other for 18 months and I was the one who wanted to get married quickly, barely a week had passed and I was already playing with the idea of marriage, I think, as I empty my fiancé's glass of red wine, he has left the table to fetch some legal text. I fill up the glass, he comes back, the legal text in his hand, I sit up straight, he hasn't noticed anything and I tuck my hair behind my ears, to each of which is fastened a pearl earring.

The mother is also wearing pearl earrings, Christina too, and I have been presented with pearls too, twice in fact, since the first time I never actually put them on, not even in the presence of my fiancé's mother, and that was because I have always resisted family-imposed pearl-earmarking.

I just couldn't do it. If I give in to family-imposed pearl-earmarking, I thought, I might as well move straight into the family gulag, where the camp guard is the mother of pearls, whose role as a life supervisor was unmistakable right from our first meeting, as I found when I stood before her and she looked me up and down up with darting eyes as if I were the livestock destined for slaughter that produces the ham I stuff myself with incessantly against my will, then the pearl-guard looked me over once and she must then have come to the conclusion that my ear was just right for earmarking, and I was thankful, I was overjoyed, and thus finally in the grip of the family. But after the mother of pearls had noticed a few times that the pearls were missing from my ears, she called my fiancé and asked where the pearl earrings had got to. He put it to me and I explained to him my unwillingness to wear them, and he was horrified

and subsequently told a ridiculous lie about having had them stolen from me during a stay abroad, torn directly from my ear by the poor malnourished children I regularly visit. The mother-of-pearls beast may or may not have believed this, at least officially she had to show understanding for the terrible state of the world, as she's a church deacon; she gives herself a guilty conscience in order to have a clean one, which is what I do, except that I don't go to church, I work for a human rights organization. At the next opportunity the pearl-guard gave or rather prescribed me a new pair of pearl earrings and now at the New Year's Eve dinner they are on my ears, to please my fiancé and much to the satisfaction of my fiancé's pearl-mother, the Christian pearl-enforcer. My psychologist always writes "REMAIN MYSELF" in capital letters on her flip chart, one of the stupidest of all therapeutic catchphrases, I think every time she writes it up on the chart, as I sit opposite her nodding my head, because for me to remain myself, I must at some point have been myself, but I have no idea about this self, never had, I was always my father, my school marks, my scholarship, my studies, my Ph.D. thesis, my salary, my human rights organization, the suffering of mankind – and in the meantime I have become the fiancée of my fiancé, more than that I cannot say about myself at present, because I know nothing more, only that it has to stop, I can't go on, why, I don't know, but I love him. The women have nothing to say to each other at the moment. The mother clears her throat, remarks that it is time for the main course and betakes herself into the kitchen. Christina follows her, so do I, there are three of us standing in my kitchen or rather in my fiancé's kitchen, a brief technical discussion about the preparation of roast lamb and which delicatessen stocks the best gravy mix. All this talk about ingredients is really a bit too much, because the only conversation ingredients this mother ever had at her disposal in her day, and still has at her disposal now, are cooking ingredients and children and the church, and she throws them exclusively at women, she wouldn't sully men with them, but even today women put up with her ingredients crap and stir it and bake an inedible conversation cake, one that makes me feel sick, but which I eat again and again in a spirit of boredom, and by doing so I lend support to the dreadful, unbearable, inane, mindless, mind-numbing unculture of these kitchen conversations, standing in the kitchen, surrounded by women, who do right by the men of the world, those who discuss the world situation and legal texts, and wait for the food, but in truth they do wrong by them, to this day, just like the men, they do the women wrong, we live in a state

where violent injustice rules and one of its nerve centres is the kitchen, where traditionally mind-numbing kitchen conversations are held, to this day, among women, of course, and from here the women make it possible for the men to exist, to exist in clean rooms, to exist without being disturbed, without time-wasting kitchen conversations, to exist so that they can hold global consultations that exclude half the public, the public is halved, the public separates itself from itself. The mother gives Christina instructions, the mother bustles around my appliances, Christina wants to help, but is no help because she is drunk "You're drunk," says the mother, I have no room, the mother says, "Just leave it, I'll do it", gently she pushes me aside and Christina asks me in a whisper to go with her on to the balcony to smoke a cigarette. Outside, the air smells of sulphur, people are already setting fireworks off in the streets, which I don't understand; why do they set them off, why do they look forward to the new year, I wonder. It's cold, our breath is steaming. Christina giggles and solemnly lights two cigarettes for us. It'd be better if her husband didn't see her, she says. Mine neither, I say. We stand at the railing, Christina sighs: the job and the child and the husband, I am her ally, her cigarette and prison buddy, it makes me dizzy, she pours her glass into her mouth, I tear it away from her and, laughing, tip the rest into my mouth, she laughs shrilly, comes closer to me, her eyes crazed as she takes me by the arm, more tightly, what a shitty mess, she says, we laugh, we shriek, and her fingernails dig into my skin, be happy, you've got it good, she says, and don't do it, no children and no husband, mine is not even there at the weekend, in the end there's nothing left of you, and I say, I feel dizzy, as she pulls me towards her, pushing and squeezing and holding on to me, and from inside the mother announces that the food is ready and our eyes separate and hurriedly we go back inside. The roast lamb stands steaming on the table, the men say: "Oh, that looks good," the mother says that's because of the special gravy. Everybody is seated again and in the meantime horns have started to grow out of their heads. The lamb is crying and speaks to me: life is meaningless and everything passes, alcohol and children are no solution but they are at least a distraction. Christina tries to kiss Christian, impetuously, the way people do at the beginning, when they're in love. Extinguished faces sit across from each other, and at regular intervals, because words fail them, they propose idiotic toasts and now I need something to drink too, I can't go on like this. I apologize and go into the kitchen. I take a bottle of vodka out of the fridge, I hide it under my dress and flee

hurriedly down the corridor. I double lock the bathroom door and sit down on the edge of the bathtub, where my whole body starts to tremble and my eyes to water. On my side of our mirror cabinet are my sedatives. I turn on the tap, the water runs warmly and evenly down my fingers, out of my eyes tears drip constantly, we have a very nice modern bathroom, I think, and take my pills, four, no better, seven, which I wash down with some vodka. The colour of the towels matches the dark wood into which the wash hand basin is set. We have a very nice flat, we are very well fitted out, the colours have been chosen to match very harmoniously. I carry on drinking, my stomach is blocked, I keep on drinking and the water feels good as it runs warmly down my hands. I think I'll take a bath now. Head under water, it's quiet here and the vodka pads my brain, the warm bathtub is the womb we all want to go back to and which we should never have left, no one should ever have to leave the womb again, that will be the end of everything, I think, I take off my clothes and lie down in the bathtub. To find a man who wants to marry and to have a child is hard, everything else is tantamount to total social dispossession, which is why I want what my fiancé wants, I want him to stay with me, and so I do whatever he wants, for I don't want to be looked at pityingly at social events because I don't have a fiancé, I can't stand it any more. To a woman belong children and a husband, women in society buzz around society like bees, hardworking and dangerous, they fan out to get engaged and, humming nervously, they go on reconnaissance flights to check on the success of the other bees: are you engaged, do you have a husband, will you ever get one, do you want some sparkling wine, have you seen the unmarried man over there, do you have children, are you pregnant, will you ever be pregnant, so many stings on one's skin, and I carry on drinking. My property is as follows: fiancé, pregnancy, profession, so I am in good shape, as long as I drink enough vodka, I'll see it that way too and painlessly forget the painting and my plan to travel around the world. Well, much is lost along the way, painting, my furniture and my will power, but if I'm really honest here under water, I have never had will power, I gave it up in human presence without a fight a long time ago, which is why the presence of people has always been deadly for me, I always knew people kill me, and also when I got engaged, I knew my fiancé would kill me because I love him. If I'm surrounded by my fiancé, I cannot paint, if I'm surrounded by people, I stop wanting anything, I'll only do what others want, because that's when you're rewarded, that's the way you get taught and ribbons

tied in your hair by admiration-craving, pearl-obsessed mother beasts eaten up by ambition who disseminate their deadly desire to please and keep on distributing bows, which in passing are appreciated by fathers who are oblivious to their fellow men and that makes the bow-wearers into something different, the other, namely the part that wants what the other wants and therefore only exists if the other exists, and so is extinguished, as my fiancé has extinguished me, a bow-wearer from birth, which is not his fault. I love my fiancé, all my thoughts pass through him, without him I die, that's the way it is and I hate him for it, that's the way it is. I put the vodka bottle to my mouth, it's already half empty, someone knocks on the door. "Everything all right?" I climb out of the bathtub, totter, dripping water as I flush the toilet, lose my balance and lie down on the floor. The knocks on the door get louder. I hear that my fiancé has brought reinforcements. The men discuss what to do, my fiancé's father suggests breaking open the door, Christina surmises I might have had a circulatory collapse for which she is reprimanded by her mother but is backed up by her brother, my fiancé, who shouts at his mother that it is "entirely" possible, I am pregnant and the best thing now is to break down the door. I stagger into my clothes, sadly with the dress the wrong way round, whatever, the bath, the mother's belly must be emptied and the runny makeup wiped from my face, by now the men are trying to shove the door open, Christina says the constant throwing up at the beginning is really awful, she wonders why women have put up with it for thousands of years, the mother hisses, then she is pleased, "darling" she addresses me through the door crying, and the pregnant darling has now actually managed to get dressed and has stashed the vodka bottle in the toilet. "I'm coming," I slur as loudly as I can over the noise of the men kicking at the door. "Everything's OK, I was just feeling sick, I am bloody well pregnant after all." The doorknob blurs before my eyes as I lean on it, I turn the key in the lock and then fall forwards through the open door ending up lying at the feet of my fiancé's loved ones. I am lifted up, inspected and congratulated. The mother weeps for joy, Christina says she now really does need a cigarette, just this once. My fiancé and his father carry me into the living room where they sit me down on a chair before the roast lamb. I feel sick, I can't help it, I gag and throw up on the lamb, for which I apologize profusely, but I am making a great sacrifice here, I think, and apologize even more, sitting before the lamb topped with vomit which is still peppered with some undissolved pills. The mother claps her hands, tears of happiness still in her eyes, and

says that she went through exactly the same thing. I start crying too, and sobbing “I don’t want to”. The mother says: “This can happen to anybody, I’ll just quickly rustle us up something else to eat.” My fiancé: “Please control yourself, you know I love you.” The mother carries the ruined lamb roast into the kitchen, where she starts singing a song and sets about cooking. On the balcony Christian and Christina are quarrelling because Christina is smoking and Christian is having an affair. A mere 35 minutes later and the mother has found an adequate substitute for the lamb, for which she is universally lauded. Externally I’ve recovered, for which I am also praised by everyone. At twelve the sky is purple. We stand outside and drink to the new year, which I still don’t understand. My fiancé has to hold me because I’m so drunk I can’t stand on my own, and I tell him I love him, really looove him.





Eurig Salisbury

THE FISHERMAN

He first saw him from Bwlch Gwyn. The turnpike to the mines turned northwards a few miles back to ford the river at Rhyd Goch. There would have been very little water to hinder him at the ford that led to town, but the telegram noted that they would meet him at Craig Ddu. The farm at Blaen-plwyf belonged to his uncle and had of late, he had read, become a home for both his mother and his sister. He had left the turnpike to enter an unsown field and then followed the heaving hedgerows westwards for a few miles. The reaping parties and hay-carts had long since lumbered homewards and left a long sleeve of fields stripped bare and white. Others still laboured in the distance, their pitchforks and scythes visible against a clover-clad backdrop. The land before him slowly began to rise as the hayfields gave way to grazing meadows and dark outcrops of trees. He had crossed a stile at the foot of a small rise from which a sheep path lead across to a gate. It stood open in the dry earth and afforded a good view of Cefn Hywel.

From Bwlch Gwyn he paused to look for the Blaen-plwyf turnpike. Across to his left a black clump of trees on the crest of Cefn Hywel stood out against a pale blue sky. Their thick trunks framed what looked from afar like an arching bough and spindly branches, likely the result of a long-forgotten winter storm. He followed the path that skirted the hill and wound downwards into a bed of fern. As he neared the underside of the trees he looked up and realised that what he had seen was not in fact a bough. He stopped and waited for a while on the slope. Leaving the narrowing path he climbed warily to the top and slowly laid his coat and package on the grass. A speckled sheepdog moved suddenly in the shadow of the trees. It barked once and took a step towards him, then panted and paced in a circle over the bare roots. Occasionally it paused and peered towards him before glancing upwards. Its paws and underbelly were dusty and its long tongue lolled continuously.

Taking his penknife out of his pocket he glanced upwards. Before him hung the body of a small man whose weight had nonetheless gradually bent the bough above him and stretched the rope until his feet dangled only four feet from the ground. The man wore work clothes not unsimilar to his own and seemed to be roughly the same age. The rope had dug into the dark brown skin on his neck and his tongue lolled lifelessly down onto his chin. His shirtsleeves were rolled up past his elbows and exposed two deeply tanned forearms whose thickness seemed to drag the rest of his frame down towards the ground. The body hardly swayed, for there was no breeze.

As he stepped forward the dog stood alert but did not growl. It seemed to be too wary to protest. It simply panted in the humid air and sniffed his shoes and trousers. He took hold of the man by his belt and gently pulled his body downwards, the rope bracing under the strain. The bough gave way enough for him to reach the rope with his blade, and soon it swayed back upwards and rustled momentarily as the weight of the dead body fell into his arms. It was surprisingly heavy, a cumbersome mass of muscle and bone held together by clothes that gave off a slight smell of sweat and smoke. He felt the man's cold skin on his arm. Beneath him the dog sniffed its master's clothes and whined softly, then licked his face as he was laid upon the ground. He closed the man's mouth and noticed his weather-beaten face, slightly pale in the shadow of the trees yet bronzed on the temple and pocketed with a little character around his sunken cheeks and eye-sockets. He cut the rest of the rope free from the man's neck and used it to secure his packaged belongings to his belt. After tying his coat around his waist he lifted the body in his arms again and began to edge his way down the slope. The dog barked once and followed.

The road to Soar lay a short distance south of his route at the bottom of a thickly wooded coomb. He could not remember there being any farms nor smallholdings near Cefn Hywel, therefore he lumbered towards the small village where little more than a handful of houses lay clustered around a small bridge and a chapel. The lane lay silent yet the chapel door stood ajar. Luckily the minister was inside tending to his books. Together they laid the body on a loose pew in the vestry and the minister said that he recognised the dead man.

'Hardly ever left his farm, hardly ever, nobody hardly saw him after he heard about his brother, a pity it is, a great pity.'

The minister avidly shook his head and thanked the stranger for cutting and carrying the body down. The stranger left it on the pew in the cool air of the vestry and loosened the package and coat from his waist. As he turned northwards on the crossroad he saw the dog sitting nearby in the shadow of the bridge's stone wall. Loose bits of hay clung to the wet fur underneath its open mouth. It peered towards him as he walked away, its ears rising briefly before dropping down along with its head onto its paws.

The land began to rise again and the trees petered out into stooping windbreakers and overgrown thickets propped up by gate-posts and rickety fences. Soon the long line of roofs and chimney-pots of Blaen-plwyf became visible on the horizon beneath a reddening sky. Craig Ddu lay in open fields a short distance from the village in the shadow of a weathered ash tree. A chorus of barking greeted him in the yard and his sister embraced him in the lighted doorway. His uncle greeted him in the kitchen and his mother wept and refused to let go of his hand. She told him that she had expected to see him in his uniform. Outside beneath the tree in a field in front of the house the dead man's dog sat down and slept.

He stayed at Craig Ddu for four days. He was told that Daniel had a place for him on the boat, although his uncle assured him there would be work enough at Craig Ddu if he was so inclined. His sister saw the sheepdog loitering in the lane one morning and started to shoo it away before she noticed that the other dogs were unperturbed by its presence. He told them of the body that he had found on Cefn Hywel. His mother said that she did not know the man and remarked that it was strange that he had not mentioned it sooner. As she gave the dog some food scraps with the others he warned her not to befriend it if she did not want another mouth to feed, but she simply muttered that there would be work enough for it at Craig Ddu.

On his fifth morning he departed for town and promised to return the following Sunday. The dog peered at him as he walked down the lane to the turnpike, its tongue lapping dew from its jowls. It glanced towards the yard and then back down the lane, then began to trundle gently towards the turnpike. At the end of the lane and twice further down the turnpike he paused and turned around to contemplate his precarious follower. Each time the dog would also pause a short distance away, only to pant diligently and return his inquisitive glance. At Chancery he acquired a place

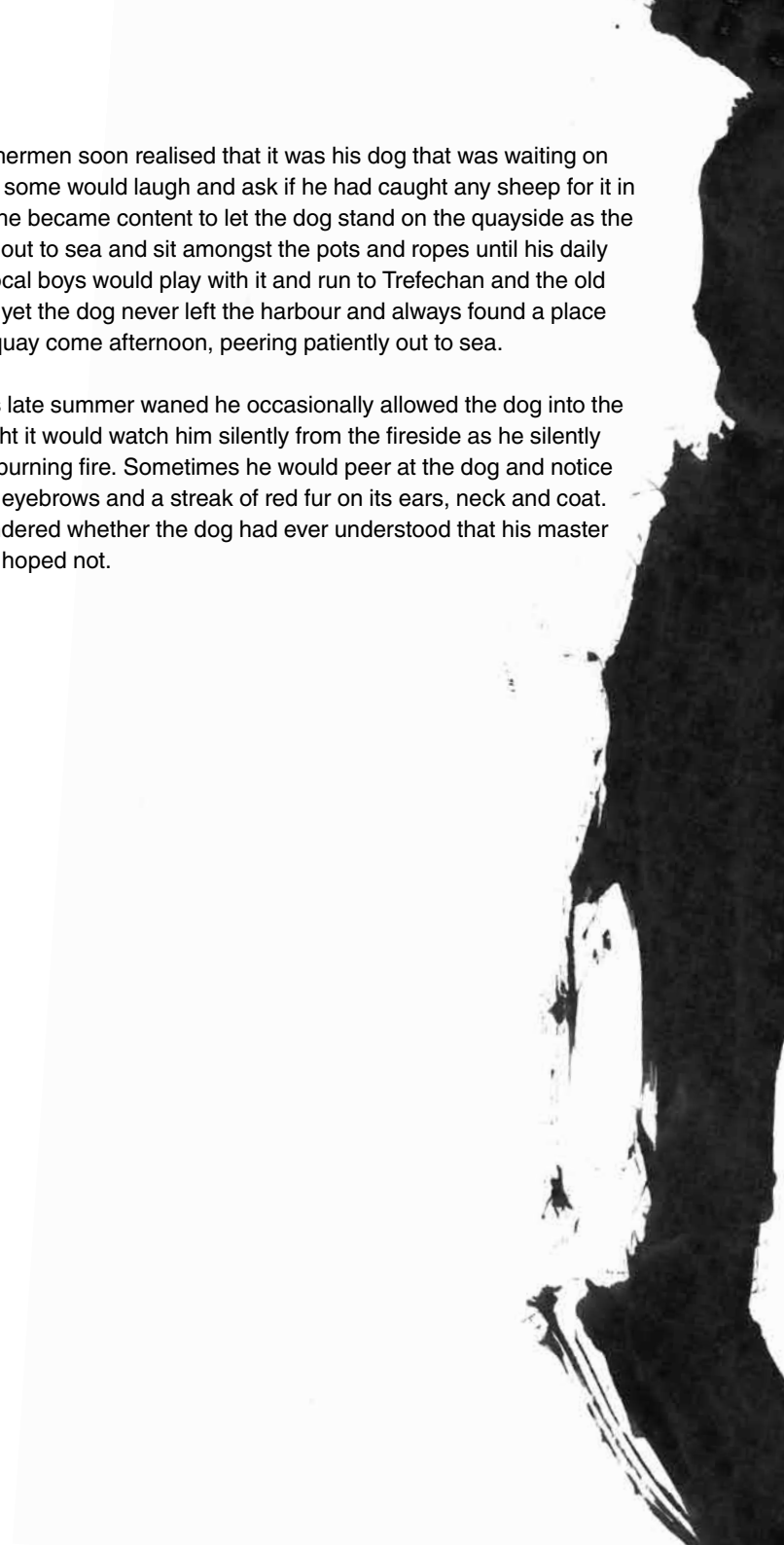
on a cart that was making for town and sat quietly as the turnpike crossed the river and laboured its way up a steep hill. Other carts, some laden with hay or churns, passed occasionally and he lost sight of the shadowy form of the dog in the distance. At the top of the hill the cart stopped on a wide crossroads from where he could see the small town to the west baking beneath a hazy blue sky. Beyond it the vast sea lay glimmering, its glistening surface peppered with a handful of cream sails.

As he walked down to the harbour in Trefechan he noticed that the dog was still following him, its gait laboured slightly yet its features alert. It stopped again as they both saw each other, a little nearer now in the gravelly edge of a busying road. He continued to walk and soon arrived at a row of houses that skirted a lane and branched out towards the water. He knocked on a door marked number nine and enquired about a room for the night, but was told that Jim's family did not live there now and that he should try Spring Gardens instead. But there was no one at Spring Gardens either who knew of Jim so he decided to go straight to Daniel's house in the old town, the dog following some ten yards behind. Daniel was not at home, as he had expected, and he left his belongings in the kitchen. He found a few familiar faces in the dock and some news of Daniel. Jim, he was told with a shake of the head, had not come home. He stayed by the moorings for a few hours and helped some boats dock until The Three Sisters swayed into the harbour with the tide. He greeted Daniel and helped him and his young nephew secure the boat and unload the catch. His freshwater fingers quickly became bruised and scratched in the salty nets and knots. The dog sat and peered at him nearby and quietly observed the harbour's comings and goings.

The following weeks brought very little rain and kept the harbour busy almost every day from the early hours until dusk. Mounds of lobster pots were stacked and unstacked and stacked again along the quay and young boys sat on the warm walls all day picking and mending swathes of corroded nets. The Three Sisters would leave at seven and return to the harbour with varying amounts of fish by mid-afternoon, where the dog lay silently waiting by the water's edge. It had followed him back to Daniel's house and then to a small shared house in Tan-y-cae, eventually making a corner below the worn doorstep its home. He conceded that it would take some effort to get rid of the dog now, so he gave it his scraps and encouraged a kindly old woman who lived opposite to do the same.

The other fishermen soon realised that it was his dog that was waiting on the quay and some would laugh and ask if he had caught any sheep for it in his nets. Yet he became content to let the dog stand on the quayside as the boat trudged out to sea and sit amongst the pots and ropes until his daily return. The local boys would play with it and run to Trefechan and the old town to fight, yet the dog never left the harbour and always found a place to sit on the quay come afternoon, peering patiently out to sea.

Eventually as late summer waned he occasionally allowed the dog into the house. At night it would watch him silently from the fireside as he silently watched the burning fire. Sometimes he would peer at the dog and notice its inquisitive eyebrows and a streak of red fur on its ears, neck and coat. Once he wondered whether the dog had ever understood that his master had died. He hoped not.





Francesca Scotti

DORA DEMETZ

*... and three roses,
half red and half white,
spring from thorny stems,
and never wither.*
[“Der Müller und der Bach”
op. 25, D 795. Franz J. Schubert]

Spring had arrived and now when we went out for a walk in the park, we only had to do up all the buttons on our jackets not to feel cold. Lessons didn't really excite much me anymore, not even Music. Especially since Elisabeth had chosen to sing to the notes of Dora's piano rather than mine. We had been inseparable for years, then she had met Dora, ending up preferring her friendship to mine. We had always sat next to each other at table, read together in the library and laughed like partners in crime when the strict, opulent Mrs Hayward used to warn us not to talk until late at night.

Back when we used to do everything together, Beth and I would stay awake secretly, and in the summer go hunting for glow worms. We had stolen a jar, the sort cooks use for jam, and made holes in the lid to let the insects breathe. It seemed impossible for such ugly creatures to have a unique gift like that. During Science we had learned too what merciless, carnivorous hunters they were. We used to sit cross-legged, opposite each other with the jar between us, and watch the glow worms shine through the glass. Summer was only a few months away and I hoped by then things would be back to normal. The jar was hidden among my stockings, and each morning it seemed emptier and duller.

That day the Algebra teacher was at the board, diligently explaining unfathomable equations. We were all silent, all with the same hairstyle, all dressed the same. Except for Dora who wore her hair cut short.

Elisabeth had moved next to her a few weeks earlier and now both of them were sitting in front of me. I could see where the line of Dora's bare neck emerged from her blouse. I had noticed that behind her right ear there was a thin scar which clearly formed a letter. She did everything to keep it hidden, just as she did about her past. I had never known any girl come to us at her age. It was not allowed. But they had evidently made an exception for her.

I hadn't liked her from the day she entered the dormitory a few months before. She had small shoulders and thin arms which hardly filled the jacket of her uniform. She looked like the type that enjoyed pulling the tails off lizards.

Like all of us, Dora's book was open in front of her. But her face was slightly turned so she could watch Elisabeth's hand which, with the tip of the index finger, drummed on her leg. On that patch of bare skin between the hem of the skirt and the top of the stocking, Elisabeth started to trace simple signs, separated by short interruptions where her hand remained suspended. I stiffened on my chair, as if that would give me a better grasp of what was happening. Letter after letter, Beth seemed to have written something to Dora. Then it was Dora's turn to move her index finger slowly over Beth's skin in answer. I focussed to follow the movement.

A r e y o u s u r e ?

Y e s . A t t h e e n d o f t h e p a r k .

O k .

Their conversation was over in a second while I, shaken, ran through those few sentences in search of a meaning. Whatever could Beth be sure of? She, who had always needed me, even to decide whether to have roast potatoes or mash in the dining room.

In any case, at the end of the park there was nothing but scented lime trees. And the round fountain.

From the window anyone could have seen me crossing the garden. I had tried sitting at the piano, but every note of the Debussy's Children's Corner I was studying increased my solitude. And in each of them was Beth: she was the sullen doll I imagined amid the staccato chords of Serenade for the Doll, the snowflakes whirling down among the semiquavers of Snow is Dancing.

I walked fast, as the sun buried itself unhurriedly. The fact that Dora was so mysterious about her past did not mean she was hiding anything interesting, I repeated to myself.

I reached the fountain hot, the tips of my fingers swollen and my lips cracked from breathing with my mouth half-open. I had never noticed how intrusive the noise of that lively water was.

To the right were bushes with shiny leaves that separated the park from a small botanical garden. It was as if I was seeing them for the first time, even though I had been living there since childhood. I crouched down to spy over the hedge. I couldn't make anything out. It was like looking through a kaleidoscope. Then, slowly, the images took shape: a figure sitting with its back to me, head bent slightly forward and long hair swept to the side of the neck, to leave the back free. A naked back: Beth's back, and she, still as a stone. I held my breath even though the water would have hidden any noise. A shadow wavered beside her and I saw Dora approaching. Fragile pallor concealing a spiteful soul. Her mouth opened a little to say something I could not hear. She kneeled behind Beth and arranged her hair again. I could not read her movements, nor see her hands but I felt profoundly ill at ease. I almost wanted to throw a stone, make her stop, shoo her off. Like chasing a cat from its prey.

I don't know how long I stayed there, but the light had turned purple and I was cold. At last Dora stood up, restoring my sight of Beth's back. It wasn't smooth and white anymore. Two red marks, thin as scratches, had appeared between her shoulder blades, where wings grow on imaginary beasts. Blood slid slowly from the cuts. There were two Ds; the second, a mirror-image, intersected with the first. Dora Demetz. It looked like the infinity symbol.

It was clear to me that from then on there would be no room for me. The air in the park was stagnant, dark and stone-cold. I filled my lungs with it.



Andrea Lundgren

THE CAT

There was a cat in the ditch by the Abrams Road. It seemed to be asleep, stretched out on its side, eyes closed. Mum told our father to stop the car, and when he had, both she and I got out. I knew it was dead.

Mum probably did too, but I suppose we were still hoping it would jump up and rush into the bushes. When we got up close we saw blood running from the corner of its mouth. Jimmy shouted to us to hurry up. We were driving him to practice, and he said something about everybody who came late having to do a hundred extra push-ups.

"Isn't that what practice is for?" I asked Mum, but she wasn't listening. Crouching down by the cat she put a hand on it. Then she shook her head.

"Who does things like this? Kills a cat and leaves it in the ditch to finish bleeding?"

She got up. Both she and I recognised the cat, with its silver-black striped fur. She was usually either big-tummied or else had a kitten or two on her heels. Now, though, she looked very small and empty. She became a wild cat when the previous owner moved into town. Some people in the village would have liked to adopt her but she had been impossible to catch.

As if she had become wild the very second there was no one looking after her. Mum would certainly have been willing to take her in as well, if only dad didn't have such bad cat allergies.

"We can't just leave her here," she said to me.

She removed her windcheater, folded the cat into it and lifted her up.

I saw Jimmy rolling his eyes in the back seat, pointing at his watch.

When our father saw us bringing the cat over, he rolled down his window.

"Not in the car, Ingrid!" he called.

She switched directions.

"Will you open the boot?" she asked me.

If memory serves, just a few days after Mum buried the cat she moved up to the attic. Sometimes she came down for dinner, but except for that we didn't see much of her. At first no one commented. I heard father chuckle something about "women" and "typical her" on the phone to one of his mates, but otherwise no one said anything. Of course all three of us were unbearably curious about when she was going to make one of her famous "statements". She was something of a relic of the hippie age, our Mum. Or at least that was what the old man used to say. "This week it's the government, next week you can't have your Sunday roast, and before you know it she's off to march against some war or another they wrote a few lines about in the paper!" I didn't really think that was fair, but I knew he wasn't actually serious. Most of the time he approved of Mum's ideas, as long as they didn't mean he had to do anything. Mum has always been political, and has been known to say that she'd die of grief if she turned out to have brought up apolitical children or, God forbid, "kids who sympathised with the bourgeoisie". That was where her "statements" came into the picture. She could make one at any time, and they tended to be pretty vehement. When my brother and I were younger, we mostly listened and took in her words with varying degrees of attentiveness, but in more recent years he and Father tended to form a united front and answer back when she started putting forward "the facts".

Sometimes there were arguments, and if my brother started laughing at Mum when she got all hot and bothered, it drove her wild. I wouldn't usually say much. I actually agreed with Mum on most things, but if I had said that, Father and Jimmy would have teased me to death. Jimmy always called me a Mummy's girl to his friends when I was smaller, and I really didn't want to do anything that would encourage him to start again. But Mum said nothing. She sometimes commented on the news (she read lots of newspapers, some of which she subscribed to just for herself) or asked us how things were at school. Then she said she'd enjoyed her dinner and slipped out again and up the attic stairs. I cleaned up after the meal. Once Mum moved up, Pop had to take over the cooking, a burden he had not shouldered in silence. He was always grumbling at Jimmy and me about not helping out, about being a slave in his own home, and about us being the most spoilt children he had ever known. Jimmy was just as quick as Mum at slipping out of the kitchen before he found himself in the firing line, so I was the one who ended up doing the washing up.

The funny thing was that the old man never used to help Mum with the meals, in principle, or with the cleaning, either, for that matter. Now he didn't seem to be letting that bother him. He just kept harping on about

what lazybones Jimmy and I were. And he paid no heed to the fact that I was doing lots more than Jimmy! Well, our father had always been inclined to indulge him. I have no idea why. And it didn't really bother me, except sometimes, when I got aggravated with him saying, for instance: "Give Jimmy the rest of that, he's a growing boy!" in spite of the fact that Jimmy had already been six foot one for a couple of years, while I just making the transition from a short, chubby eleven-year-old into a tall, fairly slim thirteen-year-old.

When Mum had been in exile for over a week, the old man started getting riled. All of a sudden he was up at the door to the attic room all the time, needing to get things I didn't even know we had up there. He would knock until Mum asked what he wanted, and when she offered to bring the thing he wanted down if she found it, he got even more annoyed and told her to stop being ridiculous and open up. She refused, and he went on knocking for several minutes. It would have driven me crazy. She, however, didn't seem fazed, just ignored him until he gave up and came stamping down the stairs muttering curses between his teeth.

As it transpired, she had quit her job. I heard about it way before the old man, because most days he left for work earlier and came home later than she did. The day she told me, I had come home before lunch.

A water main broke and the headmaster had to close the school for the rest of the day. So I brought home a whole stack of schoolbooks, and tossed them down the minute I walked in.

Everybody else in my class had gone off to the café they always went to when we had a free period, but since I was taking so many extra subjects I had gone home to study instead. Anyway, the girls in my class thought I was too nerdy and shy to be any fun. And I didn't think they were much fun either. The only person I really spent any time with was Axel who was in the second form at secondary school, but he didn't have much extra time for anyone, just for his piano.

Whatever. I guess Mum heard the books hit the floor, and she came out of the kitchen. She was a pretty comical sight, with a big piece of some kind of meat in her mouth (which was odd since she never ate meat) and a guilty look on her face. I'm not sure if that was because I had caught her roaming around the house or what.

"You're really early," was all she said.

"A pipe broke, so we got the rest of the day off," I said. "Why aren't you at work?" That was when she told me she had quit.

The truth was I had begun to miss her. Things weren't the same downstairs without her. And the old man had developed some kind of allergy that made him even more bad-tempered. He just walked around with a runny nose and itchy eyes all the time. I missed her coming into my room in the evenings when I was sitting over my homework, missed her running a hand through my hair and asking if I hadn't worked hard enough for one night. I missed her having fits about things my father thought were unimportant, I missed all the stuff about the world she taught me. Because if Father had a soft spot for Jimmy, then I felt, at least, as if Mum had a special place in her heart for me. Ever since I was tiny we had had little jokes that were just between us, like when we would stick our tongues inside of lower lips, cross our eyes and say "Sowassatrubblebubble?" Then we'd laugh our heads off. Jimmy said we were behaving like nursery school kids, so we would do it whenever he had friends over. She really knew how to listen, too, and she always said the right things. But above all she knew when to just be quiet. When nothing you could say helped, like when Magdalena and Linnea called me podgy pathetic. Or when I thought I could never learn algebra, or when Axel almost never had time for me because he only wanted to be with his new mates in the band. At times like that it was nice that she actually didn't say anything but was just quiet for a while so I had time to dissolve some of the lump of sadness in my throat. After that she'd always suggest something. It wasn't necessarily anything special, maybe just "There's a crossword puzzle I could use a little help with," even though I knew she never had any trouble with her crosswords. No, I didn't really care what she was doing up there in the attic, as long as she came down and cared about me now and then.

Once, I put on my ski pants and winter jacket and went outside and sat on a garden chair I'd dragged out of the shed. I set it in a drift over by the gate, angled so I could look up into the attic window. I just sat there staring. The window was open up there, and I could hear music playing, I guess on the old turntable that used to be in the living room and that was gone now. But I didn't go up and knock on the door. After all, *she was the mother*. If she wanted to be with me, it was up to her to come out of her secret lair. I sat there getting more and more furious. Couldn't she just glance out the window and notice me sitting there? Invite me up to see what she was doing? The least she could have done was say hello and ask if I wasn't cold, sitting out there all by myself! But she never so much as looked out.

One Friday evening while we were at dinner, there was a knock on the door and a bunch of our father's old mates poured into the hall. Mum vanished as fast as ever after giving Dad a peck on the lips and saying hello to his visitors. Just before she went up the stairs our eyes happened to meet, and I saw a gleam of something, I don't know what. It was a sly look, kind of crafty, as if she had done something mischievous, and only she and I knew about it. I felt like leaving the washing up to that good-for-nothing Jimmy, and running up the stairs behind her. But all I did was walk over to the sink and start.

The old man's mates thumped Jimmy on the back and pretended to box a little with him, said hello to me, and settled down at the kitchen table. "So I guess the rumour is true, then?" asked one of them, whose name was Jörgen. "That your wife's got herself a lover up there in the attic?" This was followed by a cascade of noisy laughter. Dad went over to the cupboard where we keep the good china and started taking down some glasses. He was laughing too, but I could see he was a bit upset. Jimmy, who was still at the table, seemed to be in high spirits from all the amusement, and replied instead of him:

"Well, we think she's into some kind of voodoo up there, or she's started some mysterious women's club."

They laughed even more at that, and Jörgen turned to me.

"In that case you, at least, ought to be eligible for membership."

"You won't catch me joining any weird club," I said in a loud voice.

I was ashamed right away, and wished I hadn't said that. I ought to have taken Mum's side, since it felt more or less like they were laughing *at* her. And Jörgen was right, too – I should have been eligible.

"You look terrible," one of the other men said to him. "Caught a bug or something?"

Dad sat down at the end of the table.

"It's an allergy," he said. "Really strange. I've never been allergic to anything around here before."

"Maybe all the housework doesn't agree with you," said Jörgen.

Everybody started laughing again, including Jimmy. I wiped my hands on the kitchen towel and left the room.

I'd already finished all my homework for the weekend, a minor miracle. I was completely free, at liberty to do whatever I wanted. I knew the old man and his mates would be playing cards and drinking beer all night. Two of Jimmy's friends were also coming over to play video games in the basement later, so they were both accounted for. No one was going to bother me.

I got my portable CD player and sat down on my bed. Soon the universe was filled with The Cure, not a sound from the kitchen penetrated the music. I lay down, CD player on my tummy, shut my eyes and started doing the yoga breathing Mum had taught me, trying to get to that special, almost meditative place some music sometimes took me to. Before I knew it, I was asleep.

When I woke up, the music was over. It was after one in the morning. Through the wall I could hear there were still people in the kitchen, even though the old man had to get up early in the morning, I knew, to take the car in for repairs. I needed to pee, so I turned on the light by my bed, pulled out the earphones, and put the CD player on my bedside table. When I had been to the toilet and brushed my teeth I went into the kitchen to get a glass of water. Everyone was still there, including Jimmy.

"Hiya," said Jörgen when I came in.

They were drunk, I could tell, because they were a bit blurry around the edges and our father's hair was unruly. I smiled at them and, like an idiot, asked "what they were doing" in a strange, cheery voice I didn't recognise.

"We're sitting around talking about life, sweetie," Jörgen replied.

"Weren't you supposed to be having friends over?" I asked Jimmy.

He had a big bottle of beer in front of him and was looking insufferably pleased with himself.

"Didn't happen," he told me.

"Jimmy's sitting here listening to some pearls of wisdom from the experts," Jörgen told me.

"And having some beer, I see," I said, taking a glass of water.

"It won't do him any harm to have a couple of beers," our father said.

"He's almost eighteen."

"Are you on an espionage mission from Big Sister in the attic or something?" one of the old man's mates whose name I didn't remember asked jokingly.

I started to say I wasn't on any mission at all, but father interrupted.

"As long as she's holed up up there I'm the one who makes the decisions down here," he said.

"And I don't think a beer or two is anything to fuss about."

"You don't, do you?" I asked on my way out of the room.

"Oooo," they shouted after me. "Hope she doesn't tell on us!"

They were all laughing again.

Back in my room I realised I was mad at all of them. I had nothing to do with Mum's secretiveness. Just because I'm a girl I was being blamed for her having abandoned the whole family! The old man could at least have asked if I wanted to join them for a bit, in fact he could have offered *me* a beer, too, but no, Jimmy got it all. Not that I would have wanted a beer, anyway.

I got into bed and pulled the covers up to my chin, but it didn't take me long to realise I wasn't going back to sleep. So I started reading my book, some story by Kafka about a beetle. After twenty minutes or so I heard the kitchen chairs scraping against the floor, and just a little while later I heard Jörgen and the others outside my window, heard their voices get softer and softer until they finally disappeared. Then it was quiet for a while. No one went to the bathroom to brush their teeth or anything, so Father and Jimmy must still have been sitting in the kitchen.

A few minutes later I heard the front door open and then close. I sat up in bed, turning off my reading light so I could see what was going on outside in the dark. It was Jimmy, heading for the shed. I watched the door stick when he tugged at the handle, as it always did in the winter when the doorstep got pushed up by the frozen earth. He pulled really hard, the door opened and he went inside, and came back out carrying something long and thin. I went to the window and spied from behind the curtain, but couldn't tell what it was. He came back inside and I heard him talking with the old man, but not what they were saying. I heard some chuckling.

"I'm sure Jimmy's drunk, too," I thought, standing there in the dark feeling angrier and angrier. Suddenly I knew. "Jimmy got the crowbar out of the shed," I said to myself, as my heart began pounding in my chest.

"They're going to break into her room."

I rushed to the door, knowing I had to stop them. I pressed down the handle, and then stopped in my tracks. Why was I trying to save her?

What difference did it make if they broke into the room to play a joke on Mum, or for whatever reason they were setting up this nocturnal activity? Then I had second thoughts, feeling that no matter what, they were doing something *wrong*, so I opened the bedroom door. Oddly, I felt the need to gather my courage to follow them, felt that I couldn't just shout, because that would wake Mum, whatever difference that made. Maybe she wasn't even asleep. Who could know? Maybe she was awake, maybe she spent her nights painting, communicating with spirits or dancing around naked up there. Somehow I also knew it wouldn't help if I shouted – they'd just ignore me and break into her room anyway. If I was going to stop them,

I would have to *take the crowbar away from them with my bare hands*. Just as I was about to run up the stairs I heard them prying open the door, laughing and shouting something to Mum. The door made a sound like a suffering animal, and I stopped dead, like a sprinter paralysed by the glaring sun. All at once, there was total silence. A huge wave of fear rolled over me, like a tsunami, and my body went icy cold. The next thing I heard was a moan, and someone starting to cry.

Mum.

The wailing got louder, and then there was baying. She started almost howling like a wolf. No, not howling, it sounded feline. She was mewling. Long, lamenting sounds that reached my ears and scraped painfully at my insides. The miaowing gained in force, got so loud I didn't even hear the old man and Jimmy come back down the stairs. Saying not a word, they just passed me where I was standing on the stairs, poised to run up. Their faces were completely blank, and each went into his own room, like little boys ashamed after a scolding. I felt awful, but I was absolutely incapable of going up the stairs. What would I find? A desperate female dragon whose nest full of eggs had been broken? A little girl wailing for her parents? A stranger?

Finally she quietened down. That woke me from my peculiar torpor and I went back to my room, locking the door after me, which I never did otherwise. I lay down on the bed and fell asleep immediately.

I woke up late the next day, and didn't at all like the idea of having to go into the kitchen to talk about the night before with Father and Jimmy. But I found the house completely empty. After a bit, I realised that Father was probably still at the car workshop, so I got up. After going to the toilet, I passed by Jimmy's room and saw that his door was open. His bed was unmade. He must have gone to the garage with the old man, which was quite unlike him, especially on a Saturday morning. I just stood there for a few seconds. Then I went up to the attic.

The door to the room was ajar, and I saw dark marks from the crowbar. Daylight streamed out onto my feet. My pulse was throbbing wildly.

"Mum?" I asked, but there was no reply.

I braced myself and pushed the door open wide.

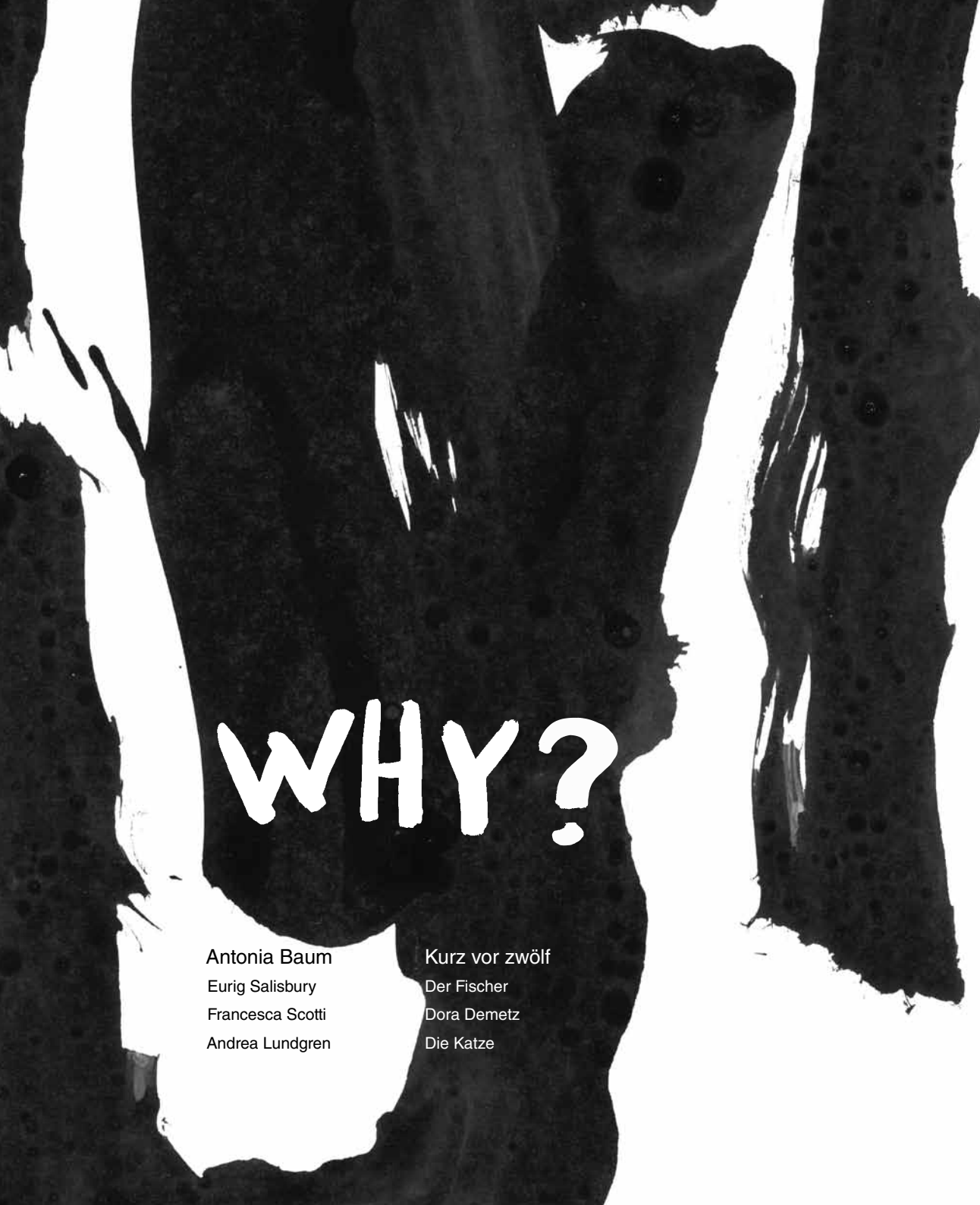
It was amazing how neat she had managed to make it. The last time I had been up there I must have been about ten, of course, but as I remember the room it was filthy and chock-a-block with junk. Now there were just

a few boxes in a corner deep under the gable of the roof, and otherwise there was a desk, an armchair, a bed and a rug on the floor – just like any old room.

Mum was curled up in the niche by the window with her legs under her and her long tail wound around her feet. There was a glare from the light coming through the window, but I could see that her ears were perked in my direction and her silver-black fur was bright and shiny clean.

She looked at me, relaxed, splaying her incredibly sharp claws to be able to get at her paws properly. I stood there for a long time, just staring, but she seemed to be completely preoccupied with licking herself clean. When she was done she suddenly yawned and jumped agilely to the floor. Pressing her tongue to the inside of her lower lip she crossed her eyes and said in a voice full of suppressed laughter:

"Sowassatrubblebubble?"



WHY?

Antonia Baum

Eurig Salisbury

Francesca Scotti

Andrea Lundgren

Kurz vor zwölf

Der Fischer

Dora Demetz

Die Katze

Antonia Baum

KURZ VOR ZWÖLF

Mein Verlobter sollte eigentlich wissen, dass ich rohen Schinken hasse, denke ich und streiche die Stoffserviette auf meinem Schoß glatt; wir stoßen an, es klirrt; heute sind wieder viele Menschen ums Leben gekommen, „Prost“, aber wer wann auf wen mit Atom schießen wird, kann ich auch nicht beurteilen, „Auf uns!“, Europa lässt vor seinen Festungsmauern Flüchtlinge sterben etc. etc., und das alles auf dieser Erde, einmal hin und wieder zurück bis zur Mitte, kartiert und aufgespannt, tausend kleine Explosionen ohne Geruch und Hitze, gemeldet und nicht verstanden, und das geht auch im nächsten Jahr so weiter, aber, denke ich, und bekomme von meinem Verlobten den Schinken gereicht, der heute im Kreise seiner Liebsten mit mir Silvester feiert und unsere Verlobung bzw. meine Schwangerschaft bekannt geben will, aber, denke ich, das alles interessiert mich nicht, Tier-, Vaginal- und Menschenrechtsverstümmelung interessieren mich nicht, wenngleich mich das Weltunglück natürlich interessieren sollte, es sollte mich als Pressesprecherin einer Menschenrechtsorganisation interessieren, aber das tut es nicht, obwohl ich in der Regel auch am Wochenende arbeite, jedenfalls bin ich immer erreichbar, und jetzt steht schon wieder der Jahreswechsel bevor, aber das Einzige, was mich wirklich interessiert, denke ich und reiße mir ungelenk noch ein Stück von dem Schinken ab, ist dieser Mann, mein Verlobter, von dem ich schwanger bin und den ich nicht, auf keinen Fall, heiraten sollte, und das weiß ich, aber ich werde ihn heiraten und das Kind werde ich auch kriegen, warum, frage ich mich, warum nur und was für eine Scheiße, denke ich. Ich sehe nach links, da sitzt mein Verlobter. Liiiiieebt rohen Schinken. Kommt abends spät nach Hause, stellt sich noch im Mantel mit Akten unter dem Arm vor den Kühlschrank, isst aus dem Kühlschrank rohen Schinken, stopft sich vollkommen selbst- und mitmenschenvergessen den Schinken in den Mund, für dessen Dasein ich Sorge, und sagt: „Ich llllllllebe rohen Schinken!“ Er kann nichts dafür und tatsächlich beneide ich ihn um seine Selbst- und Mitmenschenvergessenheit. Der Mann kann geradeaus

gehen und lässt sich nicht stören. Bohrt ohne Zweifel sein Sein in den Boden und sucht bei sich nicht die Schuld, wohingegen ich mich ständig entschuldigen möchte, ganz egal wo, nur entschuldigen möchte ich mich, geradeaus gehen kann ich folglich also nicht und ich hätte es nicht ertragen, meinem Verlobten die Wahrheit zuzumuten, nämlich, dass ich rohen Schinken hasse, ich haaassse rohen Schinken, aber das habe ich ihm nie gesagt, ich habe im Gegenteil immer behauptet, ich würde rohen Schinken lieben, aufrichtig lieben. Ich liiiiiiiee ihn.

„Willst du noch etwas von dem Schinken? Oliven?“, fragt mein Verlobter. Ich schüttelte lächelnd den Kopf, er behandelt mich wie ein Kind und das liegt an den Antidepressiva, und seit ich schwanger bin, ist es noch schlimmer und es wird noch viel schlimmer werden. Ich bin jetzt fünfunddreißig. „Der Schinken ist so köstlich!“

Das Lebensbuffet ist angerichtet, denke ich noch immer lächelnd den Kopf schüttelnd, das habe ich selbst so zugerichtet und das wird jetzt gegessen. Es wird gegessen, was auf den Tisch kommt, es sind immerhin Gäste gekommen und die haben Hunger: Die Mutter bedient sich. Die Mutter und der Vater meines Verlobten sind um die siebzig und Anwalt und Hausfrau und die Hausfrau war gerettet als sie mit 30 endlich doch schwanger wurde und sich nicht mehr nur Hausfrau, sondern auch Mutter nennen durfte. Gegenüber sitzen Christina, die Schwester meines Verlobten und Redakteurin bei einem Psychologiemagazin, daneben ihr Mann Christian, der beste Freund meines Verlobten, auch Anwalt, wie mein Verlobter auch und sein Vater auch, drei Anwälte, gleiche Sprache, gleiche Anzüge, Gesichter auch gleich. Die Anwälte verwalten das Wort am Tisch, denn sie haben von Natur aus lautere Stimmen und darauf, auf die lautere Männerstimme, bin ich sauer, seit ich mit meinem Vater kämpfe, der immer gesagt hat: Lern endlich was Vernünftiges und schlag dir die Malerei aus dem Kopf, und das habe ich ja dann auch gemacht und vertrete nun stattdessen die Anderen, die Entrechteten, täglich, jeden Tag kümmerge ich mich um ihr Recht, telefoniere und tippe ich für das Recht der Entrechteten. Meine Haut ist aus Glas, da kann man durchgucken und sich nehmen, was man braucht, denke ich und Christina sagt am Anwaltsgespräch vorbei zu mir, sie fände acht Euro die Stunde für einen Babysitter total okay, da bezahle sie lieber etwas mehr und habe ein gutes Gefühl für sich und ihr Kind, sagt sie und guckt Christian an, der nichts gehört hat und das Strafgesetzbuch zitiert, aber die Mutter meines Verlobten, das monströse Mutterschiff, wie ich bei deren Ansicht regelmäßig denken muss, hat Christina gehört und nickt zustimmend in ihre Richtung und ganz besonders in meine, denn ich soll, so hofft sie, bald auch in den Mutterhafen

einlaufen, als dickbäuchiges Frachtschiff meinen Anker auf den Erdboden herabsinken lassen und bleiben und sorgen und aufnehmen; immer neue Kinder in mich aufnehmen und immer mehr von meiner Körpersubstanz hergeben, bis sie alle ist, so wie die hier am Tisch anwesende Verlobten-Mutter es getan hat, diese Mutter hat wirklich alles gegeben, so eine Mutter müsste man sein, meine Mutter ist tot, und deswegen, so meine Psychologin, habe ich mich anfangs so unbedingt in die Arme der hier am Tisch anwesenden Mutter geworfen, aber ich weiß es besser, ich habe es wegen meines Verlobten getan, denn wenn man ordentlich mit der Mutter vertäut ist, schwimmt einem der Verlobte nicht so leicht weg. Die Mutter und ich haben uns geküsst. Wir ließen uns zusammen im Wellnessbereich die Fußnägel lackieren und wir haben zusammen den Teppichboden für mich und meinen Verlobten ausgesucht und wir haben zusammen über Kinder gesprochen. Ich liiiieebe Kinder, haben wir uns gegenseitig immer wieder gesagt.

Christina betont die Wichtigkeit eines guten Babysitters, die Vereinbarkeit von Kind und Karriere, die Unerlässlichkeit der Unterstützung besonders durch den Ehemann und allgemein das Familienglück; Christian nickt ihr lächelnd zu und sagt „Schatz“ oder irgend so etwas, dann führt er weiter das Anwaltsgespräch und die Mutter lächelt zufrieden. Mein Verlobter und ich kennen uns seit 18 Monaten und ich war es, die schnell heiraten wollte, schon nach einer Woche habe ich auf Hochzeit spekuliert, denke ich und leere den Rotwein meines Verlobten, der sich vom Tisch entfernt hat, um einen Gesetzestext zu holen. Ich fülle das Glas auf, er kommt wieder, den Gesetzestext in der Hand, ich setze mich gerade hin, er hat nichts bemerkt und ich streiche mir die Haare hinter meine Ohren, an denen jeweils eine Perle festgeschraubt ist. Die Mutter trägt ebenfalls Perlen, Christina auch, und so wurden auch mir Perlen überreicht, schon zwei Mal, denn beim ersten Mal habe ich sie nie angezogen, auch nicht in Gegenwart der Mutter meines Verlobten, und zwar weil ich mich gegen die Perlen-Familien-Zwangsmarkierung sträubte. Ich konnte nicht. Gebe ich der Perlen-Familien-Zwangsmarkierung statt, habe ich gedacht, ziehe ich gleichermaßen in das Familienzwangslager ein, dessen Aufseherin die Perlen-Mutter ist, deren Lebensüberwachungscharakter schon bei der ersten Begegnung unübersehbar war, wie ich feststellte, als ich vor ihr stand und mit flinken Augen von oben bis unten vermessen wurde, wie das Schlachtvieh, das den Schinken hergibt, den ich ununterbrochen gegen meinen Willen in mich hineinstopfe, so musterte mich einst die Perlen-Aufseherin und sie muss damals zu dem Ergebnis gekommen sein, dass mein Ohr sich für ihre Markierungs-Maßnahme

eignet, und ich war dankbar, übergücklich war ich und damit endgültig familienverhaftet. Nachdem die Perlen-Mutter die Perlen an meinem Ohr aber einige Male vermissen musste, rief sie meinen Verlobten an und fragte, wo die Perlen an meinen Ohren blieben, der mich zur Rede stellte, den ich über meinen Unwillen aufklärte, der sich entsetzt zeigte und daraufhin lächerlich log, sie seien mir bei einem Auslandsaufenthalt von den armen unterernährten Kindern, die ich regelmäßig besuche, direkt vom Ohr weggeklaut worden, was diese Perlen-Mutterbestie geglaubt oder nicht geglaubt haben mag, jedenfalls musste sie für den schlimmen Weltzustand zumindest offiziell Verständnis aufbringen, sie ist nämlich im Kirchenvorstand; sie macht sich ein schlechtes Gewissen, um ein besseres zu haben, wie ich auch, nur, dass ich nicht in die Kirche gehe, sondern bei einer Menschenrechtsorganisation arbeite. Ich bekam dann von der Perlen-Aufseherin bei der nächsten Gelegenheit ein neues Paar Perlen überreicht bzw. verordnet und die sind jetzt beim Silvesteressen auch an meinem Ohr, meinem Verlobten zum Gefallen und sehr zur Zufriedenheit der Perlen-Mutter meines Verlobten, der christlichen Perlen-Zwangsvollstreckerin.

Meine Psychologin schreibt mir immer in Druckbuchstaben auf das Flipchart „ICH SELBER BLEIBEN“, was zu den dümmsten aller therapeutischen Schwachsinnigkeiten gehört, denke ich jedes Mal, wenn sie den Satz aufschreibt und ich nickend vor ihr sitze, denn um ich selber zu bleiben, muss ich ja irgendwann mal ich gewesen sein, ich aber habe von diesem Ich keine Ahnung, nie gehabt, ich war immer mein Vater, meine Schulnoten, mein Stipendium, mein Studium, meine Doktorarbeit, mein Gehalt, die Menschenrechtsorganisation, das Menschenleid – und inzwischen bin ich eben die Verlobte meines Verlobten, mehr kann ich gegenwärtig nicht zu mir sagen, weil ich mehr nicht weiß, nur, dass das aufhören muss, so kann ich nicht weitermachen, warum, weiß ich nicht, aber ich liebe ihn.

Die Frauen haben sich gerade nichts zu sagen. Die Mutter räuspert sich, stellt fest, dass es Zeit für den Hauptgang ist, und begibt sich in die Küche. Christina folgt ihr, ich auch, wir stehen zu dritt in meiner Küche bzw. in der meines Verlobten, kurzes Fachgespräch über das Zubereiten von Lammbraten und welcher Feinkostladen den besten Bratenfond führt, eine Zumutung, diese Zutaten-Gespräche, denn die einzigen Gesprächszutaten, die dieser Mutter ihrerzeit zugänglich waren und die sie bis heute vorrätig hat, sind Kochzutaten und Kinder und die Kirche, und sie bewirft damit ausschließlich Frauen, die Männer würde sie damit nicht beschmutzen, aber die Frauen fangen ihren Zutatenmist bis heute

bereitwillig auf und verrühren ihn und backen einen ungenießbaren Gesprächskuchen, einen, von dem mir schlecht wird, den ich aber wieder und wieder gelangweilt esse und somit diese grauenhaft unerträgliche, nichtige, geistlose, geistestötende Unkultur der Küchengespräche unterstütze, in der Küche stehend, von Frauen umgeben, die den Herren der Welt, welche, über die Weltlage und Gesetzestexte beratend, auf das Essen warten, gerecht werden, ihnen aber in Wahrheit nur unrecht tun, bis heute, wie die Männer auch, sie tun den Frauen unrecht, wir leben in einem gewaltigen Unrechtsstaat und eine seiner Schaltzentralen sind die Küchen, hier werden klassischerweise die geistestötenden Küchengespräche geführt, bis heute, unter Frauen selbstverständlich, und von hier aus ermöglichen die Frauen den Männern das Existieren, das Existieren in sauberen Räumen, das Existieren ohne Störung, ohne zeitverschwendende Küchengespräche, das Existieren zum Führen von Weltberatungsgesprächen unter Ausschluss der Hälfte der Öffentlichkeit, die Öffentlichkeit halbiert sich, die Öffentlichkeit trennt sich von sich selbst. Die Mutter gibt Anweisungen an Christina, die Mutter fuhrwerkt durch mein Gerät, Christina will helfen, ist aber keine Hilfe, weil sie angetrunken ist, „Du bist ja betrunken“, sagt die Mutter, ich habe keinen Platz, die Mutter sagt: „Lasst nur, ich mache das schon“, schiebt mich sanft beiseite und Christina bittet mich flüsternd, mit ihr auf den Balkon zu gehen, um eine Zigarette zu rauchen. Draußen riecht die Luft nach Angezündetem, auf den Straßen knallen sie schon, was ich nicht verstehe, warum knallen sie, warum freuen sie sich auf das neue Jahr, frage ich mich.

Es ist kalt, der Atem dampft. Christina kichert und zündet uns feierlich zwei Zigaretten an. Ihr Mann sollte das besser nicht sehen, sagt sie. Meiner auch nicht, sage ich. Wir stehen an der Brüstung, Christina seufzt: der Job und das Kind und der Mann, ich bin ihre Verbündete, ihre Rauch- und Verhaftetenverbündete, mir wird schwindelig, sie gießt sich ihr Glas in den Mund, ich reiße es ihr weg und gieße mir lachend den Rest in den Mund, sie lacht schrill, kommt mir näher, mit rasenden Augen, und fasst mich am Arm, immer fester, so eine Scheiße, sagt sie, wir lachen, wir kreischen, und ihre Fingernägel bohren sich in meine Haut, sei froh, hast du es gut, sagt sie und mach es bloß nicht, keine Kinder und keinen Mann, meiner ist nicht mal am Wochenende da, da bleibt nichts mehr übrig von einem, und ich sage, mir ist schwindelig, da zieht sie mich an sich ran, drückt und quetscht und hält sich an mir fest, und von drinnen ruft die Mutter zum Essen und unsere Augen trennen sich und wir gehen hastig wieder rein. Der Lammbraten steht dampfend auf dem Tisch, die Männer sagen: „Oh, sieht das gut aus“, die Mutter sagt, das liege an dem speziellen

Bratenfond. Alle sitzen wieder, allen wachsen inzwischen Hörner aus dem Kopf. Das Lamm weint und spricht zu mir: Das Leben ist sinnlos und alles vergeht, Alkohol und Kinder sind keine Lösung, aber immerhin eine Ablenkung. Auch mir kommen die Tränen. Christina versucht Christian zu küssen, stürmisch, so wie man das am Anfang macht, wenn man verliebt ist. Die Gesichter sitzen einander verlöscht gegenüber, in regelmäßigen Abständen wird sich, weil Worte fehlen, blödsinnig zugeprostet und auch ich brauche nun etwas zu trinken, es geht einfach nicht mehr.

Ich entschuldige mich und gehe in die Küche.

Ich hole Wodka aus dem Kühlschrank, den ich unter meinem Kleid verschwinden lasse, und flüchte eilig über den Flur. Mehrmals schließe ich die Badezimmertür zu und setze mich auf den Wannenrand, wo mein ganzer Körper zu zittern und meine Augen zu weinen anfangen. In unserem Spiegelschrank sind auf meiner Spiegelschrankseite meine Beruhigungsmittel. Ich drehe den Wasserhahn auf, das Wasser läuft mir warm und gleichmäßig über die Finger, aus meinen Augen tropft es stetig, wir haben ein sehr schönes modernes Badezimmer, denke ich und nehme meine Tabletten, vier, nein besser sieben Stück, die ich mit Wodka herunterspüle. Die Farbe der Handtücher passt zu dem dunklen Holz, in das der Waschtisch eingelassen ist. Wir haben eine sehr schöne Wohnung, wir sind sehr gut eingerichtet, die Farbauswahl ist sehr harmonisch aufeinander abgestimmt. Ich trinke weiter, der Magen sperrt sich, ich trinke weiter und das Wasser läuft mir so warm und gut über die Hände. Ich glaube, ich werde jetzt baden. Den Kopf unter Wasser, da ist es still und der Wodka wärmt mir das Hirn, die warme Badewanne ist der Mutterbauch, in den wir alle zurück wollen und den wir nie hätten verlassen sollen, niemand sollte den Mutterbauch jemals mehr verlassen, damit endlich Schluss ist, denke ich, ziehe mich aus und lege mich in die Badewanne. Einen Mann zu finden, der einen heiratet und Kinder will, ist schwer, alles andere läuft auf die totale gesellschaftliche Besitzlosigkeit hinaus, weswegen ich will, was mein Verlobter will, ich will, dass er bei mir bleibt, und mache deswegen, was er will, denn ich will auf Gesellschaftsfesten nicht mitleidig angesehen werden, weil ich keinen Verlobten habe, das ertrage ich nicht mehr. Zu einer Frau gehören Kinder und ein Mann, die Frauen der Gesellschaft treiben wie Bienen durch die Gesellschaft, fleißig und gefährlich, sie schwärmen aus, um sich zu verloben, und bei ihren Erkundungsflügen überprüfen sie nervös summend den Erfolg der anderen Bienen: Bist du verlobt, hast du einen Mann, wirst du einen haben, willst du einen Sekt,

hast du den Unverheirateten da hinten gesehen, hast du Kinder, bist du schwanger, wirst du schwanger sein, viele Stiche in die Haut und ich trinke weiter. Mein Besitz ist also: der Verlobte, die Schwangerschaft, der Beruf, folglich bin ich gut aufgestellt, wenn ich nur genug Wodka trinke, werde ich das auch so sehen und das Malen und mein Vorhaben, die Welt zu umreisen, schmerzlos vergessen haben. Gut, viel ist unterwegs verloren gegangen, das Malen, meine Möbel und mein Willen, aber wenn ich hier unter Wasser mal ehrlich bin, habe ich den nie gehabt, ich habe meinen Willen in Menschengegenwart seit jeher kampflos aufgegeben, weswegen Menschengegenwart für mich immer tödlich war, schon immer wusste ich, Menschen töten mich, und auch als ich mich verlobte, wusste ich, mein Verlobter wird mich töten, weil ich ihn liebe. Bin ich von meinem Verlobten umgeben, kann ich nicht malen, bin ich von Menschen umgeben, will ich nichts mehr, ich will nur erfüllen, was die anderen wollen, denn dann wird man belohnt, so kriegt man es beigebracht und Schleifchen ins Haar gebunden von ehrgeizzerfressenen perlenbesessenen Mutterbestien mit Gefallsucht, die ihre tödliche Gefallsucht weiter verbreiten und also Schleifchen verteilen, welche im Vorbeigehen von mitmenschenvergessenen Vätern mit Erfolgssucht goutiert werden, und das macht die Schleifchenträgerinnen zu etwas anderem, zu dem Anderen, nämlich dem Teil, der will, was der andere will, und folglich nur noch existiert, wenn der Andere existiert, und also ausgelöscht ist, wie auch mein Verlobter mich, eine Schleifchenträgerin von Geburt an, ausgelöscht hat, was ihm überhaupt nicht vorzuwerfen ist. Ich liebe meinen Verlobten, mein ganzes Denken geht durch ihn, ohne ihn sterbe ich, so ist es und dafür hasse ich ihn, so ist es. Ich führe die Wodkaflasche zum Mund, schon halb leer, an der Tür klopft es. „Alles in Ordnung?“. Ich steige aus der Badewanne, taumele, betätige tropfend die Toilettenspülung, verliere das Gleichgewicht und liege auf dem Boden. Es klopft immer heftiger. Ich höre, dass mein Verlobter Verstärkung geholt hat. Die Männer beraten, der Vater meines Verlobten schlägt vor, die Tür aufzubrechen, Christina vermutet einen Kreislaufzusammenbruch und wird von der Mutter getadelt, erhält dann aber von ihrem Bruder, meinem Verlobten, doch Unterstützung, der seine Mutter anbrüllt, das könne „durchaus“ sein, ich sei schwanger und es wäre das Beste, jetzt die Tür aufzubrechen. Ich ziehe mich torkelnd an, das Kleid leider falsch rum, egal, die Badewanne, der Mutterbauch muss ausgelassen und die verlaufene Schminke aus dem Gesicht gewischt werden, die Tür bekommt von den Männern jetzt Stöße versetzt, Christina sagt, das

dauernde Kotzen am Anfang sei wirklich furchtbar, sie frage sich, warum die Frauen das schon seit Jahrtausenden immer wieder mitmachen, die Mutter zischt, dann freut sie sich, „Schatz“, nennt sie mich durch die Tür rufend, und dem schwangeren Schatz ist es inzwischen tatsächlich gelungen, sich anzukleiden und die Wodkaflasche im Klo zu verstauen. „Ich komme“, lalle ich so laut ich kann über die Männerstöße an der Tür. „Alles in Ordnung, mir war nur schlecht, ich bin schwanger, verdammte Scheiße.“ Vor meinen Augen verschwimmt die Türklinke, an der ich mich abstütze, den Schlüssel drehe und dann falle ich durch die offene Tür nach vorne und liege zwischen den Füßen der Liebsten meines Verlobten. Ich werde aufgehoben, begutachtet und beglückwünscht. Die Mutter weint vor Freude, Christina sagt, sie müsse jetzt unbedingt eine Zigarette rauchen, ausnahmsweise. Mein Verlobter und sein Vater tragen mich ins Wohnzimmer, wo sie mich vor dem Lammbraten auf einen Stuhl setzen. Mir ist schlecht, ich kann nicht anders, ich würgen und übergebe mich auf den Lammbraten, wofür ich mich vielmals entschuldige, aber ich bringe hier immerhin große Opfer, denke ich und entschuldige mich weiter, vor dem Lammbraten mit dem Erbrochenen darauf sitzend, welcher mit einigen noch unaufgelösten Tabletten gespickt ist. Die Mutter klatscht in die Hände, noch immer Tränen des Glücks in den Augen, und sagt, ihr wäre es ja damals nicht anders gegangen. Ich fange auch an zu weinen und schluchze: „Ich will nicht.“ Die Mutter sagt: „Das kann doch jedem mal passieren, ich zaubere uns einfach schnell was Neues.“ Mein Verlobter: „Bitte beherrsche dich, du weißt doch, ich liebe dich.“ Die Mutter transportiert den zerstörten Lammbraten in die Küche, wo sie ein Lied anstimmt und sich ans Kochen macht. Auf dem Balkon stehen Christian und Christina und streiten, weil Christina raucht und Christian eine Affäre hat. Bereits 35 Minuten später hat die Mutter einen adäquaten Lammbratenersatz gefunden, wofür sie allseits gelobt wird. Ich habe mich äußerlich wiederhergestellt, wofür ich ebenfalls allseits gelobt werde.

Um zwölf ist der Himmel lila. Wir stehen draußen und stoßen auf das neue Jahr an, was ich nach wie vor nicht verstehe. Mein Verlobter muss mich festhalten, weil ich so betrunken bin, dass ich nicht selbstständig stehen kann, und ich sage ihm, dass ich ihn wirklich liebe, liiieebee.





Eurig Salisbury

DER FISCHER

Er sah ihn zuerst von Bwlch Gwyn aus. Die Zollstraße zu den Gruben hatte sich ein paar Kilometer zuvor nach Norden gewandt und führte bei Rhyd Goch durch den Fluss. Nur sehr wenig Wasser hätte ihm den Weg durch die Furt zur Stadt erschwert, doch in dem Telegramm hatte es geheißsen, man würde ihn in Craig Ddu erwarten. Der Hof in Blaen-plwyf gehörte seinem Onkel, und wie er gelesen hatte, wohnten dort auch seit Kurzem seine Mutter und Schwester. Er war von der Zollstraße auf ein brachliegendes Feld abgebogen und dann den wogenden Hecken einige Kilometer nach Westen gefolgt. Die Mäher und Heuwagen waren schon längst heimgekehrt und hatten einen langen Streifen kahler, weißer Felder hinterlassen. Andere Mäher arbeiteten noch in der Ferne, ihre Heugabeln und Sensen zeichneten sich vor einem Hintergrund aus Kleewiesen ab. Das Land vor ihm erhob sich allmählich, als die Heufelder den Weiden und ein paar dunklen Bäumen wichen. Am Fuß einer kleinen Anhöhe hatte er einen Zauntritt passiert, von dem aus ein Schafpfad zu einem Tor führte. Es stand offen in der trockenen Erde und bot einen guten Blick auf den Cefn Hywel.

In Bwlch Gwyn legte er eine Rast ein und suchte die Zollstraße nach Blaen-plwyf. Zu seiner Linken hob sich eine schwarze Baumgruppe auf der Kuppe des Cefn Hywel vor einem blassblauen Himmel ab. Aus der Ferne sah es so aus, als ob die dicken Stämme einen gebogenen Ast und dürre Zweige säumten, die wohl ein längst vergessener Wintersturm zurückgelassen hatte. Er folgte dem Weg, der um den Hügel herum und hinab zu einem Farnbeet führte. Als er sich der Unterseite der Bäume näherte, blickte er nach oben und bemerkte, dass das, was er gesehen hatte, gar kein Ast war. Er verharrte eine Weile am Hang. Dann verließ er den schmalen Weg, kletterte vorsichtig den Hügel hinauf und legte langsam seinen Mantel und sein Bündel im Gras ab. Ein gesprenkelter Schäferhund bewegte sich plötzlich im Schatten der Bäume.

Er bellte einmal und lief einen Schritt auf den Fischer zu, bevor er hechelnd im Kreis über die freiliegenden Wurzeln sprang. Hin und wieder hielt er inne und blickte erst auf den Fischer und dann nach oben. Die Pfoten und der Unterleib des Tieres waren von Staub bedeckt, und die lange Zunge hing ihm aus dem Maul.

Der Fischer nahm sein Messer aus der Tasche und schaute nach oben auf die Leiche eines kleinen Mannes, dessen Gewicht dennoch den Ast über ihm allmählich gebogen und das Seil so weit gedehnt hatte, dass sich die Füße nur noch einen Meter über dem Boden befanden. Der Tote trug eine ähnliche Arbeitskleidung wie der Fischer und schien auch ungefähr im selben Alter zu sein. Das Seil hatte sich in die tiefbraune Haut des Halses eingeschnitten, und die Zunge hing leblos auf das Kinn herab. Die Ärmel waren bis über die Ellbogen hochgekrempelt und entblößten zwei sonnengebräunte Unterarme, die so kräftig waren, dass sie den Toten zu Boden zu ziehen schienen. Der Körper schwang kaum hin und her, denn es war windstill.

Als der Fischer einen Schritt nach vorn trat, blieb der Hund vorsichtig stehen, doch er knurrte nicht. Er schien zu erschöpft zu sein, um Widerstand zu leisten, hechelte nur in der schwülen Luft und beschnüffelte die Schuhe und Hose des Fischers. Der fasste den Toten am Gürtel und zog ihn sanft nach unten, bis das Seil sich spannte. Der Ast gab so weit nach, dass der Fischer das Seil mit der Klinge erreichen konnte, und schnellte kurz darauf raschelnd nach oben zurück, als der Tote dem Fischer in die Arme fiel. Der Tote war erstaunlich schwer, eine träge Masse aus Muskeln und Knochen, die von einer leicht nach Schweiß und Rauch riechenden Kleidung zusammengehalten wurde. Der Fischer spürte die kalte Haut des Toten an seinem Arm. Unter ihm schnüffelte der Hund leise jaulend an der Kleidung seines Herrchens, und als der Tote auf dem Boden lag, leckte der Hund ihm das Gesicht. Der Fischer schloss den Mund des Toten und bemerkte dessen wettergegerbtes Gesicht, das zwar im Schatten der Bäume leicht blass wirkte, doch an den Schläfen gebräunt war und um die eingefallenen Wangen und Augenhöhlen recht prägnante Züge aufwies. Er befreite den Hals des Toten vom Rest des Seiles und band sich damit sein Bündel an den Gürtel. Dann schnürte er sich den Mantel um die Taille, legte sich den Toten über die Schulter und machte sich an den Abstieg. Der Hund bellte einmal und folgte ihm dann.

Die Straße nach Soar lag ein wenig südlich vom Weg des Fischers an einer dicht bewaldeten Talmulde. Er konnte sich nicht daran erinnern, dass es Höfe oder Landbesitze in der Nähe des Cefn Hywel gegeben hätte, und so lief er zu einem Dörfchen, in dem sich kaum mehr als eine Handvoll Häuser um eine kleine Brücke und eine Kapelle scharte. Die Straße war menschenleer, doch die Tür der Kapelle stand einen Spalt offen. Glücklicherweise traf er dort auf den Pfarrer, der in seine Bücher vertieft war. Zusammen legten sie den Toten auf einer wackeligen Kirchenbank in der Sakristei ab, und der Pfarrer sagte, dass er den Toten erkenne.

„Er hat seinen Hof nur selten verlassen. Nachdem er das mit seinem Bruder erfahren hatte, bekam ihn kaum jemand zu Gesicht. Ein Jammer ist das, ein Jammer.“

Der Pfarrer schüttelte energisch den Kopf und dankte dem Fischer, dass er den Toten abgeschnitten und hergetragen hatte. Der Fischer ließ den Toten auf der Kirchenbank in der kühlen Sakristei zurück, löste das Bündel vom Gürtel und den Mantel von der Taille. Als er sich an der Kreuzung nach Norden wandte, sah er den Hund im Schatten der steinernen Brückenmauer sitzen. Ein wenig Heu klebte ihm im nassen Fell unter dem offenen Maul. Er schaute dem Fischer nach, stellte kurz die Ohren auf und ließ sie dann zusammen mit dem Kopf sinken.

Das Land erhob sich wieder, und die Wälder wichen vereinzelt, sturmgebeugten Bäumen und wucherndem Gestrüpp, das auf Torpfosten und klapprigen Zäunen ruhte. Bald tauchten die langen Dächerzeilen und Schornsteine von Blaen-plwyf am Horizont unter dem sich rötenden Himmel auf. Craig Ddu lag auf freier Flur in der Nähe des Dorfes im Schatten einer verwitterten Esche. Im Hof schlug dem Fischer ein mehrstimmiges Gebell entgegen, und seine Schwester umarmte ihn unter dem Licht der Eingangstür. Der Onkel begrüßte ihn in der Küche, und die Mutter weinte und wollte seine Hand nicht loslassen. Sie sagte, sie hätte ihn in seiner Uniform erwartet. Draußen auf dem Feld vor dem Haus legte der Hund des Toten sich unter den Baum und schlief.

Der Fischer blieb vier Tage in Craig Ddu. Seine Familie erzählte ihm, Daniel habe für ihn einen Platz auf dem Boot, doch sein Onkel versicherte ihm, es gebe genügend Arbeit in Craig Ddu, wenn ihm das

lieber sei. Eines Morgens sah seine Schwester den Schäferhund auf dem Weg herumstreichen und wollte ihn gerade vertreiben, als ihr auffiel, dass seine Gegenwart die anderen Hunde nicht störte. Der Fischer berichtete seiner Familie von dem Toten, den er auf dem Cefn Hywel gefunden hatte. Seine Mutter meinte, sie kenne den Mann nicht, und fand es seltsam, dass ihr Sohn ihn nicht früher erwähnt habe. Als sie den Hund zusammen mit den anderen Hunden mit Essensresten fütterte, sagte ihr Sohn, sie solle sich nicht mit dem Tier anfreunden, wenn sie nicht noch mehr Mäuler zu stopfen haben wolle, doch sie murmelte nur, der Hund könne sich in Craig Ddu schon nützlich machen.

Am fünften Morgen machte sich der Fischer auf den Weg in die Stadt und versprach, am darauffolgenden Sonntag zurückzukehren. Als er den Weg zur Zollstraße hinunterlief, blickte der Hund ihn an und leckte sich Tau vom Maul. Der Hund schaute zum Hof, dann zurück auf den Weg, und schließlich trottete er langsam auf die Zollstraße zu. Am Ende des Weges und zweimal auf der Zollstraße hielt der Fischer inne und wandte sich nachdenklich nach seinem zögerlichen Gefährten um. Jedes Mal blieb auch der Hund in ein paar Metern Abstand sitzen und erwiderte hechelnd den fragenden Blick. In Chancery ergatterte der Fischer einen Platz auf einem Wagen auf dem Weg zur Stadt und saß regungslos, während die Zollstraße den Fluss passierte und sich einen steilen Hügel hinaufarbeitete. Hin und wieder fuhren andere, mit Heu oder Fässern beladene Wagen an ihnen vorüber, und der Fischer verlor die schemenhafte Form des Hundes in der Ferne aus den Augen. Oben auf dem Hügel hielt der Wagen an einer großen Kreuzung, von der aus der Fischer die kleine Stadt im Westen sehen konnte, die unter einem diesigen, blauen Himmel flimmerte. Dahinter lag das endlose, schimmernde Meer, dessen glänzende Oberfläche mit einer Handvoll cremefarbener Segel gesprenkelt war.

Als er zum Hafen in Trefechan hinunterlief, merkte er, dass der Hund ihm mit schwerfälligem Gang, doch wachsamen Zügen immer noch folgte. Als sich ihre Blicke begegneten, blieb der Hund wieder in etwas kürzerer Entfernung am kiesigen Rand einer viel befahrenen Straße stehen. Der Fischer ging weiter und erreichte bald darauf eine Häuserzeile in einer Gasse, die zum Meer führte. Er klopfte an die Tür mit der Nummer neun und fragte nach einem Zimmer für die Nacht, doch man antwortete ihm, dass Jims Familie nicht mehr hier wohne und dass er es in Spring

Gardens versuchen solle. Doch auch in Spring Gardens kannte niemand Jim, und so beschloss der Fischer, direkt zu Daniels Haus in der Altstadt zu gehen. Der Hund folgte ihm in zehn Metern Abstand. Wie der Fischer erwartet hatte, war Daniel nicht zu Hause, und so stellte er seine Habseligkeiten in der Küche ab. Am Hafen traf er auf ein paar bekannte Gesichter und erfuhr Neuigkeiten über Daniel. Jim, so sagte man ihm kopfschüttelnd, sei nicht heimgekehrt. Er verbrachte ein paar Stunden am Anlegeplatz und war beim Vertäuen der Boote behilflich, bis die Three Sisters mit der Flut in den Hafen einlief. Er begrüßte Daniel und half ihm und seinem jungen Neffen, das Boot zu sichern und den Fang zu bergen. Seine an Süßwasser gewöhnten Finger holten sich schnell Blasen und Risse an den salzigen Netzen und Knoten. Der Hund saß in der Nähe, spähte zu ihm herüber und beobachtete ruhig das Kommen und Gehen im Hafen.

In den darauffolgenden Wochen regnete es kaum, und im Hafen herrschte fast jeden Tag von früh bis spät ein emsiges Treiben. Berge von Hummerkörben wurden entlang des Kais aufgetürmt, abgetragen und wieder aufgetürmt, und den ganzen Tag saßen Jungen an den warmen Mauern und flickten unzählige kaputte Netze. Die Three Sisters lief um sieben Uhr morgens aus und kehrte am Nachmittag mit unterschiedlichem Ertrag zum Hafen zurück, wo der Hund ruhig am Ufer wartete. Er war dem Fischer erst zu Daniels Haus und dann zu einem kleinen, gemeinschaftlich bewohnten Haus in Tan-y-cae gefolgt, wo er sich schließlich in einer Ecke unter der ausgetretenen Türstufe niederließ. Der Fischer gestand sich ein, dass es einer gewissen Mühe bedürfe, den Hund nun wieder loszuwerden. Und so fütterte er das Tier mit Essensresten und ermutigte eine freundliche, ältere Frau von gegenüber, es ihm gleichzutun. Die anderen Fischer wussten bald, dass es sein Hund war, der da am Kai wartete. Einige lachten und fragten, ob er für seinen Hund ein paar Schafe gefischt habe. Doch er gewöhnte sich daran, den Hund am Kai zurückzulassen, während er mit dem Boot aufs Meer hinausfuhr. Jeden Tag wartete der Hund zwischen den Körben und Tauen am Hafen auf die Rückkehr des Fischers. Die Jungen spielten mit ihm, dann liefen sie nach Trefechan und in die Altstadt, um miteinander zu raufen. Der Hund jedoch verließ den Hafen nie, und sobald der Nachmittag kam, suchte er sich ein Plätzchen am Kai und schaute geduldig aufs Meer.

Als der Spätsommer dem Herbst wich, ließ der Fischer den Hund schließlich hin und wieder ins Haus. Abends beobachtete ihn der Hund still am Kamin, während der Fischer schweigend in die Flammen blickte. Manchmal schaute er den Hund an und bemerkte dessen fragenden Blick und die rote Strähne an Ohren, Hals und Rumpf. Einmal überlegte er, ob der Hund jemals verstanden hatte, dass sein Herrchen tot war. Er hoffte nicht.

Francesca Scotti

DORA DEMETZ

*... Da springen drei Rosen,
Halb roth, halb weiß,
Die welken nicht wieder,
Aus Dornenreis.*
[„Der Müller und der Bach“
op. 25, D 795. Franz J. Schubert]

Der Frühling war gekommen, und wenn wir jetzt im Park spazieren gingen, brauchten wir nur unsere Jacken gut zuzuknöpfen, um nicht zu frieren. Der Unterricht begeisterte mich nicht mehr richtig, nicht einmal mehr die Musikstunden. Vor allem seit sich Elisabeth entschieden hatte, nach Doras Klaviernoten statt nach meinen zu singen. Jahrelang waren wir unzertrennlich gewesen, aber dann hatte sie mit ihr, Dora, Bekanntschaft geschlossen, und am Ende zog sie ihre Freundschaft der meinen vor. Sie saßen beim Essen nebeneinander, sie lasen zusammen in der Bibliothek und sie lachten verschwörerisch, wenn uns die füllige und strenge Frau Hayward ermahnte, nicht bis in die Puppen miteinander zu reden.

Als Beth und ich noch alles zusammen machten, blieben wir heimlich wach und gingen im Sommer auf Glühwürmchenjagd. Wir hatten ein Einmachglas geklaut, eins der Marmeladengläser der Köchinnen, hatten Löcher in den Deckel gemacht, damit die Insekten Luft bekamen. Es erschien uns unglaublich, dass diese plumpen Wesen ein so einzigartiges Talent haben sollten. Im Biologieunterricht hatten wir auch gelernt, was für gnadenlose Fleischfresser und Jäger sie waren. Wir setzten uns im Schneidersitz einander gegenüber, das Einmachglas zwischen uns. Und sahen den Glühwürmchen zu, wie sie durch das Glas funkelten. Bis zum Sommer fehlten nur noch wenige Monate und ich hoffte, bis dahin würde alles wieder werden, wie es früher war. Das Einmachglas war zwischen meinen Socken versteckt und mit jedem Morgen kam es mir leerer und erloschener vor.

An dem Tag stand die Algebralehrerin an der Tafel und wollte uns irgendwelche unergründlichen Gleichungen erklären. Alle saßen wir still da, gleich frisiert, gleich angezogen. Außer Dora, die ihr Haar kurz geschnitten trug. Elisabeth hatte sich vor einigen Wochen neben sie gesetzt und jetzt saßen sie alle beide vor mir. Ich konnte die Linie von Doras nacktem Hals aus der Bluse auftauchen sehen. Hinter ihrem rechten Ohr hatte ich eine feine Narbe bemerkt, genau in der Form eines Buchstabens. Sie unternahm alles Mögliche, um sie zu verbergen, wie alles aus ihrer Vergangenheit. Noch nie hatte ich ein Mädchen kennengelernt, das erst als Jugendliche zu uns gekommen war. Das war verboten. Aber für sie hatte man offensichtlich eine Ausnahme gemacht.

Vom ersten Tag an, als sie vor einigen Monaten in unseren Schlafsaal gekommen war, gefiel sie mir nicht. Sie hatte schmale Schultern und dünne Ärmchen, die kaum die Ärmel unserer Schuluniform ausfüllten. Die Miene von einer, der es Spaß macht, den Eidechsen den Schwanz abzutrennen.

Wie wir alle hatte auch sie das Buch vor sich aufgeschlagen. Ihr Gesicht war aber leicht zu Elisabeth gedreht und schaute auf deren Hand, die ihr mit der Spitze des Zeigefingers aufs Bein klopfte. Auf dem Ausschnitt nackter Haut zwischen Rock- und Strumpfsaum fing Elisabeth an, mit dem Finger einfache Zeichen nachzuziehen, unterbrochen durch kurze Pausen, in denen die Hand innehielt. Steif richtete ich mich an meinem Platz auf, als ob ich dadurch besser begreifen könnte, was da vorging. Es sah so aus, als hätte Beth Dora Buchstabe für Buchstabe etwas geschrieben. Dann war Dora dran und führte ganz langsam ihren Zeigefinger über Beths Haut, um ihr zu antworten. Ich gab mir Mühe, der Bewegung zu folgen.

B i s t d u s i c h e r ?

J a . H i n t e n i m P a r k .

O K .

Im Nu war ihr Dialog beendet, während ich mir erschüttert diese wenigen Sätze vorsagte und versuchte, einen Sinn darin zu finden. Beth und sicher? Wo sie doch immer mich gebraucht hatte, sogar um in der Mensa zu entscheiden, ob sie Bratkartoffeln oder Kartoffelpüree nehmen sollte? Hinten im Park gab es außerdem nur duftende Linden. Und den runden Brunnen.

Jeder hätte mich durchs Fenster den Garten durchqueren sehen können. Ich hatte mich versuchsweise ans Klavier gesetzt, aber mit jedem Ton von Debussys Children's Corner, das ich gerade übte, fühlte ich mich noch einsamer. In jedem einzelnen davon steckte Beth: Sie war die schmallende Puppe, die ich mir zwischen den Stakkato-Akkorden der Serenade for the Doll vorstellte, die wirbelnde Schneeflocke zwischen den Sechzehnteln von Snow is Dancing.

Ich ging schnell, während die Sonne ohne Eile sank. Immer wieder sagte ich mir vor, dass es, wenn Dora ein Geheimnis aus ihrer Vergangenheit machte, nicht bedeuten musste, dass sich dahinter irgendetwas Interessantes verbarg.

Ich kam erhitzt am Brunnen an, mit geschwellenen Fingern und aufgesprungenen Lippen, weil ich durch den Mund geatmet hatte. Noch nie war mir aufgefallen, was für ein aufdringliches Geräusch dieser Springbrunnen machte.

Rechts standen Büsche mit glänzenden Blättern, die den Park von einem kleinen botanischen Garten abtrennten. Obwohl ich seit meiner Kindheit hier lebte, war es, als sähe ich sie zum ersten Mal. Ich duckte mich, um durch die Hecke zu spähen. Erkennen konnte ich nichts, es war, als würde ich durch ein Kaleidoskop schauen. Dann allmählich bekamen die Bilder Konturen: eine sitzende Gestalt von hinten, mit leicht nach vorn geneigtem Kopf, die langen Haare seitlich neben den Hals gelegt, damit der Rücken frei blieb. Ein nackter Rücken. Der von Beth, die reglos dasaß wie ein Stein. Ich hielt die Luft an, obwohl das Wasser jedes Geräusch überdeckt hätte. Neben ihr ein schwankender Schatten und ich sah Dora näher kommen. Diese zerbrechliche Blässe, hinter der sich ein schneidendes Wesen verbarg. Ihr Mund öffnete sich und sagte etwas, was ich nicht hörte. Sie kniete sich hinter Beth nieder und ordnete ihr erneut die Haare. Ich verstand ihre Bewegungen nicht, sah ihre Hände nicht, fühlte mich aber zutiefst unwohl. So sehr, dass ich am liebsten einen Stein nach ihr geworfen hätte, damit sie aufhörte, und sie vertrieben hätte. Wie man Katzen verjagt, wenn sie auf Beute aus sind und damit herumspielen.

Ich kann nicht sagen, wie lang ich dort blieb, aber das Licht war schon violett und mich fröstelte. Endlich stand Dora auf und gab den Blick auf Beths Rücken frei. Jetzt war er nicht mehr weiß und glatt wie zuvor; zwischen ihren Schulterblättern, dort, wo den Fantasiewesen die Flügel

wachsen, waren, fein wie Kratzer, zwei rote Zeichen zu sehen. Aus den Schnitten rann langsam Blut heraus. Es waren zwei Ds, das zweite, spiegelverkehrt, durchschnitt das erste. Dora Demetz. Es sah aus wie das Unendlichkeitssymbol.
Da wurde mir klar, dass für mich von dem Augenblick an kein Platz mehr sein würde.
Dunkel und kalt stand die Luft im Park. Tief sog ich sie in meine Lungen.



Andrea Lundgren

DIE KATZE

Im Straßengraben neben dem Abramsvägen lag eine Katze. Es sah aus, als schlief sie, auf der Seite liegend, mit geschlossenen Augenlidern. Mama sagte, Vater solle den Wagen anhalten, und als er das getan hatte, stiegen wir beide aus, sie und ich. Ich wusste, die Katze war tot. Wahrscheinlich wusste Mama das auch, aber wir hofften wohl dennoch, dass sie aufspringen und in das Gebüsch hinter ihr huschen würde. Als wir näher kamen, sahen wir, dass ihr Blut aus dem Mundwinkel lief. Jimmy rief uns zu, wir sollten uns beeilen. Wir wollten ihn zum Training fahren und er sagte etwas in der Art, dass alle, die zu spät kamen, hundert Liegestütz extra machen müssten. „Ist das nicht gerade der Sinn des Trainings?“, bemerkte ich leise zu Mama, aber sie hörte mich nicht. Sie hatte sich neben die Katze gehockt und eine Hand auf das Tier gelegt. Sie schüttelte den Kopf. „Wer macht so etwas? Eine Katze umbringen und sie in den Straßengraben werfen, damit sie hier verblutet?“ Sie stand auf. Wir beide erkannten die Katze an ihrem getigerten, silberschwarzen Fell. Meistens hatte sie einen dicken Bauch oder kleine Kätzchen bei sich gehabt. Aber jetzt sah sie so klein und leer aus. Seit der frühere Besitzer in die Stadt gezogen war, lief sie draußen herum. Es gab Leute im Ort, die sich um die Katze hatten kümmern wollen, aber es war unmöglich gewesen, sie zu fangen. Als wäre sie in dem Moment verwildert, in dem sie nichts mehr mit Menschen zu tun hatte. Mama hätte sie sicher auch gern zu sich genommen, wenn mein Vater nicht so allergisch gewesen wäre. „Hier kann sie doch nicht liegen bleiben“, sagte Mama. Sie zog sich den Anorak aus, legte ihn um die Katze und hob sie so auf. Ich bemerkte, wie Jimmy auf dem Rücksitz die Augen verdrehte und auf seine Armbanduhr zeigte. Als Vater sah, dass wir mit der Katze im Arm auf dem Weg zurück zum Wagen waren, kurbelte er die Scheibe runter.

„Nicht ins Auto, Ingrid!“, rief er.
Sie wechselte die Richtung.
„Machst du mir die Heckklappe auf?“, fragte sie mich.

Wenn ich mich recht erinnere, dann war es ein paar Tage, nachdem Mama die Katze begraben hatte, dass sie auf den Dachboden zog. Manchmal kam sie zum Essen herunter, sonst sahen wir sie kaum. Anfangs sagte niemand etwas dazu. Ich hörte Vater am Telefon über „Frauenzimmer“ und „sieht ihr ähnlich“ lachen, als er mit einem seiner Freunde telefonierte, ansonsten kein Wort. Alle waren natürlich unerträglich neugierig, wann sie zu einer ihrer berühmten „Aussprachen“ ansetzen würde. Sie war schon ein alter Hippie, meine Mama. Jedenfalls behauptete Vater das gern. „Eine Woche geht es um die Regierung, in der nächsten darf man sein Steak nicht in Frieden essen und dann muss sie plötzlich los und gegen einen Krieg demonstrieren, über den sie eine Notiz in einer Zeitung gelesen hat!“ Ich fand seinen Kommentar ziemlich ungerecht, aber ich wusste, dass er es eher im Scherz sagte, denn meistens gefielen ihm Mamas Ideen. Zumindest solange er nichts tun musste. Und das musste er fast jedes Mal. Mama war immer schon politisch gewesen und pflegte zu sagen, dass sie vor Kummer sterben würde, wenn es sich herausstellen sollte, dass sie apolitische Kinder oder im schlimmsten Fall sogar „Kinder, die mit der Bourgeoisie sympathisieren“, großgezogen hätte. Und dann kamen ihre „Aussprachen“ ins Bild. Sie konnten jederzeit kommen und ziemlich hitzig werden. Als mein Bruder und ich noch jünger waren, haben wir in erster Linie zugehört und ihre Worte mit unterschiedlichem Interesse geschluckt, aber in den letzten Jahren hat es sich so entwickelt, dass Vater und mein Bruder eine Front bilden und widersprechen, wenn sie ihre Fakten darlegt. Manchmal gibt es Krach, weil mein Bruder sich gern darüber amüsiert, wenn Mama sich so ereifert, und dann wird sie stinkwütend. Meistens habe ich nicht so viel dazu gesagt. Eigentlich war ich größtenteils mit Mama einer Meinung, aber hätte ich das gesagt, dann hätten mich Vater und Jimmy in Grund und Boden geredet. Als ich noch jünger war, nannte Jimmy mich seinen Freunden gegenüber immer Mamakind und ich wollte auf keinen Fall, dass er damit wieder anfang.

Doch Mama schwieg. Höchstens kommentierte sie mal die Nachrichten (sie las viele Zeitungen, einige hatte sie sogar extra abonniert) und fragte, wie es bei uns in der Schule lief. Dann dankte sie für das Essen

und schlüpfte wieder die Treppe hoch zum Dachboden. Ich kümmerte mich um den Abwasch. Seit Mama hochgezogen war, war es Vaters Aufgabe, Essen zu kochen, und diese Aufgabe hatte er ohne Kommentar übernommen. Er beklagte sich immer mal wieder bei Jimmy und mir, dass wir nie helfen würden, dass er ein Sklave in seinem eigenen Heim sei und wir die verwöhntesten Kinder, die er jemals gesehen habe. Jimmy war genauso geschickt wie Mama darin, sich aus der Küche zu schleichen, ohne in die Schusslinie zu geraten, deshalb war ich diejenige, die sich um den Abwasch kümmerte. Das Lustige daran war, dass Vater vorher eigentlich so gut wie nie Mama beim Essenkochen geholfen hatte, beim Saubermachen übrigens auch nicht. Aber das schien ihn nicht zu bekümmern, er beschwerte sich weiterhin darüber, was für Faulpelze Jimmy und ich waren. Wobei ich doch viel, viel mehr tat als Jimmy! Aber Vater hatte schon immer Nachsicht mit ihm gehabt. Ich habe keine Ahnung, warum. Wobei es mich auch nicht besonders störte, höchstens manchmal ärgerte. „Gib Jimmy den Rest, er wächst ja noch!“, konnte Vater sagen, obwohl Jimmy jetzt seit zwei Jahren 1,82 Meter groß war und ich mich von einer kleinen, pummeligen Elfjährigen zu einer langen, ziemlich hageren Dreizehnjährigen entwickelt hatte.

Als Mama sich bereits seit mehr als einer Woche im Exil befand, wurde Vater langsam ärgerlich. Plötzlich war er immer wieder an der Tür zum Dachboden und brauchte ganz dringend etwas, von dem ich gar nicht wusste, dass es das dort gab. Er klopfte, bis Mama fragte, was er wolle, und wenn sie ihm anbot, sie werde mit dem, was er brauche, hinunterkommen, wenn sie es denn finde, wurde er noch wütender und sagte ihr, sie solle aufhören, sich so albern zu benehmen, und die Tür öffnen. Sie weigerte sich, worauf er noch einige Minuten lang klopfte. Ich wäre wahnsinnig geworden. Aber sie schien das gar nicht zu stören. Sie ignorierte ihn einfach, bis er aufgab und die Treppen wieder herunterkam, mit Flüchen auf den Lippen.

Es stellte sich heraus, dass sie gekündigt hatte. Ich erfuhr es viel früher als Vater, da dieser morgens früher aus dem Haus ging und abends später zurückkam als sie. An dem Tag, als ich es herausfand, kam ich bereits vormittags nach Hause. Ein Wasserschaden hatte unseren Schulleiter dazu gezwungen, die Schule für den Tag zu schließen, und ich hatte einen ganzen Berg an Schulbüchern mitgenommen, die ich von mir warf, sobald ich in der Tür war.

Alle anderen aus meiner Klasse waren zum Kaffeetrinken gegangen,

wie sie es immer taten, wenn wir eine Freistunde hatten, aber da ich so viel zusätzlich lernte, war ich nicht mitgegangen, sondern lieber nach Hause gegangen, um zu lernen. Die Mädchen in meiner Klasse fanden sowieso, dass ich eine Streberin war und zu still, als dass es interessant gewesen wäre, etwas mit mir zu tun zu haben. Aber ich fand sie auch nicht besonders witzig. Der Einzige, mit dem ich etwas zu tun hatte, war eigentlich Axel aus der Achten, und der hatte fast nie Zeit für etwas anderes als sein Klavier.

Auf jeden Fall hörte Mama wohl den Knall der fallenden Bücher und kam aus der Küche heraus. Es war ein komischer Anblick. Sie hatte ein großes Fleischstück im Mund (was merkwürdig war, da sie nie Fleisch aß) und guckte ganz schuldbewusst. Ich weiß nicht, ob das daran lag, dass ich sie ertappt hatte, wie sie frei im Haus herumlief.

„Du bist aber zeitig dran“, sagte sie nur.

„Wir haben einen Wasserschaden in der Schule, deshalb durften wir gehen“, sagte ich. „Wieso bist du nicht bei deiner Arbeit?“

Und da erfuhr ich, dass sie gekündigt hatte.

Tatsache war, dass ich anfang, sie zu vermissen. Es war nicht mehr das Gleiche ohne sie. Und Vater litt unter einer Art allergischer Reaktion, die ihn noch mürrischer werden ließ, er lief schniefend und sich die Augen reibend herum. Ich vermisste es, dass sie abends zu mir ins Zimmer kam, wenn ich über meinen Hausaufgaben saß, mir übers Haar strich und fragte, ob es für heute nicht genug sei. Ich vermisste ihre Wutausbrüche über Dinge, die Vater als Kleinigkeiten ansah, und alles, was sie mir über die Welt beibrachte. Denn wenn Vater etwas Besonderes für Jimmy war, dann hatte ich dafür das Gefühl, dass Mama etwas Besonderes für mich war. Seit ich klein war, hatten wir ein heimliches Zeichen, wir drückten die Zunge von innen gegen die Unterlippe, fingen an zu schielen und fragten: „Undwasismitdirlos?“ Und dann lachten wir jedes Mal wie verrückt. Jimmy fand das superkindisch, deshalb machten wir das am liebsten, wenn seine Freunde bei uns zu Hause waren. Sie wusste wirklich, wie man zuhörte, und sie sagte immer das Richtige. Aber vor allem wusste sie genau, wann sie still sein musste. Wann es keinen Sinn hatte, etwas zu sagen, weil Magdalena und Linnea den anderen in der Klasse trotz allem verkündeten, ich sei eine langweilige Tonne. Oder wenn es absolut unmöglich war, Algebra zu lernen, oder wenn Axel fast nie Zeit für mich hatte, sondern nur für seine neuen Kumpel in der Band. Dann war es schön, dass sie gar nichts sagte, sondern nur eine Weile schweigend bei mir saß, bis ich den

Kloß im Hals etwas hatte schlucken können. Anschließend kam sie mit einem Vorschlag. Das musste nichts Besonderes sein, nur „Ich habe ein Kreuzworträtsel, bei dem ich deine Hilfe brauche“, obwohl sie garantiert nie Probleme mit einem Kreuzworträtsel hatte.

Nein, es war mir absolut egal, was sie da oben auf dem Dachboden machte, solange sie ab und zu herunterkam und sich um mich kümmerte.

Einmal zog ich mir die dicke Hose und die Winterjacke an, ging hinaus und setzte mich auf einen Gartenstuhl, den ich aus dem Schuppen herausgeholt hatte. Dann saß ich da und starrte hinauf. Das Fenster da oben war geöffnet und ich konnte hören, dass sie Musik spielte. Wahrscheinlich auf dem alten Plattenspieler, der früher im Wohnzimmer gestanden hatte, denn der war verschwunden. Aber ich ging nicht hoch und klopfte an, schließlich war sie *Mama*. Wenn sie mich sehen wollte, dann müsste sie sich nun einmal aus ihrem Versteck herausbegeben. Ich saß da und wurde richtig wütend. Konnte sie nicht einen Blick aus dem Fenster werfen und merken, dass ich hier saß? Mich zu sich rufen, damit ich sehen konnte, was sie das trieb? Zumindest hätte sie Hallo rufen können und fragen, ob ich nicht friere, und warum ich da ganz allein sitze! Aber sie schaute nicht heraus.

An einem Freitagabend beim Essen klopfte es an der Tür und einige von Vaters alten Freunden kamen ins Haus. Mama verschwand so schnell wie immer, nachdem sie Vater einen Kuss auf den Mund gegeben und die Gäste begrüßt hatte. Kurz bevor sie die Treppe hinaufging, trafen sich zufällig unsere Blicke und in ihren Augen blitzte es auf, ich kann nicht sagen, was das bedeuten sollte. Sie sah verschmitzt aus, als hätte sie einen Streich gespielt, von dem nur ich und sie etwas wussten.

Am liebsten hätte ich den Abwasch Jimmy überlassen, diesem Faulpelz, und wäre hinter ihr die Treppe hinaufgelaufen. Aber trotz allem fing ich an, das Geschirr abzuwaschen.

Vaters Freunde klopfen Jimmy auf den Rücken und boxten zum Spaß mit ihm, begrüßten mich und ließen sich am Küchentisch nieder.

„Dann stimmt es also, was wir gehört haben“, sagte einer von ihnen, er hieß Jörgen. „Dass deine Ehefrau sich einen Liebhaber oben auf dem Dachboden genommen hat?“

Dröhnendes Gelächter brach aus und Vater holte Gläser aus dem Schrank mit dem guten Geschirr und lachte mit, aber ich konnte sehen, dass er etwas genervt war. Jimmy, der sitzen geblieben war, schien von

der fröhlichen Stimmung angesteckt zu werden und antwortete an Vaters Stelle: „Ja, wir glauben, sie macht da oben so eine Art Voodoozauber oder hat einen geheimnisvollen Frauenclub.“

Worüber sie noch mehr lachten, und Jörgen wandte sich an mich:

„Dann müsstest du doch zumindest reingehen dürfen!“

„Vielleicht will ich gar nicht in irgend so einem komischen Club mitmachen“, sagte ich laut.

Dann tat es mir aber gleich leid und ich bereute meine Worte. Ich hätte mich auf Mamas Seite stellen sollen, denn ich hatte fast das Gefühl, sie würden über *sie* lachen. Aber eigentlich hatte Jörgen ja recht, ich sollte hineingehen dürfen.

„Du siehst wirklich schlimm aus“, sagte ein anderer der Freunde zu Vater, „hat dich so ein Virus erwischt oder was?“

Vater ließ sich an der Stirnseite des Tisches nieder.

„Das ist irgend so eine Allergie“, sagte er. „Ehrlich gesagt verstehe ich es selbst nicht, ich war noch nie hier bei uns allergisch.“

„Vielleicht bist du gegen all die Hausarbeit allergisch“, meinte Jörgen und da fingen wieder alle an zu lachen, Jimmy auch.

Ich trocknete mir die Hände am Küchenhandtuch ab und verließ die Küche. Alle Hausarbeiten für das ganze Wochenende waren bereits erledigt, was an ein kleines Wunder grenzte. Ich hatte alle Zeit der Welt, konnte tun, was ich wollte. Ich wusste, Vater und seine Freunde würden den ganzen Abend Karten spielen und Bier trinken. Außerdem wollten noch zwei von Jimmys Freunden später vorbeischauen und im Keller ein Videospiel spielen, also wären alle mit sich beschäftigt. Niemand würde mich stören. Ich holte meinen tragbaren CD-Player hervor und setzte mich aufs Bett. Bald war das gesamte Universum von The Cure erfüllt, nicht der geringste Laut aus der Küche drang durch die Musik. Ich legte mich lang hin, die Hände auf dem Bauch, und schloss die Augen. Begann mit dem Yogaatmen, wie Mama es mir beigebracht hatte, und versuchte in diesen ganz besonderen, fast meditativen Zustand zu kommen, den ich manchmal erreichen konnte, wenn ich eine bestimmte Musik hörte. Bevor ich es selbst bemerkte, war ich eingeschlafen.

Als ich aufwachte, war die Musik zu Ende. Es war nach ein Uhr. Durch die Wand hörte ich, dass immer noch Leute in der Küche waren, obwohl ich wusste, dass Vater am nächsten Morgen früh aufstehen musste, weil er mit dem Wagen in die Werkstatt fahren wollte. Ich musste pinkeln, also schaltete ich die Nachttischlampe ein, nahm die Ohrstöpsel heraus und

legte den CD-Player auf den Nachttisch. Nachdem ich gepinkelt und mir die Zähne geputzt hatte, ging ich in die Küche, um mir ein Glas Wasser zu holen. Alle waren noch da, Jimmy auch.

„Hallo“, sagte Jörgen, als ich hereinkam.

Sie waren betrunken, das erkannte ich daran, dass sie irgendwie unscharf in ihren Konturen waren und Vater ganz zerzauste Haare hatte. Ich lächelte ihnen zu und fragte blödsinnigerweise, „was sie denn so machten“, mit einer merkwürdig kecken Stimme, die ich kaum wiedererkannte.

„Wir hocken hier zusammen und reden über das Leben, Kleines“, sagte Jörgen.

„Wollten deine Freunde nicht herkommen?“, fragte ich Jimmy.

Er hatte ein Bier vor sich stehen und sah unglaublich zufrieden aus.

„Ist nichts draus geworden“, sagte er.

„Jimmy sitzt bei uns und bekommt von uns, die wir schon länger dabei sind, einiges an Lebensweisheiten eingetrichtert“, erklärte Jörgen.

„Und Bier auch“, sagte ich, während ich mir ein Glas aus dem Schrank holte und es mit Wasser füllte.

„Ein bisschen Bier kann er wohl vertragen“, sagte Vater. „Er ist ja fast achtzehn.“

„Bist du eine Spionin der großen Schwester da oben?“, neckte mich einer der anderen von Vaters Freunden, an dessen Namen ich mich nicht mehr erinnere.

Ich wollte gerade sagen, dass „ich gar nichts bin“, aber Vater unterbrach mich.

„Solange sie da oben ist, bin ich derjenige, der hier unten bestimmt“, sagte er. „Und ich bin der Meinung, dass ein oder zwei Bier nichts ist, worüber man sich aufregen sollte.“

„Ach so“, sagte ich und verließ die Küche.

„Hoho!“, riefen sie mir nach. „Hauptsache, sie verpetzt uns nicht!“ Dann lachten sie wieder.

Zurück in meinem Zimmer, musste ich feststellen, dass ich auf die ganze Bande wütend war. Ich hatte nichts mit Mamas Geheimniskrämerei zu tun. Nur weil ich ein Mädchen war, bekam ich die Schuld, dass sie die ganze Familie im Stich gelassen hatte! Vater hätte ja zumindest fragen können, ob ich mich nicht für eine Weile zu ihnen setzen wollte, vielleicht sogar auch *mir* ein Bier anbieten, aber nein, das war nur für Jimmy bestimmt. Nicht, dass ich überhaupt ein Bier hätte haben wollen. Ich kroch ins Bett und zog mir die Decke bis ans Kinn, merkte aber

sofort, dass ich nicht würde einschlafen können. Stattdessen las ich in meinem Buch, eine Geschichte von Kafka über einen Käfer. Nach ungefähr zwanzig Minuten hörte ich, wie die Küchenstühle über den Boden scharrt. Kurz danach hörte ich Jörgen und die anderen vor dem Fenster, ihre Stimmen wurden leiser, bis sie schließlich ganz verklangen. Dann war es für eine Weile still. Niemand ging ins Bad, um sich die Zähne zu putzen oder so, offenbar saßen Vater und Jimmy immer noch in der Küche. Ein paar Minuten später wurde die Haustür geöffnet und wieder geschlossen. Ich setzte mich im Bett auf, löschte die Nachttischlampe, sodass ich in der Dunkelheit sehen konnte. Es war Jimmy, auf dem Weg zum Gartenschuppen. Ich sah, dass die Tür ein wenig klemmte, als er an der Klinke zog, wie sie es im Winter immer tat, weil der Bodenfrost die Schwelle hochdrückte. Er zog mit einem Ruck, sodass sie sich öffnen ließ, dann verschwand er im Schuppen. Nach einer Weile kam er wieder zum Vorschein, mit etwas Langem, Dünnem in der Hand. Ich trat ans Fenster und schaute hinter der Gardine hervor, konnte aber nicht sehen, was es war. Er kam wieder ins Haus und ich hörte ihn mit Vater reden, konnte aber nicht verstehen, was sie sagten. Sie lachten leise. Jimmy ist bestimmt auch betrunken, dachte ich und wurde noch wütender, während ich da in der Dunkelheit stand. Es wurde wieder still. Dann hörte ich, wie die Treppenstufen knarrten. Plötzlich begriff ich. Es war das Brecheisen, das Jimmy im Schuppen geholt hatte, und ich spürte, wie mein Herz hart in der Brust pochte.

Sie wollen die Tür aufbrechen.

Fast rannte ich zur Tür, wusste, ich musste mich beeilen. Ich drückte die Klinke hinunter, doch dann hielt ich inne. Warum sollte ich? Es spielte doch wohl keine Rolle, ob sie die Tür aufbrachen, um Mama einen Streich zu spielen, oder was sie mit ihren nächtlichen Aktivitäten nun bezweckten. Doch dann fühlte ich, dass es einfach *falsch* war, und öffnete meine Zimmertür. Merkwürdigerweise hatte ich das Gefühl, ich müsste all meinen Mut zusammennehmen, um hinter ihnen herzulaufen, und ich könnte nicht einfach nur rufen, damit Mama aufwachte, was immer das für eine Rolle spielen würde. Wenn sie überhaupt schlief. Wer weiß, vielleicht war sie ja wach und malte Bilder, sprach mit Geistern oder tanzte die ganzen Nächte nackt dort oben herum. Aber irgendwie war mir klar, dass es gar keine Rolle spielte, ob ich nun rief oder nicht, das wäre den beiden sowieso egal, sie würden die Tür trotzdem aufbrechen. Um sie daran zu hindern, müsste ich *ihnen das Brecheisen eigenhändig wegnehmen*. Gerade als ich die Treppe hinauflaufen wollte, hörte ich, wie sie, mit

einem Geräusch, das an das Jammern eines gequälten Tieres erinnerte, die Tür aufbrachen und anfangen, zu lachen, zu johlen und Mama etwas zuzurufen. Ich erstarrte in der Bewegung, wie ein Kurzstreckenläufer, der von der Sonne versteinert wird. Plötzlich wurde es vollkommen still. Eine Art Panik überrollte mich wie eine Tsunamiwelle, mir wurde am ganzen Körper eiskalt. Da hörte ich jemanden schluchzen und weinen.

Mama.

Das Weinen wurde lauter, sie heulte und fing an, fast wie ein Wolf zu jaulen, nein, nicht jaulen, sie klang eher wie eine Katze. Sie miaute. Lange, klagende Laute, die sich in mein Ohr schlichen und sich in mir wanden, dass es wehtat. Sie wurden immer lauter, so laut, dass ich nicht einmal hörte, wie Vater und Jimmy die Treppe wieder herunterkamen. Sie sagten nichts, als sie an mir vorbeigingen, auf dem Treppenabsatz, immer noch bereit zum Sprung. Ihre Augen sahen ganz leer aus, als sie in ihren Zimmern verschwanden, wie beschämte kleine Jungs nach einer Schimpftirade. Ich wusste nicht, was ich tun sollte. Mama weinte und miaute immer noch oben auf dem Dachboden, während ich nur dastand, anstatt hinaufzugehen und sie zu trösten. Ich fühlte mich scheußlich, aber ich war einfach nicht in der Lage, die Treppe hinaufzugehen. Was erwartete mich eigentlich dort oben? Eine verzweifelte Henne, der alle Eier zerbrochen worden waren? Ein kleines Mädchen, das nach ihren Eltern rief? Eine Fremde?

Schließlich verstummte sie. Da erwachte ich aus der merkwürdigen Starre und ging in mein Zimmer. Ich verschloss die Tür hinter mir, war ich sonst nie tue. Dann legte ich mich ins Bett und schlief sofort ein.

Am nächsten Tag wachte ich erst spät auf. Es graute mir davor, in die Küche zu gehen und mit Vater oder Jimmy über den gestrigen Tag reden zu müssen, aber das Haus war vollkommen still. Da fiel mir ein, dass Vater sicher immer noch in der Werkstatt war, also stand ich auf. Nachdem ich im Bad gewesen war, ging ich an Jimmys Zimmer vorbei und sah, dass seine Tür offen stand. Das Bett war nicht gemacht. Offenbar war er mit Vater in die Autowerkstatt gefahren, auch wenn es merkwürdig war, dass er so etwas tat. Und das auch noch an einem Samstagmorgen. Einige Sekunden lang stand ich einfach nur da. Dann ging ich hoch auf den Dachboden. Die Tür zur Bodenkammer war angelehnt, die Spuren vom Brecheisen waren deutlich zu erkennen. Tageslicht strömte auf meine Füße. Mein Puls war ungewöhnlich hoch.

„Mama“, sagte ich, bekam aber keine Antwort.

Ich nahm all meinen Mut zusammen und schob die Tür auf.

Es war unglaublich, wie viel sie hatte wegräumen können.

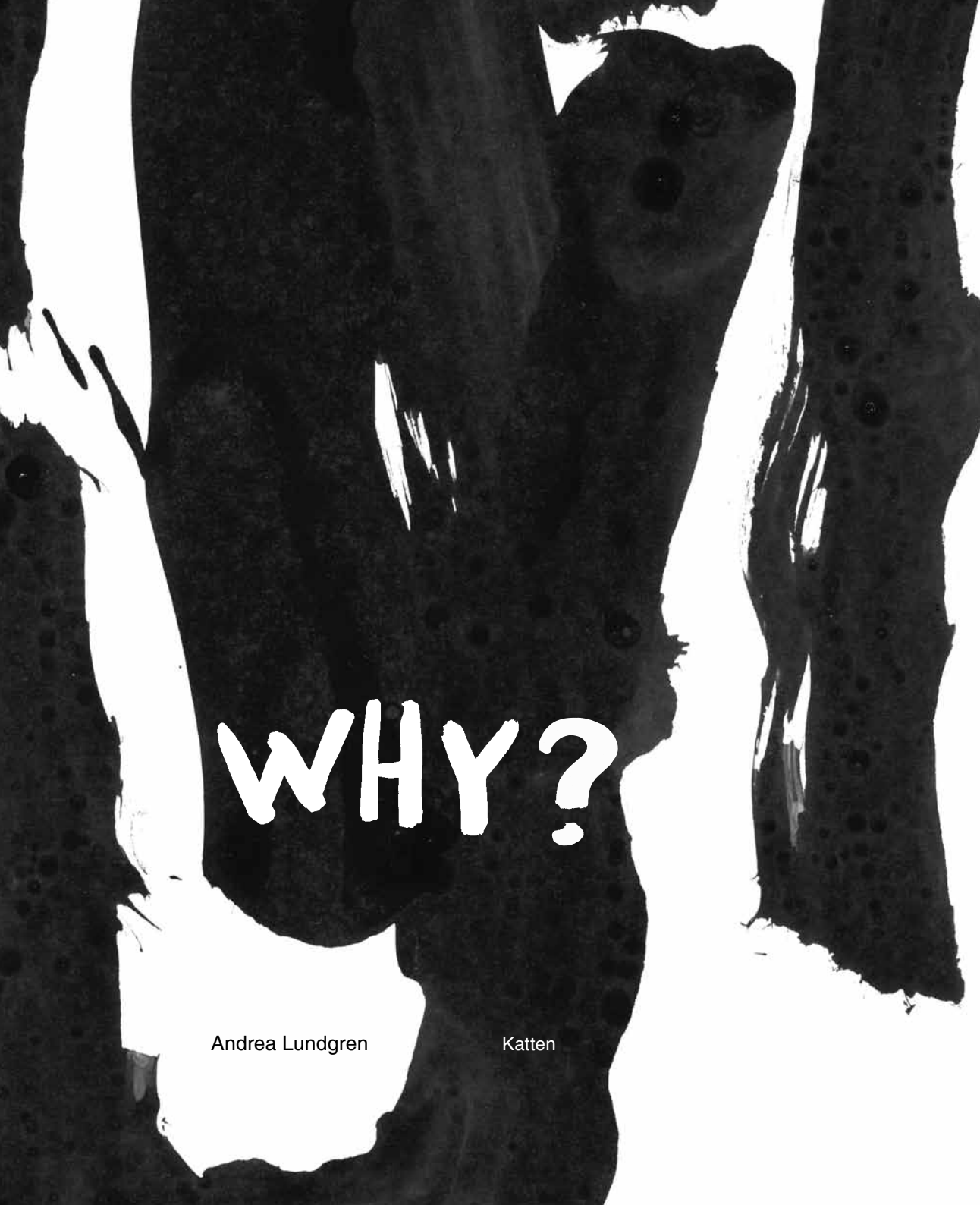
Das letzte Mal, dass ich hier oben gewesen war, da war ich ungefähr zehn Jahre alt gewesen, aber ich erinnerte mich noch, wie überladen und schmutzig der Raum gewesen war. Abgesehen von Kartons, die in einer Ecke hinten unter der Dachschräge standen, gab es jetzt hier einen Schreibtisch, einen Sessel, ein Bett und es lag ein Teppich auf dem Boden – genau wie in jedem anderen Zimmer.

Mama saß in der Fensternische, die Beine angezogen, den langen Schwanz um die Füße geringelt. Im Gegenlicht konnte ich sehen, wie ihre Ohren auf mich gerichtet waren und dass das silberschwarze Fell glänzend und frisch geputzt aussah. Sie schaute mich an und ließ unbekümmert ihre nadelscharfen Krallen ausfahren, als sie die Zehen spreizte, um sich die Zehenballen lecken zu können. Ich starrte sie eine ganze Weile an, aber sie schien vollkommen damit beschäftigt zu sein, sich zu putzen.

Als sie fertig war, gähnte sie plötzlich und sprang behände auf den Boden. Sie drückte die Zunge auf die Innenseite der Unterlippe, schielte und sagte mit einer Stimme voller Lachen:

„Undwasismitdirlos?“





WHY?

Andrea Lundgren

Katten

Andrea Lundgren

KATTEN

Det låg en katt i diket vid Abramsvägen. Det såg ut som om den sov, utsträckt på sidan med slutna ögonlock. Mamma sa åt farsan att stanna bilen och när han hade gjort det gick både hon och jag ut. Jag visste att den var död. Antagligen gjorde mamma det också, men vi hoppades väl att den skulle sprätta upp och rusa in i buskaget bakom sig. När vi kom närmare såg vi att det rann blod ur mungipan. Jimmy ropade åt oss att vi skulle komma någon gång. Vi skulle skjutsa honom till träningen och han sa något om att alla som kom sent fick göra hundra extra armhävningar. – Är inte det poängen med träning, sa jag lågt till mamma, men hon hörde inte.

Hon hade satt sig på huk vid katten och lagt handen på den. Hon skakade på huvudet.

– Vem gör så här? Slår ihjäl en katt och lägger den i ett dike för att blöda av sig?

Hon reste sig. Både hon och jag kände igen katten på dess tigrerade silversvarta päls. Oftast brukade den vara rund om magen eller ha någon kattunge i hasorna. Nu såg den dock alldeles liten och tom ut. Den hade fått gå ute sedan den förra ägaren flyttat in till stan. Det hade funnits folk i byn som velat ta hand om katten, men den hade varit omöjlig att fånga. Som om den förvildats ögonblicket den inte längre haft med människor att göra. Mamma hade säkert velat ta den då också, om inte farsan varit så allergisk.

– Här kan den då inte ligga, sa mamma.

Hon tog av sig vindjackan, la den kring katten och lyfte upp den. Jag såg hur Jimmy himlade med ögonen i baksätet och pekade på sitt armbandsur. När farsan såg att vi var på väg tillbaka till bilen med katten vevade han ner rutan.

– Inte inne i bilen, Ingrid! ropade han.

Hon bytte kurs.

– Öppnar du bakluckan? sa hon åt mig.

Om jag minns rätt var det bara några dagar efter att mamma hade begravt katten som hon flyttade upp på vinden. Ibland kom hon ner till middagen, annars såg vi knappt till henne. Till en början sa ingen någonting. Jag hörde farsan skrocka något om "fruntimmer" och "just likt henne" i telefon till en av sina kompisar, men annars var det tyst. Alla var förstås olidligt nyfikna på när hon skulle göra ett av sina berömda "uttalanden". Hon var något av en gammal hippie, mamma. Eller så brukade i alla fall farsan säga. "Ena veckan är det regeringen, andra får man inte ha sin stek ifred och rätt vad det är ska hon ut och demonstrera mot något krig hon läst en notis om i tidningen!" Jag tyckte att det där var ganska orättvist sagt, men jag visste att han sa så mest på skoj för oftast gillade han mammas idéer. I alla fall så länge inte han behövde göra någonting. Det behövde han i och för sig nästan alltid. Mamma hade alltid varit politisk och brukade säga att hon skulle dö av sorg om det visade sig att hon hade uppfostrat apolitiska eller i värsta fall "ungar som sympatiserar med bourgeoisin". Det var där hennes "uttalanden" kom in i bilden. De kunde komma när som helst och bli ganska hetsiga. När jag och brorsan var yngre hade vi mest lyssnat och insupit hennes ord med varierande uppmärksamhet, men på senare år hade det blivit så att farsan och han bildat enad front och börjat käfta tillbaka när hon kom och redovisade sina fakta. Ibland blev det bråk, för brorsan brukade småskratta åt mamma när hon eldade upp sig och då blev hon heligt förbannad. Jag brukade inte säga så mycket.

Egentligen höll jag med mamma om det mesta, men om jag sa det skulle både farsan och Jimmy reta ihjäl mig. Jimmy brukade alltid kalla mig morsgris inför sina kompisar när jag var yngre, och det var ingenting som jag ville få honom att återuppta.

Men mamma teg. På sin höjd kommenterade hon nyheterna (hon läste många tidningar, specialbeställde till och med några) och frågade hur det gick för oss i skolan. Sedan tackade hon för middagen och slank tillbaka uppför trappan till vindsrummet. Jag tog hand om disken.

Efter att mamma flyttat hade det blivit farsans uppgift att laga mat, och den uppgiften han hade inte axlat under tystnad. Han klagade jämt på mig och Jimmy att vi aldrig hjälpte till, att han var som en slav i sitt eget hem och att vi var de mest bortskämda ungar han någonsin sett. Jimmy var lika effektiv som mamma på att slinka ut ur köket utan att hamna mitt i skottelden, så därför blev det jag som tog hand om disken. Det lustiga var att tidigare hade farsan i princip aldrig hjälpt mamma med maten, eller med städningen heller för den delen. Det tycktes han inte

bekymra sig över utan knotade vidare om vilka latmaskar jag och Jimmy var. Ändå gjorde jag jättemycket mer än Jimmy! Men farsan hade alltid haft överseende med honom. Jag har ingen aning om varför. Inte gjorde det mig något heller, annat än att det var lite irriterande ibland. "Ge Jimmy den sista portionen, han växer ju!" kunde farsan säga, trots att Jimmy varit 1,82 i två år nu och att jag hade gått från att vara en kort och småmullig elvaåring till en lång, rätt tanig trettonåring.

Efter att mamma befunnit sig i exil i över en vecka började farsan bli irriterad. Plötsligt var han uppe vid dörren till vindsrummet stup i kvarten och behövde hämta något som jag aldrig hade vetat ens fanns där. Han knackade tills mamma frågade vad han ville, och när hon erbjöd sig att komma ner med det han ville ha om hon hittade det, blev han ännu mer irriterad och sa åt henne att sluta larva sig och öppna. Hon vägrade, så han fortsatte knocka i flera minuter. Jag hade blivit vansinnig. Hon verkade dock inte bry sig. Ignorerade honom bara tills han gav upp och kom klampande ner för trapporna med svordomar mellan tänderna. Det visade sig att hon hade sagt upp sig. Jag fattade det långt innan farsan, eftersom han både åkte tidigare och kom hem från jobbet senare än hon brukade göra. Dagen jag fick veta det hade jag kommit hem redan på förmiddagen. En vattenläcka hade tvingat rektorn att stänga skolan för dagen, och jag hade med mig ett helt lass skolböcker som jag kastade ifrån mig så fort jag kom innanför dörren.

Alla andra i min klass hade dragit till fiket de alltid drog till om vi hade håltimme, men eftersom jag läste så mycket extra hade jag inte följt med utan istället åkt hem för att plugga. Tjejerna i min klass tyckte ändå att jag var för nördig och blyg för att vara vidare rolig att umgås med.

Fast jag tyckte inte att de var så roliga heller. Den enda jag egentligen brukade vara med var Axel i åttan, och han hade ändå nästan aldrig tid för annat än sitt piano.

Hur som helst så hörde väl mamma smällen av alla böckerna och kom ut från köket. Det var en rätt komisk syn. Hon hade en stor köttbit av något slag i munnen (vilket var konstigt för hon åt aldrig kött) och såg skuldmedveten ut. Jag vet inte om det var för att jag hade ertappat henne på fri fot i huset.

– Vad tidig du är, sa hon bara.

– Det blev en vattenläcka på skolan, så vi fick gå, sa jag. Varför är inte du på jobbet?

Och då fick jag veta att hon hade slutat.

Faktum var att jag hade börjat sakna henne. Det var inte samma sak där nere utan henne. Och farsan hade fått någon sorts allergisk reaktion så han hade blivit ännu gnälligare, gick runt och snörvlade och kliade sig i ögonen. Jag saknade att hon kom in i mitt rum på kvällen när jag satt med mina läxor, strök mig över håret och frågade om det inte fick räcka för ikväll. Jag saknade hennes utbrott över saker som farsan tyckte var småsaker, och allt hon lärde mig jämt om världen. För om det nu var så att farsan hade något speciellt för Jimmy, så kändes det i alla fall som om mamma hade något speciellt för mig. Ända sedan jag var liten hade vi haft interna skämt som då vi tryckte tungan mot insidan av underläppen, kollade i kors och sa "Vadedemedäjdå?". Och sedan brukade vi skratta som galningar. Jimmy tyckte att vi var jättebarnsliga, så vi brukade alltid göra det mest när hans kompisar var hemma hos oss. Hon visste verkligen hur man lyssnade och hon sa alltid rätt saker. Men framför allt visste hon när hon skulle vara tyst. När det inte hjälpte att säga något, för att Magdalena och Linnea ändå sa till de andra i klassen att jag var en töntig knubbis. Eller när det kändes helt omöjligt att lära sig algebran, eller för att Axel nästan aldrig hade tid med mig utan bara för de nya kompisarna i bandet. Då var det skönt att hon faktiskt inte sa något utan bara var tyst en stund så att jag hann svälja ner ledsenklumpen i halsen lite. Sedan brukade hon alltid komma med något förslag. Det behövde inte vara något speciellt kanske bara "jag har ett korsord som jag behöver lite hjälp med" trots att hon minsann aldrig hade problem med sina korsord.

Nej, jag gav faktiskt tusan i vad hon gjorde där uppe på vinden, så länge hon kunde komma ner ibland och bry sig om mig.

En gång drog jag på mig tackbyxor och vinterjacka, gick ut och satte mig på en trädgårdsstol som jag hade dragit ut från boden. Jag ställde den i snödrivan innanför staketet och vinklade den mot vindsfönstret. Sedan satt jag där och glodde. Fönstret där uppe var öppet och det hördes att hon spelade musik. Antagligen på den gamla skivspelaren som stått i vardagsrummet tidigare, för den hade försvunnit. Men jag gick inte upp och knackade på, hon var faktiskt mamman. Om hon ville träffa mig fick hon minsann masa sig ner från sitt hemliga tillhåll. Jag satt där och ilsknade till rejält. Kunde hon inte kasta en blick ut genom fönstret och märka att jag satt där? Be mig komma upp och få se vad hon höll på med? I alla fall kunde hon säga hej och fråga om jag inte frös där jag satt alldeles själv! Men hon tittade aldrig ut.

En fredagskväll vid middagsbordet knackade det på dörren och några av farsans gamla kompisar välde in i hallen. Mamma försvann lika snabbt som vanligt, efter att hon hade pussat farsan på munnen och hälsat på hans gäster. Precis innan hon gick uppför trappan mötte hon av en slump min blick och det blänkta till i hennes ögon av något, jag vet inte vad. Hon såg klurig ut, listig, som om hon hade gjort ett bus som bara hon och jag visste om. Jag kände för att lämna disken till Jimmy, den latkorven, och springa efter henne uppför trappan. Men jag gick och började diska ändå. Farsans kompisar dunkade Jimmy i ryggen och låtsasboxades lite med honom, hälsade på mig och slog sig ner vid köksbordet.

– Så det är sant det vi har hört, sa en av dem som hette Jörgen. Att din hustru har tagit sig en älskare där uppe på vinden?

En kavalkad av bullrande skratt bröt ut och farsan plockade fram glas ur skåpet med finporslin och skrattade han med, men jag såg att han blev lite irriterad. Jimmy, som dröjt sig kvar, tycktes rätt upplivad av den muntra stämningen och svarade i farsans ställe.

– Ja, vi tror att hon gör något voodoo där uppe, eller har någon mystisk kvinnoklubb.

Det fick dem att skratta ännu mer, och Jörgen vände sig till mig.

– Då borde väl åtminstone du få komma in!

– Jag vill minsann inte vara med i någon konstig klubb, sa jag högt.

Sedan skämdes jag genast och ångrade mig. Jag borde ha tagit mammas sida, för det kändes nästan som om de skrattade åt henne. Fast Jörgen hade ju rätt, jag borde faktiskt få komma in.

– Det var då fan vad du ser eländig ut, sa en annan av farsans kompisar till honom. Har du åkt på något virus eller?

Farsan slog sig ner vid kortsidan av bordet.

– Det är någon allergi, sa han. Årligt talat fattar jag inte vad det är, jag har då inte varit allergisk förut.

– Du kanske är allergisk mot att få göra allt hemarbete, sa Jörgen och då började alla skratta igen, Jimmy också.

Jag torkade händerna på kökshandduken och gick därifrån.

Alla läxor var redan avklarade för hela helgen, vilket var ett mindre mirakel.

Jag var helt fri, helt ledig att göra vad jag ville. Jag visste att farsan och hans kompisar skulle spela kort och dricka öl hela kvällen. Dessutom skulle två av Jimmys kompisar komma över senare och spela TV-spel i källaren, så alla skulle vara upptagna av sitt. Ingen skulle störa mig.

Jag tog fram min bärbara CD-spelare och satte mig på sängen. Snart fylldes hela universum av The Cure, inte minsta ljud från köket trängde

igenom musiken. Jag la mig raklång med händerna på magen och slöt ögonen. Började yogaandas som mamma hade lärt mig och försökte komma in det där speciella, nästan meditativa tillståndet som jag kunde hamna i ibland när jag lyssnade på viss musik. Innan jag visste ordet av hade jag somnat.

När jag vaknade hade skivan tagit slut. Klockan var över ett. Genom väggen hörde jag att det fortfarande var folk kvar i köket, trots att jag visste att farsan skulle upp tidigt morgonen efter för att åka till verkstaden med bilen. Jag var kissnödig så jag tände sänglampan, drog ut öronsnäckorna och la CD-spelaren på nattygsbordet. När jag hade kissat och borstat tänderna gick jag in i köket för att hämta ett glas vatten. Alla var kvar, Jimmy också.

– Hej på dig du, sa Jörgen när jag kom in.

De var fulla, det såg jag för de var liksom vaga i konturerna på något sätt och farsan var lite rufsig i håret. Jag log mot dem och frågade idiotiskt nog "vad de gjorde" med en konstigt käck röst jag inte kände igen.

– Vi sitter här och pratar om livet, stumpan, sa Jörgen.

– Skulle inte dina kompisar komma hit? frågade jag Jimmy.

Han hade en starköl framför sig och såg outhärdligt nöjd ut.

– Det blev inte, sa han.

– Jimmy sitter här och får sig lite livsvisdom av oss som har varit med ett tag, sa Jörgen.

– Lite öl också, ser jag, sa jag samtidigt som jag tog ett glas ur skåpet och fyllde det med vatten.

– Någon öl kan han gott få smaka, sa farsan. Han är ju snart arton.

– Är du en spion till Storasyster där uppe? skojade en av farsans andra kompisar som jag inte mindes namnet på.

Jag började säga att "jag inte var någonting", men farsan avbröt mig.

– Så länge hon är där uppe är det jag som bestämmer här nere, sa han.

Och jag tycker inte att en eller två öl är något att gnälla om.

– Nähå, sa jag och gick därifrån.

– Ooooo, ropade de efter mig. Bara hon inte skvallrar på oss!

Sedan började de skratta igen.

Tillbaka på mitt rum insåg jag att jag hade blivit sur på dem allihop. Jag hade ingenting med mammas hemlighetsmakerier att göra. Bara för att jag var flicka så fick jag skulden för att hon hade övergett hela familjen! Farsan hade väl åtminstone kunnat fråga om jag ville sitta där en stund

med dem, kanske rent av gett mig en öl, men nä, bara Jimmy. Inte för att jag hade velat ha någon öl ändå.

Jag kröp ner i sängen och drog upp täcket till hakan, men insåg direkt att jag inte skulle kunna somna. Istället började jag läsa i min bok, en historia om en skalbagge av Kafka. Efter kanske tjugo minuter hörde jag hur köksstolarna skrapade mot golvet. Strax därefter hörde jag Jörgen och de andra utanför fönstret, deras röster blev lägre och lägre tills de slutligen försvann. Och så var det tyst en stund. Ingen gick till toaletten för att borsta tänderna eller något sådant, uppenbarligen satt både farsan och Jimmy kvar i köket. Några minuter senare öppnades och stängdes ytterdörren. Jag satte mig upp i sängen, släckte sänglampan så att jag kunde se ut i mörkret. Det var Jimmy, på väg till bodan. Jag såg att dörren kärvade lite när han drog i handtaget, som den brukade göra på vintern för att tjälen pressade upp tröskeln. Han ryckte till så att den gick upp och försvann in. Efter en stund kom han ut igen, med någon smalt och avlångt i handen. Jag gick fram till fönstret och kikade fram bakom gardinen, men kunde inte se vad det var. Han kom in i huset igen och jag hörde hur han och farsan pratade, men inte vad de sa. De skrattade lite.

Jimmy är säkert också full, tänkte jag och blev ännu argare där jag stod i mörkret. Det blev tyst igen. Så hörde jag hur det knakade till i trappan. Med ens fattade jag. Det var kofoten Jimmy hämtade i bodan, tänkte jag och kände hur hjärtat började bulta hårt i bröstet.

De tänker ta sig in i rummet.

Jag nästan sprang fram till dörren, kände att jag måste hejda dem. Jag tryckte ner dörrhandtaget men stannade plötsligt. Varför skulle jag det? Det spelade väl ingen roll om de bröt upp den där dörren för att spela mamma ett spratt, eller vad det nu var för syfte de hade med sina nattliga aktiviteter. Men så kände jag att det bara var fel och öppnade dörren. Märkligt nog kändes det som att jag behövde samla mod för att gå efter dem och att jag inte bara kunde ropa för då skulle mamma vakna, vad det nu spelade för roll. Om hon ens sov. Vem vet, hon kanske var vaken och målade tavlor, pratade med andar eller dansade omkring naken hela nätterna där uppe. Jag visste också på något sätt att det inte skulle spela någon roll om jag ropade, för de skulle bara strunta i det och bryta upp dörren ändå. För att kunna hindra dem måste jag ta kofoten från dem med mina egna händer.

Precis när jag skulle springa uppför trappan hörde jag hur de, med ett ljud som påminde om ett plågat djurs, bände upp dörren och började skratta, tjoa och ropa något till mamma. Jag fastnade mitt i min rörelse, som en

sprinterlöpare som förstelnats av solen. Det blev med ens alldeles tyst. En slags skräck vältrade sig över mig som en tsunamivåg och jag blev iskall i hela kroppen. Då hörde jag att någon snyftade till och började gråta. Mamma.

Gråtljuden ökade i styrka, hon tjöt till och började nästan yla som en varg, nej inte yla, hon lät mer som något slags kattdjur. Hon jamade. Långa klagande ljud som letade sig in i mina öron och gned sig runt i mig så att det gjorde ont. De blev högre och högre, så höga att jag inte ens hörde när farsan och Jimmy kom tillbaka nerför trappan. De sa ingenting då de gick förbi mig där jag fortfarande stod, färdig till språng. Deras ögon såg helt tomma ut när de försvann mot sina respektive rum som skamsna småpojkar efter en utskällning. Jag visste inte vad jag skulle göra. Mamma fortsatte gråtjama uppe på vinden, men jag bara stod kvar utan att gå upp och trösta henne. Jag kände mig hemsk, men jag kunde helt enkelt inte förmå mig att gå uppför trappan. Vad väntade mig egentligen där uppe? En förtvivlad drakhona som fått alla sina ägg krossade? En liten flicka som ropade efter sina föräldrar? En främling? Till slut tystnade hon. Då väcktes jag ur den märkliga dvalan och gick in i mitt rum. Jag låste dörren efter mig, vilket jag aldrig brukade göra. Sedan la jag mig i sängen och somnade genast.

Dagen efter vaknade jag sent. Jag gruvade mig för att gå in i köket och tvingas prata om gårdagen med farsan eller Jimmy, men huset var alldeles tyst. Då kom jag på att farsan säkert fortfarande var på verkstaden, så jag gick upp. Efter att jag hade varit på toaletten gick jag förbi Jimmys rum och såg att dörren stod öppen. Sängen var obäddad. Han hade tydligen följt med farsan till bilverkstaden, även om det var konstigt att han skulle göra något sådant. I synnerhet på lördag morgon. I några sekunder stod jag bara där. Sedan gick jag upp på vinden. Dörren till rummet stod på glänt, och det syntes tydliga märken efter kofoten. Dagsljuset strömmade ut på mina fötter. Min puls var orimligt hög. – Mamma, sa jag men fick inget svar.

Jag stålsatte mig och sköt upp dörren.

Det var oerhört att hon hade lyckats röja upp så mycket. Sist jag hade varit där uppe hade jag i och för sig varit runt tio år, men jag mindes rummet som överbelamrat och smutsigt. Bortsett från några kartonger som stod i ett hörn längst in under snedtaket, fanns där ett skrivbord, en fåtölj, en säng och det låg en matta på golvet – precis som i vilket rum som helst.

Mamma satt i fönsternischen med benen uppdragna och den långa svansen lindad runt fötterna. I motljuset såg jag hur hennes öron var vinklade mot mig och att den silversvarta pälsen såg blank och nyputsad ut. Hon tittade på mig och fällde obekymrat ut sina sylvassa klor när hon spretade på tårna för att kunna slicka sina trampdynor. Jag bara stirrade på henne en lång stund, men hon tycktes vara helt upptagen med att tvätta sig. När hon var klar gäspade hon plötsligt och hoppade smidigt ner på golvet. Hon tryckte tungan mot insidan av underläppen, tittade i kors och sa med rösten full av skratt:

– Vadedemedäjdå?



ANTONIA BAUM

Antonia Baum, nata nel 1984, ha studiato Storia e Lettere. Attualmente frequenta un master in Giornalismo Culturale alla Universität der Künste di Berlino. Ha pubblicato vari racconti. *Vollkommen leblos, bestenfalls tot* è il suo primo romanzo.

Antonia Baum was born in 1984 and has a degree in Literary Studies and History. At present she is doing a Master's in Cultural Journalism at the University of the Arts in Berlin. She has published a number of short stories. *Vollkommen leblos, bestenfalls tot* is her first novel.

Antonia Baum, geboren 1984, hat Literaturwissenschaft und Geschichte studiert. Derzeit macht sie ihren Master in Kulturjournalismus an der Universität der Künste in Berlin. Sie hat verschiedene Kurzgeschichten veröffentlicht. „Vollkommen leblos, bestenfalls tot“ ist ihr erster Roman.

© Jürgen Bauer



EURIG SALISBURY

Nel 2006 Eurig ha vinto il concorso dell'Urdd Eisteddfod, un festival culturale tenutosi nella contea del Denbighshire. Nato a Cardiff, all'età di sei anni si trasferì con la famiglia a Llangynog, vicino a Carmarthen, in Galles. A tredici anni cominciò ad apprendere da autodidatta l'arte del cynganedd (arte poetica secolare basata su un complesso modello di allitterazioni, rime e consonanze) studiando su *Clywed Cynganedd* di Myrddin ap Dafydd. Ha ottenuto numerosi riconoscimenti a molti Eisteddfod, tra cui vari premi per giovani scrittori, il Premio per la Letteratura a Lampeter e per l'englyn (poema) al National Eisteddfod tenutosi presso il Y Faenol Estate nel 2005 e molti altri premi minori tra cui tre all'Intercollegiate Eisteddfod. Nel 2006 Eurig ha partecipato come giovane poeta al tour Crap ar Farddoni, assieme a Catrin Dafydd, Hywel Griffiths, Aneirin Karadog e Iwan Rhys. Il suo primo volume di versi *Llyfr Glas Eurig (Il Libro Blu di Eurig)* è stato pubblicato nel 2008.

Eurig è ricercatore presso il Centre for Advanced Welsh and Celtic Studies ad Aberystwyth, dove attualmente si sta occupando di un progetto sull'opera di Guto'r Glyn. È stato nominato Bardd Plant Cymru 2011-13 (Poeta Laureato del Galles).

Eurig won the Chair competition at the 2006 Urdd Eisteddfod in Denbighshire. Born in Cardiff, his family moved to Llangynog, near Carmarthen, when he was six years old. He taught himself the art of cynganedd when he was thirteen with the aid of Myrddin ap Dafydd's *Clywed Cynganedd*. He has won awards in many Eisteddfods, from several Youth Chairs and the Literature Prize in Lampeter to the englyn in the National Eisteddfod held at Y Faenol Estate in 2005, as well as many smaller chairs, including three Intercollegiate Eisteddfod Chairs. Eurig was one of the young poets on the Crap ar Farddoni tour in 2006, along with Catrin Dafydd, Hywel Griffiths, Aneirin Karadog and Iwan Rhys. His first volume of poetry, *Llyfr Glas Eurig (Eurig's Blue Book)*, was published in 2008.

Eurig is a research fellow at the University of Wales Centre for Advanced Welsh and Celtic Studies at Aberystwyth, where he is currently working on the Guto'r Glyn Project. He is Bardd Plant Cymru (Welsh Children's Poet Laureate) 2011-13.

Eurig Salisbury wurde in Cardiff geboren und übersiedelte im Alter von sechs Jahren mit seiner Familie nach Llangynog bei Carmarthen. Mithilfe von Myrddinap Dafydd's „Clywed Cynganedd“ brachte er sich im Alter von dreizehn Jahren die altwalisische Dichtkunst Cynganedd bei. Er wurde auf zahlreichen Eisteddfods ausgezeichnet, wie auf dem Urdd Eisteddfod 2006 in Denbighshire. Neben Catrin Dafydd, Hywel Griffiths, Aneirin Karadog und Iwan Rhys veröffentlichte er 2006 Gedichte in der Anthologie „Crap ar Farddoni“. Sein erster Gedichtband „Llyfr Glas Eurig“ („Eurigs blaues Buch“) erschien 2008.

Salisbury ist Forschungsstipendiat am Centre for Advanced Welsh and Celtic Studies der University of Wales in Aberystwyth und arbeitet dort derzeit am Guto'r-Glyn-Projekt. Er ist Bardd Plant Cymru (Poeta laureatus in Wales) 2011-13.

© Keith Morris



FRANCESCA SCOTTI

Francesca Scotti è nata nel 1981 a Milano, dove si è laureata in Giurisprudenza. Si è diplomata in Conservatorio e suona il violoncello. Si interessa di cultura orientale e ora vive in Giappone. Nel 2011 ha pubblicato la raccolta di racconti *Qualcosa di simile* (Edizioni Italic peQuod) premio Renato Fucini 2011.

Francesca Scotti was born in 1981 in Milan, where she took a Law degree. She also graduated from the music conservatory and plays the cello. She is interested in Eastern culture and is currently living in Japan. In 2011 her collection of short stories *Qualcosa di simile*, which won the Renato Fucini 2011 prize, was published by Edizioni Italic peQuod.

Francesca Scotti, geboren 1981 in Mailand, wo sie Jura studierte. Außerdem erwarb sie ein Diplom am Konservatorium und spielt Cello. Sie interessiert sich für fernöstliche Kultur und lebt zurzeit in Japan. 2011 hat sie den Erzählband „Qualcosa di simile“ (Edizioni Italic peQuod) veröffentlicht, der mit dem Premio Renato Fucini 2011 ausgezeichnet wurde.



ANDREA LUNDGREN

Andrea Lundgren è nata a Boden, nel nord della Svezia, nel 1986, ed è cresciuta nel piccolo sobborgo di Vittjärv alle porte della cittadina. Nel periodo della scuola si è occupata soprattutto dei suoi animali, di suonare e di ottenere i voti più alti in tutte le materie. Dopo il liceo si è trasferita a Stoccolma e per caso ha iniziato a frequentare un corso di scrittura. È stato allora che ha cominciato a prendere sul serio quello che prima era stato solo un gioco. Nel 2010 è stato pubblicato il suo romanzo d'esordio, *I tunga vintrars mage* (*Nella pancia di inverni pesanti*). Grazie a una borsa di studio dello Sveriges författarfond (Fondo degli scrittori svedesi) ha trascorso l'inverno 2011-12 in America meridionale per scoprire nuovi orizzonti e dedicarsi alla scrittura.

Andrea Lundgren was born in 1986 in the town of Boden in northern Sweden, and she grew up in the nearby village of Vittjärv. During her school years her main interests were animals, making music, and having top marks in all her subjects. After upper secondary school she moved to Stockholm and just happened to take a creative writing course. That was when she started taking her writing, which had been nothing but a game until that point, seriously. Her first novel, *I tunga vintrars mage* (*In the Belly of Heavy Winters*), was published in 2010. Having received a grant from the Swedish Writers' Fund, she spent the winter of 2011-12 in South America to get new perspectives and devote herself to her writing.

Andrea Lundgren wurde 1986 in Boden in Nordschweden geboren. Sie wuchs in dem kleinen Ort Vittjärv ganz in der Nähe auf. Während der Schulzeit war sie vor allem mit ihren Tieren beschäftigt, damit, Musik zu spielen und die besten Zensuren in allen Fächern zu bekommen. Nach dem Gymnasium zog sie nach Stockholm und fing durch Zufall an einer Schreibschule an. Dort widmete sie sich ernsthaft dem Schreiben, das bisher nur ein Spiel gewesen war. 2010 wurde ihr Debütroman „I tunga vintrars mage“ veröffentlicht. Nachdem sie ein Stipendium vom Schwedischen Schriftstellerverband bekommen hatte, reiste sie im Winter 2011/12 nach Südamerika, um neue Perspektiven zu finden und ihr Schreiben zu vertiefen.



Che cos'è Scritture Giovani?

Scritture Giovani è un progetto ideato da Festivaletteratura che punta alla promozione dei giovani scrittori europei. Nato nel 2002 con il sostegno del Programma Cultura dell'Unione Europea e proseguito negli anni con crescente successo, Scritture Giovani vede impegnati alcuni dei principali festival letterari europei – insieme a Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival (Regno Unito) e internationales literaturfestival berlin (Germania) – e illycaffè, fin dal primo anno partner del progetto. Per il triennio 2010-2012 Scritture Giovani si avvale del contributo di Fondazione Cariplo.

Dal 2010, Scritture Giovani, oltre alla serie tradizionale degli incontri nei festival collegati, prevede a Mantova un cantiere destinato a giovani aspiranti autori.

Scritture Giovani – incontri

Scritture Giovani per il 2012 seleziona quattro giovani autori di diverse espressioni linguistiche (inglese, italiano, tedesco e svedese): agli autori dei tre paesi dei festival Scritture Giovani affianca un autore proveniente da un altro paese europeo (per il 2012 la Svezia).

Il progetto, secondo la formula già apprezzata negli scorsi anni, prevede:

- la pubblicazione nelle lingue dei tre festival coinvolti di una raccolta di racconti: ogni autore ha scritto, appositamente per il progetto, un racconto breve raccolto in questa antologia. Il tema scelto come filo conduttore dei racconti per l'edizione 2012 è *why?*
- la partecipazione degli autori alle edizioni 2012 dei tre festival: ogni autore si confronterà con il pubblico europeo dei lettori tenendo un reading e dialogando con autori già affermati a livello internazionale.

Con Scritture Giovani Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival e internationales literaturfestival berlin, luoghi di incontro privilegiati tra il pubblico e gli scrittori, accentuano il proprio carattere propositivo, ponendo all'attenzione del pubblico una nuova generazione di scrittori.

Scritture Giovani – cantiere

Il cantiere di Scritture Giovani è riservato a dieci giovani di età inferiore ai 27 anni che intendono intraprendere la carriera dello scrittore. Più che una scuola di scrittura creativa, il cantiere si propone come un orientamento al mondo dell'editoria e alle professioni legate alla scrittura.

Nel 2012 le sessioni di lezioni del cantiere si sono tenute tra il 23 e il 24 marzo e tra il 30 marzo e il 1° aprile ed hanno visto la partecipazione come docenti di scrittori, editori, agenti letterari, editor, traduttori, critici letterari.

Anche per l'edizione 2012, insieme alla domanda di partecipazione, è stato richiesto ai partecipanti di presentare un racconto sullo stesso tema proposto agli autori di Scritture Giovani incontri.

Aggiornamenti, racconti e notizie sugli autori di Scritture Giovani – incontri e sulle attività del cantiere verranno pubblicati sul sito internet www.scritturegiovani.it.

What is Scritture Giovani?

Scritture Giovani is a project devised by Festivaletteratura to promote young European writers. It started in 2002 with the support of the European Union's Cultural Programme and has continued with increasing success. It involves several of Europe's major literary festivals – Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival (United Kingdom), internationales literaturfestival berlin (Germany) – and illycaffè, who have been part of the project since the start. The three year period running 2010-2012 also involves a contribution from Fondazione Cariplo.

Besides the usual series of events at the associated festivals, in 2010 Scritture Giovani set up a workshop in Mantua for aspiring young authors.

Scritture Giovani – events

For the year 2012 Scritture Giovani has chosen four young authors from different linguistic backgrounds (English, Italian, German and Swedish). A writer from another European country (Sweden for 2012) has been added to the authors of the three countries where the festivals are held.

Following the successful formula of the past years the project will again entail: publication in the three languages of a collection of short stories written specifically for the project and contained in this anthology. The subject which will provide the leitmotif for the 2012 edition is *why?*

The authors' presence at the three festivals, where each of them will meet the European reading public, give a reading and converse with writers of international repute.

The Scritture Giovani project enables Festivaletteratura, the Telegraph Hay Festival and the Internationales Literaturfestival Berlin to introduce a new generation of writers to the public within a highly privileged context.

Scritture Giovani – workshop

The Scritture Giovani workshop is for 10 young people under the age of 27 who hope to make a career in writing. Rather than a creative writing school, the aim of the workshop is to introduce participants to the world of publishing and jobs associated with writing.

In 2012 the workshop took place from 23 and 24 March and between 30 March and 1 April and included as teachers writers, publishers, literary agents, editors, translators and literary critics.

Like last year, the participants were required to submit a short story on the same theme given to the Scritture Giovani authors.

Updates, the short stories and news about the Scritture Giovani authors will be published on the website: www.scritturegiovani.it.

Was ist Scritture Giovani?

Scritture Giovani wurde von Festivaletteratura, dem italienischen Literaturfestival in Mantova, konzipiert und dient der Förderung junger europäischer Schriftstellerinnen und Schriftsteller. An dem 2002 mit Unterstützung des Kulturprogramms der Europäischen Union lancierten und in den Folgejahren mit wachsendem Erfolg fortgeführten Projekt sind einige der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals beteiligt – neben Festivaletteratura sind dies The Telegraph Hay Festival (Großbritannien) und das internationale literaturfestival berlin (Deutschland) sowie illycaffè, Projektpartner seit dem ersten Jahr. Im Zeitraum von 2010 bis 2012 wird Scritture Giovani durch die Fondazione Cariplo unterstützt.

Seit 2010 organisiert Scritture Giovani neben der traditionellen Reihe von Begegnungen auf den Partnerfestivals eine Werkstatt für junge angehende Autoren in Mantova.

Scritture Giovani – Begegnungen

Für das Jahr 2012 hat Scritture Giovani vier junge Autorinnen und Autoren ausgewählt, die in verschiedenen Sprachen schreiben (Deutsch, Englisch, Italienisch und Schwedisch). Den Autoren aus den drei Festivalländern stellt Scritture Giovani einen Autor aus einem weiteren europäischen Land (2012 aus Schweden) zur Seite.

Das bereits in den vergangenen Jahren bewährte Reglement sieht Folgendes vor:

- die Veröffentlichung einer Sammlung von Erzählungen in den Sprachen der drei beteiligten Festivals: Die teilnehmenden Autoren schreiben eigens für das Projekt eine Erzählung, die in diese Anthologie aufgenommen wird. Als Leitfaden vorgegeben ist 2012 das Thema *why?*.

- die Teilnahme der Autoren an Veranstaltungen der drei Festivals im Jahr 2012: Alle beteiligten Autoren stellen sich im Rahmen einer Lesung und im Dialog mit international bereits bekannten Schriftstellern dem europäischen Lesepublikum vor.

Als privilegierte Foren der Begegnung von Autorinnen und Autoren mit ihrem Publikum übernehmen Festivaletteratura, The Telegraph Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin mit Scritture Giovani dabei eine aktive Rolle und machen das Publikum auf eine neue Generation von Schriftstellern aufmerksam.

Scritture Giovani – Werkstatt

Die Werkstatt ist zehn jungen Erwachsenen unter 27 Jahren vorbehalten, die Schriftsteller werden möchten. Mehr als eine Schule für kreatives Schreiben soll die Werkstatt Orientierung in der Verlagswelt und in den mit dem Schreiben verbundenen Berufen bieten. Die Werkstattssitzungen 2012 haben am 23. und 24. März sowie vom 30. März bis zum 1. April stattgefunden. Als Dozenten eingeladen waren Schriftsteller, Verleger, Literaturagenten, Lektoren, Literaturübersetzer und –kritiker.

Auch im Jahr 2012 schloss die Bewerbung um die Teilnahme an der Werkstatt die Vorlage einer Erzählung zum selben Thema wie bei den Autoren von Scritture Giovani – Begegnungen mit ein.

Erzählungen, Aktuelles und Informationen zu den Autoren von Scritture Giovani – Begegnungen und zu den Aktivitäten der Werkstatt werden auf der Website www.scritturegiovani.it veröffentlicht.



Fondazione Cariplo, uno tra i principali organismi filantropici al mondo, porta avanti una lunga tradizione, un patrimonio costruito in più di 180 anni di storia della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Fondazione Cariplo si pone come obiettivo la sussidiarietà, con una missione particolare: essere una risorsa per aiutare le istituzioni sociali e civili a servire meglio la propria comunità, con precise strategie di intervento e strumenti adatti a realizzare iniziative di moderna filantropia, per dare un futuro alle idee.

Fondazione Cariplo è impegnata anche nel settore dell'arte e cultura, in particolare nella tutela del patrimonio culturale e nelle attività artistico culturali. Attraverso il bando "Valorizzare la creatività giovanile in campo artistico e culturale", la Fondazione si propone di sostenere nuovi giovani talenti del settore. Trovare occasioni che stimolino la nascita di idee nuove e la possibilità di esprimerle è diventato sempre più raro e necessario. La parola scritta rappresenta una forma di comunicazione naturale e quotidiana, in cui però il talento e della fantasia spesso faticano a conquistarsi un riconoscimento pubblico.

Scritture giovani è un progetto che permette a giovani autori di misurare la propria creatività e maturità espressiva in un contesto di grande prestigio quale quello del Festival della Letteratura di Mantova, a cui il progetto si collega, che rappresenta uno dei più importanti ed imitati festival lanciati negli ultimi decenni, con una reputazione di assoluto valore anche a livello internazionale.

Per questo Fondazione Cariplo sostiene il progetto Scritture Giovani, nella speranza che possa fare propri quei valori che già hanno portato il Festival della Letteratura al successo, e che i giovani che avranno l'opportunità di parteciparvi vedano presto premiata la propria vocazione.

Fondazione Cariplo is one of the world's leading philanthropic organizations. It is the successor of Cassa di Risparmio delle Province Lombarde of which it continues the long-standing philanthropic tradition leveraging and actively managing the assets its predecessor accumulated over 180 years. Fondazione Cariplo operates on the basis of the principle of subsidiarity as a resource that helps social and civil organizations better serve their own community via ad hoc operational strategies and structures that enable modern philanthropy projects and give ideas a future.

One of Fondazione Cariplo's program areas focuses on the promotion of arts and culture including the protection of the cultural and artistic heritage.

Today, there is a growing need to find opportunities for breeding new ideas and expressing them, still these opportunities are more and more sporadic. The written word is a natural, everyday form of communication yet talent and creativity often struggle to get public recognition.

'Scritture giovani' (Young Writers) is a project that helps young authors challenge their creativity and show their maturity of expression and style in a prestigious context, the internationally renowned Mantua Literature Festival 'Festival della Letteratura', one of the most prominent and most imitated festivals of literature launched in recent decades.

Fondazione Cariplo supports the 'Young Writers' project as the Foundation believes it can foster the values that have led Festival della Letteratura to its success and help the young talents who have the opportunity to participate in it achieve the recognition they deserve.

Fondazione Cariplo, eine der weltweit führenden philanthropischen Organisationen, rühmt sich einer langjährigen, heute noch anhaltenden Tradition, einem Kulturgut, das in mehr als 180 Jahren Geschichte der Cassa di Risparmio delle Province Lombarde aufgebaut wurde.

Leitprinzip der Fondazione Cariplo ist die konsequente Anwendung der Subsidiarität mit einer spezifischen Mission: sich als Ressource im Dienste der sozialen und zivilen Einrichtungen zu bewähren, damit diese im Interesse der Gemeinschaft handeln und bessere Dienstleistungen erbringen können. Eine weitere grundlegende Zielsetzung der Fondazione Cariplo besteht in der klaren Ermittlung von Strategien, Massnahmen und Instrumenten, die auf die Umsetzung von aktuellen und zukunftsorientierten philanthropischen Initiativen abzielen.

Fondazione Cariplo ist auch im Bereich der Kunst und Kultur engagiert, wo sie sich besonders mit Schutz und Förderung der Kultur befasst und künstlerische und kulturelle Projekte unterstützt.

Es ist heute zunehmend seltener, aber umso mehr erforderlich, dass das Entstehen neuer Ideen gefördert und ihre jeweilige Umsetzung ermöglicht wird. Das geschriebene Wort stellt eine Form der spontanen und alltäglichen Kommunikation dar, bei der jedoch Talent und Phantasie nur selten und mühsam öffentlich anerkannt werden.

„Scritture giovani“ („Junge Schreibaarbeiten“) ist ein Projekt, das jungen Schriftstellern ermöglicht, die eigene Kreativität und Ausdrucksreife in einem namhaften Kontext wie dem des Festival della Letteratura von Mantua zu beweisen; „Scritture giovani“ gliedert sich tatsächlich in den Rahmen eines der bedeutendsten und beispielhaftesten in den letzten Jahrzehnten organisierten Festivals ein, das einen hervorragenden Ruf auch auf internationaler Ebene erworben hat. Fondazione Cariplo unterstützt „Scritture Giovani“ mit dem Ziel, dass dieses Projekt sich Werte aneignet, die zum Erfolg des Festival della Letteratura beigetragen haben; die Fondazione verspricht sich auch, dass die jungen Schriftsteller, die Chance haben werden, an diesem Festival teilzunehmen, eine Auszeichnung ihrer künstlerischen Fähigkeiten erlangen können.



fondazione
c a r i p l o

Scritture Giovani è il progetto ideato da Festivaletteratura e sostenuto dall'inizio da illycaffè per far conoscere al grande pubblico i nuovi talenti letterari europei. Grazie a Scritture Giovani più di cinquanta autori, ad oggi, hanno trovato la strada per affermarsi nel proprio paese e per farsi conoscere in tutta Europa, conquistando un pubblico più ampio. illycaffè sostiene il progetto Scritture Giovani con l'obiettivo di contribuire alla promozione e diffusione degli autori emergenti e con la volontà di facilitare l'incontro con persone sensibili alla cultura anche attraverso i circuiti culturali e artistici internazionali in cui l'azienda opera da vent'anni con grande attenzione. Del resto il caffè ha da sempre accompagnato i grandi movimenti culturali. Dall'illuminismo ad oggi, dalle storiche caffeterie veneziane agli attuali bar, luoghi contemporanei di incontro sociale, la scura bevanda è sempre stata presente là dove nascono creatività e pensiero. Il Festivaletteratura di Mantova attraverso gli appuntamenti di Scritture Giovani da anni contribuisce a diffondere la lettura e a stimolare confronti con il pubblico. illy condivide il progetto e lo supporta con l'offerta di un caffè dal gusto e aroma inconfondibili.

Scritture Giovani was conceived by Festivaletteratura and supported right from the start by illycaffè, to bring new European literary talent to the wider reading public.

Scritture Giovani has helped over fifty writers so far to become established in their own country and gain recognition right across Europe.

illycaffè supports the Scritture Giovani project in the aim to help promote and circulate the work of emerging authors. It also facilitates encounters with a culturally aware public through the international literary and artistic circuits to which the company has dedicated its attention for the past twenty years.

After all, coffee has always gone hand in hand with major cultural movements. From the Enlightenment to the present, from the historic Venetian coffee houses to today's cafés – all contemporary venues for social encounter – this dark beverage has always been on the scene where creativity and thought are generated.

Through Scritture Giovani Mantua's Festivaletteratura has for years been helping to promote reading and foster dialogue with the public. illy shares and supports the project offering you a coffee with that unmistakable flavour and aroma.

Scritture Giovani ist ein Projekt, das von Festivaletteratura entwickelt und von illycaffè von Anfang an unterstützt wurde, um neue europäische Literaturtalente einem breiteren Publikum bekannt zu machen.

Dank Scritture Giovani haben bis heute mehr als fünfzig Autoren einen Weg gefunden, sich im eigenen Land durchzusetzen und sich in ganz Europa einem größeren Publikum bekannt zu machen.

illycaffè unterstützt Scritture Giovani mit dem Ziel der Förderung und Verbreitung von Texten junger Autoren. Literatur und Publikum sollen in internationalen kulturellen und künstlerischen Zusammenhängen, an denen das Unternehmen illycaffè seit nunmehr zwanzig Jahren regen Anteil nimmt, leichter zueinanderfinden. Im Übrigen hat der Kaffee schon immer die großen kulturellen Bewegungen begleitet. Von der Aufklärung bis heute, von den historischen venezianischen Kaffeehäusern bis zu den modernen Bars, an den zeitgenössischen Orten sozialer Begegnung – überall, wo Kreativität und Ideen entstehen, ist das dunkle Getränk nicht wegzudenken.

Mantova und das Festivaletteratura tragen mit Scritture Giovani seit Jahren zur Verbreitung der Literatur und zur Förderung der Begegnung junger Autoren mit dem Publikum bei; mit seinem unverwechselbar wohlschmeckenden und aromatischen Kaffee unterstützt illy dieses Projekt.



Festivaletteratura

via B. Castiglioni, 4
46100 Mantova
Italia
tel. +39.0376.223989
fax +39.0376.367047
segreteria@festivaletteratura.it
www.festivaletteratura.it



The Drill Hall
25 Lion Street
Hay-on-Wye HR3 5AD
United Kingdom
tel. +44.(0)1497 822 620
fax +44.(0)1497 821 066
admin@hayfestival.org
www.hayfestival.org

internationales literaturfestival  berlin

Chausseestr. 5
10115 Berlin
Deutschland
tel. +49.(0)30.278786-20
fax +49.(0)30.278786-85
info@literaturfestival.com
www.literaturfestival.com

con il sostegno di / with the support of / mit Unterstützung von

SWEDISH
ARTSCOUNCIL



Festivaletteratura, Mantova:



internationales literaturfestival berlin:



Italienisches Kulturinstitut Berlin
Kulturabteilung
Italienische Botschaft

Si ringraziano

la Biblioteca Civica e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Merano per la tappa annuale di Scritture Giovani;

Marco Monina per l'editing del racconto italiano.

progetto grafico e copertina / graphics and cover / grafische Gestaltung und Umschlag

Pietro Corraini, corrainiStudio

stampa / printing / Druck

Printed in Italy

Grafiche SiZ – Verona

maggio / May / Mai 2012

Maurizio Corraini s.r.l.

via Ippolito Nievo, 7/A
46100 – Mantova
Italy



1